

CONTRIBUTI E PROPOSTE  
Collana di letteratura italiana  
diretta da Mario Pozzi e Enrico Mattioda

108

## *Comitato scientifico*

BENEDICT BUONO (Universidade de Santiago de Compostela)

JEAN-LOUIS FURNEL (Université de Paris 8)

GIUSEPPE LEONELLI (Università di Roma 3), PAOLO TROVATO (Università di Ferrara)

CARLO VECCE (Università di Napoli «L'Orientale»), SABINE VERHULST (Universiteit Gent).

*I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti a un processo di peer review che ne attesta la validità scientifica*

Luigi Groto

# Il pentimento amoroso

*Edizione, Introduzione e note a cura di*

Luisella Giachino



Edizioni dell'Orso  
Alessandria

*Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici  
dell'Università degli Studi di Torino.*

© 2019

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.  
via Rattazzi, 47 15121 Alessandria  
tel. 0131.252349 fax 0131.257567  
e-mail: [info@ediorso.it](mailto:info@ediorso.it)  
<http://www.ediorso.it>

Realizzazione editoriale e informatica di FRANCESCA CATTINA  
([francesca.cattina@gmail.com](mailto:francesca.cattina@gmail.com))

Grafica della copertina a cura di PAOLO FERRERO  
([paolo.ferrero@nethouse.it](mailto:paolo.ferrero@nethouse.it))

*È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41*

ISSN 1720-4992  
ISBN 978-88-6274-911-4

## INTRODUZIONE

Messo in scena la prima volta ad Adria nel 1565, anche il *Pentimento* si conferma primogenito rispetto all'*Aminta* tassiana<sup>1</sup>. Di nuovo l'approdo alle stampe avviene molto dopo le prime rappresentazioni<sup>2</sup>. Nel frattempo certamente molti interventi sul testo, di cui non possiamo tracciare un diagramma, sono sopravvenuti.

Scrivendo a Giovanni Maria Avanzi il 21 ottobre 1573, Groto esprimeva preoccupazione per le difficoltà che accompagnavano la stesura di quest'opera: «credo che 'l mio *Pentimento amoroso* a punto sarà un pentimento poiché temo di gettarlo imperfetto sì lentamente vi lavoro, non essendo ancora l'opera giunta se non al principio dell'atto terzo»<sup>3</sup>.

La dedicatoria è nettamente bipartita: ad una prima parte di poetica segue la lunga *laudatio* dei dedicatari, Vincenzo Naldi e la consorte. Si apre con una specie di paradossale trattatello *e contrario* dedicato al *non scrivere*, imperniato sulle tre ragioni che spingono appunto ad astenersi dalla scrittura letteraria: ignoranza, dappocaggine, paura delle punture delle lingue mordaci<sup>4</sup>. Anche qui Groto non smentisce la consuetudine di fare dell'avantesto un momento di riflessione originale e talora paradossale<sup>5</sup>. Dopo aver un po' divagato, dichiara le ragioni che lo hanno spinto a pubblicare il *Pentimento*:

La prima, accioché non si creda che io senza moglie non generi se non figlie femmine (come Giove generò Pallade ed io generai la *Dalida* e poco appresso mostrerò di aver generato la *Ginevra*, la *Calisto* e la *Emilia*, l'una tragedia, l'altra egloga e l'altra comedia) ma si veggia ch'io genero ancora figliuoli maschi qual'è quest'egloga nomata il *Pentimento amoroso* e qual sarà la comedia intitolata il *Tesoro*.

---

<sup>1</sup> Per la discussione di questo aspetto rimando alla *Introduzione* dell'edizione a mia cura di L. Groto, *La Calisto*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018, p. 10.

<sup>2</sup> Sappiamo per certo di una rappresentazione avvenuta dieci anni dopo sotto la loggia del Palazzo Civico di Adria.

<sup>3</sup> *Lettere famigliari di Luigi Groto*, Venezia, Giuliani, 1616, cc. 93 v.-94 r. Le *Famigliari* (che ebbero tre edizioni: 1601, 1606, 1616) sono state modernamente edite a cura di M. De Poli, L. Servadei e A. Turri. Saggio introduttivo di M. Nanni, Treviso, Antilia, 2007.

<sup>4</sup> Sulla teoria e la prassi della dedicatoria rimando al bel volume di M. Paoli, *La dedica. Storia di una strategia editoriale. Italia, secoli XVI-XIX. Prefazione di Lina Bolzoni*, Pisa, Pacini Fazi, 2009.

<sup>5</sup> Per questo aspetto rimando alla *Introduzione* de *La Calisto*, cit., p. 14.

Torna dunque il tema della partenogenesi, già presente altrove, in particolare nella dedicatoria della *Dalila*<sup>6</sup>.

La seconda ragione è procacciarsi attraverso la lode «la grazia di queste non men belle che superbe giovani d'Adria», e della donna amata in particolare, tanto più che di loro non

ha favellato alcuno scrittor se non io, che pur sono stato il primo, onde le donne e donzelle che in questa patria furono o saranno in altra età, potranno per avventura invidiar queste<sup>7</sup>.

La promessa è mantenuta nella scena III del III atto, dove troviamo un catalogo di donne: durante un sogno, anzi «vision certissima», il Cieco appare alla pastorella Fenicia, la conduce ad Adria e le mostra a dito – come se vedesse – le ninfe che vi risiedono, più belle di quelle d'Arcadia «quanto i cipressi le ginestre vincono»<sup>8</sup>.

Nel prologo torna il tema grotiano per eccellenza della cecità, che non ha impedito a Luigi di innamorarsi<sup>9</sup>. Con forte istanza autorappresentativa, l'autore invita gli spettatori a non meravigliarsi se la scena sarà molto diversa da quella delle tragedie rappresentate in passato: la distinzione corrisponde alla tradizionale scansione della scena vitruviana e di fatto ribadisce la congruenza

---

<sup>6</sup> *Dalila*, Venezia, Guerra, 1572, ad Alessandra Volta, p. 4: «io solo senza donne [...] col natural seme e con la spirital fecondità di quell'intelletto che al Padre delle stelle è piaciuto infondermi, son venuto e vengo tutta volta ognor per me stesso concependo e producendo figli e figliuole»; *Prologo*, vv. 110-113 «Uscirà dunque la tragedia nostra / de l'autor proprio e non d'altri figliuola / novellamente dal capo del padre / nata come già Pallade da Giove». Su questo aspetto cfr. F. Decroisette «*Pleurez mes yeux*»! *Le tragique autoréférentiel de Luigi Grotto (1541-1585)*, in «Cahiers d'études italiennes», 19 (2014), pp. 281-285.

<sup>7</sup> G. Grotto, *La vita di Luigi Grotto Cieco d'Adria*, Rovigo, Miazzi, 1777, p. 24 scrive che Grotto «manifestò particolarmente il suo desiderio di rendersi amiche quelle giovani d'Adria nell'opere sue drammatiche, le quali affermò in più luoghi di aver composte per dar occasione ad esse di piacere, e di riso, come non saremo lungi dal crederlo quando si esami la premura ch'egli ebbe perché venissero recitate in Adria, e perché non fossero impedito le giovani di quella città dall'intervenirvi. [...] Quindi non solo procurò che in ognuna di tali poesie avesse luogo il nome di alcuna delle sue amate, o qualche sua amorosa vicenda, [...] ma nel *Pentimento* giunse persino a nominare diecisette giovani d'Adria col loro nome e casato, dando ad ognuna le possibili lode, ma sopra l'altre esaltando Chiara Caselata ed Adriana Sacchetta, dal cui nome intitolò la seconda delle sue tragedie».

<sup>8</sup> Fenicia chiede a Grotto di indicare la donna amata, ma si sveglia prima. Panurgia, a cui Fenicia racconta il sogno, biasima le donne che non amano chi tanto le loda e rende celebri.

<sup>9</sup> In I, I, vv. 165-169 Nicogino ed Ergasto si danno reciprocamente del cieco.

di regge e palazzi, con i loro sontuosi corredi di torri e templi, all'azione di nobili personaggi, protagonisti di tragiche vicende.

Benché manchi il personaggio *vilain* del satiro (solo evocato in un cameo sullo sfondo del passato di Dieromena<sup>10</sup>), nel *Pentimento*, come nella *Calisto*, non troviamo certo un galateo in bosco. Anzi, il contrario. Il *Pentimento* si apre con la discordia in Arcadia. La serenata di Nicogino a Dieromena, spiata dal malevolo Ergasto, si interrompe per la rottura della corda dello strumento, correlativo istantaneo dell'irrompere in scena del rivale. Proprio per questo sorprende il personaggio di Pan, che non solo non conserva i tratti del satiro, di cui peraltro è l'archetipo, ma diviene addirittura il confidente dei pastori innamorati, lo specialista nelle cose d'amore e il giusto giudice tornato in Arcadia per riportarvi l'età dell'oro.

Se la *Calisto* è ibridata con la commedia, il *Pentimento* è ibridato con la tragedia. Non solo Ergasto decide di far uccidere Filovevia:

Mora e mora con lei la mia durissima  
 sorte di non trovar ninfe che mi amino!  
 Mora e mora con lei l'amor suo che odio,  
 ch'è sol cagion di tutto il mio discommodo,  
 che a fin può sol con la sua vita giungere!

Ma anche altri personaggi sono in pericolo di vita: Panurgia dovrà combattere con l'orso per dimostrare la propria verginità. Nel *Pentimento* Groto rispetta le unità aristoteliche e la prassi consolidata della tragedia classica: nulla di cruento è mostrato in scena, tutto è raccontato *de relato* con le *rhéseis* dei testimoni.

Inoltre, ribaltando i *topoi* della pastorale, ambedue i pastori Nicogino e Ergasto si credono amati da Dieromena: come i fratelli della novella decameroniana delle tre anella, ognuno crede di essere il prescelto. Un forte relativismo morale aleggia nel *Pentimento*, evidente nei comportamenti discutibili di Ergasto e di Panurgia. Panurgia, capace di tutto, come dice il nome, e spregiudicata, è l'alleata perfetta di Ergasto, travagliato pastore lui pure capace di tutto, accecato dal rifiuto di Dieromena. Difficile non vedere un riferimento parodico, stante la connotazione fortissima del nome. Nel *Pentimento* è molto esplicito, infatti, il dialogo con l'*Arcadia* sannazariana<sup>11</sup>: a partire dal prologo, che ripercorre il

<sup>10</sup> Su questo tipo di personaggio si veda M. Pieri, *Breve storia di una comparsa teatrale: il satiro-uomo selvaggio*, in *Diavoli e mostri in scena dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del convegno, a cura di M. Chiabò e F. Doglio, Roma, Union Printing, 1989, pp. 325-342.

<sup>11</sup> Nella *Calisto* la parodia della *Arcadia* è soprattutto rivolta alla prosa IX. Per la questione rinvio all'*Introduzione a La Calisto*, ed. cit., p. 18.

*topos* della fuga in Arcadia per sottrarsi a un amore infelice. Ma mentre Sincero tornava a Napoli provato e invecchiato, l'autore torna lieto e pronto a mettere in scena quanto ha visto rappresentato in Arcadia, salvo poi non anticipare nulla agli spettatori a causa di una sedicente smemoratezza:

Queste donne mi han tolto la memoria [...]

Che l'insopportabile Ergasto sia (anche) Sannazaro provano allora due luoghi: nel primo egli si dichiara orfano di Massilia (I, IV), come l'Ergasto (che è Sannazaro stesso) della prosa X dell'*Arcadia*<sup>12</sup>. Nell'altro, come l'Ergasto sannazariano, promette in premio a Melibeo (in cambio della complicità nell'ignobile sceneggiata di Panurgia) un vaso, opera di Andrea Mantegna (III, IV)<sup>13</sup>.

Ancor più che nella *Calisto*, dove le ninfe argomentano talvolta argutamente, il *Pentimento* è pervaso da un soverchiante dispiegamento retorico, davvero prebarocco, cosa che in parte ne spiega l'enorme fortuna in Francia e nel teatro elisabettiano<sup>14</sup>. In questa pastorale troviamo vere e proprie orazioni deliberative e giudiziarie. Nella scena II del I atto i discorsi simmetrici e speculari di Ergasto e Nicogino davanti a Pan giudice sono costruiti con perizia estrema: i

---

<sup>12</sup> J. Sannazaro, *Arcadia*, a cura di C. Vecce, Roma, Carocci, 2015, prosa X, 13-14 «Massilia, madre di Ergasto, la quale fu, mentre visse, da pastori quasi divina Sibilla riputata [...] la quale si dolcemente soleva un tempo tra noi le contenzioni decidere, dando modestamente ai vinti animo, e comendando con maravigliose laude i vincitori». Massilia è definita da Ergasto «troppo fertile»: il padre Damone «perdeo mia madre solo per / averli detto ch'era troppo fertile» (vv. 555-556).

<sup>13</sup> *Arcadia*, prosa XI, 25. Nell'*affaire* dell'omicidio di Filovevia traluce la filigrana dell'episodio di Polinesso, Ariodante e Ginevra nel V del *Furioso*.

<sup>14</sup> Due le traduzioni francesi: *Le repentir amoureux églogue traduite de l'italien en François* di Roland Du Jardin des Roches, manoscritto (1590). *La Dieromène ou le repentir d'amour, Pastorale imitée de l'italien*, di Roland Brisset, Lyon, Roche, 1595. Nella prima metà del Seicento ben sei opere teatrali si rifanno implicitamente o esplicitamente al *Pentimento* grotiano: La *Bergerie* di Antoine de Montchrestien (1601); la *Lycoris* di Gervais Basile d'Amblainville (1604); *Les urnes vivantes ou les amours de Phelidon et Polibelle* di Jean Boissin de Gallardon (1618); la *Carlina* di Antoine Gailhard (1626); l'*Eromene* di Pierre de Marcassus (1633); l'*Amarillis* attribuita a Pierre du Ryer (1650). Si veda L. Zilli, *La ricezione francese del Pentimento amoroso pastorale di Luigi Groto*, Udine, Doretti, 1984; G. Niccoli, *The Representation of the Immaterial in the Pastoral Plays of Luigi Groto and Antoine de Montchrestien*, «Compar(a)ison», 2, 1993, pp. 87-105; D. Mauri, *Voyage en Arcadie. Sur les origines italiennes du théâtre pastoral français à l'âge baroque*, Paris-Fiesole, Champion-Cadmo, 1996, pp. 111-118. G. Niccoli, *Il Pentimento grotiano nella traduzione-imitazione francese di Roland Brisset*, in «Rivista di Studi Italiani», XVII, 2 (1999), pp. 41-57. Sull'influenza in Inghilterra rimando a B. Spaggiari, *La presenza di Luigi Groto in Shakespeare e negli autori elisabettiani*, in «Italique», XII (2009), pp. 173-198.



due pastori descrivono anzitutto la situazione del loro primo incontro con Dieromena (la festa di Pales e la caccia); poi passano alla *descriptio puellae* usando la medesima sequenza (capelli, fronte, ciglia, occhi, guance, bocca, seno, mani); chiudono dicendosi certi della corresponsione. Nel discorso davanti a Dieromena nella scena IV del I atto Ergasto conduce un'orazione deliberativa, spingendo sul registro della lode di se stesso, che considera necessaria («ché ai bisogni è convenevole») benché contravvenga alla creanza e alla modestia e percorrendo tutte le partizioni di quel genere oratorio: *parentes*, virtù, bellezza, ricchezza. Se Ergasto, che parla per primo, snocciola un rosario di meriti, Nicogino, più raffinato, gioca tutto sull'*understatement* e sul chiaroscuro: sceglie di lasciare in ombra se stesso per inondare di luce Dieromena, la cui sovrabbondanza di meriti riempirà il vuoto della propria mancanza di qualità. Si appoggia, insomma, sul di lei «giudicio lucido» che vince «gli occhi ciechi de la sorte istabile». Non solo: sfrutta l'opportunità di parlare per secondo<sup>15</sup> per lavorare astutamente sul canovaccio retorico del rivale, di cui riprende una per una e ribalta *ex negativo* tutte le argomentazioni incolonnando gli argomenti per accerchiare la ninfa e dimostrarle di meritare il suo amore per assurdo, e *contrario*, proprio perché sa di non meritarglielo<sup>16</sup>.

[...] se dèi darti per merito,  
né questi già, né io, né alcun ti merita [...]

Però quanto minor son di te, elegermi  
dèi tanto più volentier ricordandoti  
che se tu eleggi alcuno in tutto simile  
a te, fai quel che dèi, ma ne lo eleggere  
un tuo minor mostri il gentil tuo animo [...].

Come si vede, sono proprio due approcci diversi alla Vergine Dieromena: Ergasto attraverso i meriti e le opere; Nicogino *solā gratiā*<sup>17</sup>.

Al momento di parlare del suo aspetto fisico Nicogino spiazza il lettore:

<sup>15</sup> Ergasto ha usurpato nella gara delle piastrelle il diritto di parlare per primo.

<sup>16</sup> Anche nella scena sesta di fronte a Pan, quando i due discutono il gesto della corona di Dieromena, Nicogino si mostrerà maestro nel riprendere le parole di Ergasto usandole a proprio vantaggio.

<sup>17</sup> Sintomatica di questa – possibile – filigrana è una battuta piuttosto curiosa di Nicogino: dopo aver ricevuto da Dieromena la corona alla fine della scena IV dice: «Per tuo amor non di fior ma d'acutissime / spine sempre terrei cinte le tempie» (vv. 785-786). Che Groto abbia avuto, almeno in gioventù, sconfinamenti eterodossi, e si sia mosso talora su terreni scivolosi, prova il processo per possesso di libri proibiti, che gli costò l'abiura e l'interdizione dall'insegnamento: si veda G. Mantese, M. Nardello, *Due processi per eresia. La vicenda religiosa di Luigi Groto il "Cieco di Adria" e della*

Io son nero, confessolo!

Attribuire a Nicogino la pelle scura non solo lo apparenza a personaggi come il Medoro ariostesco, ma ne fa una specie di “bruna pastorella” avanti la lettera. Molto interessante è poi il commento (I, V) dei due pastori al gesto enigmatico (in realtà autoevidente) di Dieromena, che toglie ad Ergasto la corona e se la pone in capo dando la propria a Nicogino, e il discorso doppio (perché proprio di un δίσσος λόγος si tratta) sul simbolismo della ghirlanda e della corona, del capo e verde, del mettere e del toglierle e sull’ermeneutica del dono nella scena VI dei I atto. Del resto la corona ricompare nella scena VII del III atto, con lo scambio fra Panurgia e Nicogino.

Uno *specimen* di discorso giudiziario si affaccia invece in conclusione del *Pentimento*, quando Ergasto sta per essere giustiziato per l’assassinio di Filovevia. Di fronte alle argomentazioni di lei che si offre alla morte al suo posto, Pan ribatte con argomenti giuridicamente inoppugnabili.

Se la *Calisto* mette in scena il desiderio divino, il desiderio che gli dèi hanno di noi terrestri e la follia che viene dalle ninfe<sup>18</sup>, il *Pentimento* è apparentemente ancorato alla dimensione dell’amore umano, con le sue fragilità e le sue incertezze, e lo studia attentamente da diverse angolazioni come se fosse un poliedro: nei personaggi di Nicogino, Ergasto e Menfestio esso prende l’aspetto dell’amore corrisposto o respinto che si trasforma in odio; in Dieromena e Panurgia si costituisce come amore corrisposto ma celato e represso; nella sconcertante pastorella Filovevia, su cui non saprei dire se si posi la brina dell’ironia grotiana, è l’amore-malattia. Non solo: Filovevia, colpita di una passione inguaribile da cui non si torna, quasi euripidea, è l’unica capace di un amore veramente sublime, super-umano (superiore a quello di Dieromena, subito pronta a rivoltarsi contro Nicogino), che assomma Alcesti e Griselda<sup>19</sup>. Crudelmente respinta e umiliata, supera Alcesti, che si sacrifica per lo sposo morente, perché è pronta ad immolarsi per il proprio assassino, mentre della discreta e sommessata Griselda è quasi una caricatura. Personaggio granitico, ossessivo, delirante, autolesionista, esagerato, è destinata alla sorte, che immaginiamo tremenda, di unirsi al proprio perverso carnefice, la cui *metanoia* ci lascia perplessi, benché

---

*nobile vicentina Angelica Pigafetta Piouene*, Vicenza, Officine grafiche, 1974, dove sono riportati gli atti completi del processo.

<sup>18</sup> Mi sia consentito di nuovo il rinvio alla mia *Introduzione a La Calisto*, cit., p. 12.

<sup>19</sup> Sulla rassettatura grotiana del *Decameron* si veda *ivi*, pp. 5-6, nota 4. Che sul personaggio di Filovevia si scarichi una parodia del libero arbitrio mostrano questi versi: «Quel che ha sul mio voler podestà libera / vuol ch’io voglia pregarti a voler prenderlo / per tuo amante com’ei per sua, ed io, misera, / che non so, che non posso e (ancor potendolo) /che non voglio voler se non quel proprio / ch’ei vuol...» (III, IV, vv. 845-850).

dia il titolo all'opera. Di questa pastorale, il cui focus è mobile e pluriprospettico, mi pare che Filovevia sia il personaggio più perturbante.

[...] chiudere  
 non si ponno questi occhi ché Amor, simile  
 al granchio, il qual, vedendo aperta l'ostrica,  
 vi getta un sassolin perché più chiudere  
 non si possa ed ei possa divorarsela,  
 ha dentro agli occhi miei posto la imagine  
 di quel crudel che vive del mio strazio  
 perché 'l sonno mai più non possa chiuderli,  
 sì che s'io avessi la forza e l'asprezza del  
 drago, potrei guardar le pome Esperidi.

A questo proposito prenderei in esame l'uso dell'artificio ecoico (amato da Groto<sup>20</sup>) in II, III: precipitata nella follia, consumata nel corpo e nell'identità, Filovevia "sente le voci". In una Arcadia dove ciò che si vede e si ode non è mai garanzia di verità, Eco, che non è altro che la voce nella testa di Filovevia proiettata come un alter ego dialogante, parla come un oracolo veritiero perché Filovevia sta ad Eco come Ergasto sta a Narciso<sup>21</sup>. Che Eco non sia altri che l'assordante *retentir* del desiderio di Filovevia prova il fatto che nel medesimo atto secondo (scena VI) Ergasto esplicita la natura narcisistica della propria passione per Dieromena, cui si rivolge con queste parole:

[...] Tu sei lo mio lucido  
 specchio.

[...] Almanco lasciami  
 come Narciso a l'acque amate struggere  
 e cader morto innanzi a te<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Cfr. *Le Rime di Luigi Groto Cieco d'Adria*, a cura di B. Spaggiari, Adria, Apogeo, 2014, 2 voll. *Terza parte*, 37 *Chi è quella, Eco, che mi ange altera? – Era* (tutto sulle rime equivoche *era* e *ardo*); *Seconda parte*, 150 *Io son bene, oggimai, madonna, chiaro*; *Seconda parte*, 151 *O favella degli antri e delle mura*.

<sup>21</sup> Per un censimento dell'artificio ecoico rimando a V. Imbriani, *L'Eco responsiva nelle Pastorali Italiane. I. Cinquecento*, «Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere», a. I, vol. II, fasc. 11 (1872), pp. 279-314. Utilissimo il contributo integrativo sulle occorrenze classiche, antiche e secentesche di M. Sarnelli, *Un esempio "neolessandrino" di confluenza delle tradizioni: l'originario coro dell'atto III dell'Hermenegildus di Emanuele Tesauero*, in *La comunicazione letteraria degli Italiani. I percorsi e le evoluzioni del testo. Letture critiche*, a cura di D. Manca e G. Piroddi, Sassari, EDES, 2017, pp. 149-210.

<sup>22</sup> Al narcisismo di Ergasto allude Nicogino in I, 4, vv. 695-696 «Non mi specchio a le fonti, vi si specchino / pur questi nostri Narcisi».

Dove c'è Narciso c'è Eco.

Come nella *Calisto*, in cui si declinava come incertezza sull'identità, assiale nel *Pentimento* è il tema del non fidarsi dei sensi: tutti i personaggi guardano scene o ascoltano dialoghi che non sanno interpretare. Di nuovo il Cieco ci dice che gli occhi non bastano ad accertare la verità. Dieromena assiste *de visu* al dialogo fra Nicogino e Panurgia: dovrebbe non credere alla scena di seduzione che si svolge sotto i suoi occhi?

Io con questi occhi, con questi occhi io vistomi  
ho tor tutto il mio bene e 'n mia presenza  
essere da altri posseduto [...].

[...] È poi possibile  
ch'io non abbia veduto il vero avendolo  
pur veduto?

Eppure la realtà è un'altra. Fenicia, di fronte a Menfestio che ha saputo *de relato* del tradimento di Panurgia con Nicogino, esclama:

Quando io 'l vedessi ancor non potrei crederlo!

Ma nemmeno le orecchie bastano ad accertare la verità: Pan spia Melibeo che racconta l'assassinio di Filovevia a Ergasto: dovrebbe forse non credere a un reo confesso? Eppure la realtà è un'altra. In questa Arcadia nulla è come sembra, tutto va interpretato. E spesso le interpretazioni sbagliano. I personaggi si trovano a discutere sul significato di fiori, gesti, parole, sguardi perché nulla è manifesto, evidente, univoco. Nella scena quarta del primo atto Nicogino e Ergasto non trovano un accordo né sull'interpretazione del *bouquet* di fiori donato da Dieromena a Nicogino, né sul gesto della corona di Dieromena: lei, burattinaia dell'insicurezza, Sfinge che parla per enigmi<sup>23</sup>, idolo sinistro, lascia i due pastori impaniati come quaglie nell'incertezza e si gode lo spettacolo, come giustamente interpreta Pan, esperto conoscitore della femmina.

Il mio parere, anzi non mio ma publico,  
[...] è che la nostra Dieromena  
l'un si volse acquistar, l'altro non perdere  
e mostrar ch'ama l'un, l'altro non odia.

---

<sup>23</sup> Qualcosa di sinistro, come una vaga testa di Gorgone, traluce nella descrizione fisica di lei fatta da Ergasto in I, II: «Avea i capei del proprio / color c'han quei del frumentastro, e stavano / di ciocca in ciocca crespi che parevano / giunti con quella gomma che suol nascere / su per la scorza dei susini».

Dieromena non è infatti scevra di ambiguità: tanto padrona di sé e ieratica nelle prime scene, benché fondamentalmente incerta tra Nicogino e Ergasto, si riscopre vulnerabile e perde la testa quando il dubbio, di cui pasce i suoi amanti, comincia a tormentare anche lei.

Anche la polemica sulla magia e sugli incanti apparenta *Pentimento* e *Calisto*. Proprio la promessa di un sedicente incanto che sveli la verità su Dieromena è usata da Panurgia per attirare in trappola Nicogino. In un'Arcadia in cui l'infedeltà amorosa è punita con la morte, anzi con l'ordalia (Panurgia dovrà lottare con l'orso), in cui non ci sono certezze, la scorciatoia della magia è irresistibile.

Accomuna ancora *Calisto* e *Pentimento* la vivacità metrica: tre strofe di canzone in apertura; un canto amebeo in II, VIII, una canzonetta in III, VI; le canzoni in musica come intermezzi<sup>24</sup>. L'intermezzo è sempre concepito da Groto come una pausa, talora straniante, dell'azione. Scrivendo il 15 marzo 1582 a Giovanni Fratta, che gli chiedeva una pastorale da recitarsi come intermezzo di una propria commedia, Groto non solo rifiutava l'invio, ma precisava che l'uso degli intermezzi è fatto

per ricreazione del popolo, il qual per tutto lo spazio d'un atto ha tenuto gli occhi e gli orecchi intenti per non perdere l'orditura del soggetto e la statura delle parole, per comprender poi bene la scioltura della favola e non ha mai avuto riposo, quasi corda d'arco tirata se non al fine dell'atto, nel qual fin solo, per regola scenica, è lecito lasciare e si lascia la scena vota a bello studio per questo e allora vogliono gli spettatori riposar questi duo sensi e allentando la fune dell'arco ragionare un poco tra loro e considerar gli accidenti passati e prevedere gli successi avvenire odendo la musica o mirando qualche muto spettacolo, di cui se se si perde qualche parte non apporta alcun danno<sup>25</sup>.

---

<sup>24</sup> Cfr. la mia *Introduzione a La Calisto*, cit., p. 25.

<sup>25</sup> *Lettere famigliari*, ed. cit., pp. 438-439.



## NOTA SUL TESTO

Non disponiamo, per quanto io sappia, di manoscritti che tramandino redazioni precedenti la stampa. L'opera è trasmessa da otto stampe, quattro delle quali postume (1592, 1605, 1606, 1612).

Ecco l'elenco delle stampe:

### 1576.1

*IL / PENTIMENTO / AMOROSO. / NVOVA FAVOLA PASTORALE / di Luigi Grotto, Cieco di Hadria. / Recitata L'anno MDLXXV. / sotto 'l felice Regimento del Clarissimo M. Michiel Marino, In Hadria. / CON PRIVILEGIO / [in cornice figurata donna seduta, coronata, con ramo d'olivo e ramo di palma fra le braccia; a lato due leoni e mare sullo sfondo; motto IN TE DOMINE SPERAVI. In basso VENETIA] / In Venetia appresso Bolognino Zaltiero. MDLXXVI, in 8°.*

2r-5r: [dedica] *LVIGI GROTO CIECO / D'HADRIA / Ai Molti Illustri Signori il Sig. Vincenzo Naldi / Colonello e Governatore in Peschiera, per / la Serenissima Signoria di Vinegia, / e alla Signora Marina Dol-/ce Naldi, sua sposa. [...] D'Hadria il dì 5. di Marzo MDLXXVI.*

6r: *LVIGI GROTO CIECO / D'HADRIA / Al molto Illust. Sig. Colonello / il Signor Vincenzo / Naldi. [sonetto che comincia] Signor, la cui virtù solleva e folce*

7r: INTERLOCVTORI [tavola dei personaggi]. [...] La Scena è in Arcadia Dopo il Prologo c'è il ritratto del Grotto.

### 1576.2

*IL / PENTIMENTO / AMOROSO. / NVOVA FAVOLA PASTORALE / di Luigi Grotto, Cieco di Hadria. / Recitata L'anno MDLXXV. / sotto 'l felice Regimento del Clarissimo M. Michiel Marino, In Hadria. / CON PRIVILEGIO / [castello cinto di mura e turrato con nubi intorno alla torre e motto NEC VI, NEC METV] / In Venetia per Francesco Rocca a sant'Aponal all'insegna del Castello, MDLXXVI, in 8°.*

2r-5r: [dedica] *LVIGI GROTO CIECO / D'HADRIA / Ai Molti Illustri Signori il Sig. Vincenzo Naldi / Colonello e Governatore in Peschiera, per / la Serenissima Signoria di Vinegia, / e alla Signora Marina Dol-/ce Naldi, sua sposa. [...] D'Hadria il dì 5. di Marzo MDLXXVI.*

6r: *LVIGI GROTO CIECO / D'HADRIA / Al molto Illust. Sig. Colonello / il Signor Vincenzo / Naldi. [sonetto che comincia] Signor, la cui virtù solleva e folce*

7r: [cornice tipografica] INTERLOCVTORI [tavola dei personaggi]. [...] La Scena è in Arcadia  
Dopo il *Prologo* c'è il ritratto del Grotto.

**1583**

*IL / PENTIMENTO / AMOROSO. / NVOVA FAVOLA / Pastorale di Luigi Grotto, Cieco di Hadria. / Recitata L'anno MDLXXV. / sotto 'l felice Reggimento del / Clarissimo M. Michiel / Marino, In Hadria. / [Cristo in gloria a braccia aperte circondato da un leone, un'aquila, un toro e un angelo, simboli dei quattro evangelisti, in cornice figurata col motto VERITA] / IN VENETIA. / Appresso Fabio, & Agostin Zopini Fratelli. MDLXXXIII, in 12°.*

2r-7v: [dedica] [cornice tipografica] *LVIGI GROTO / CIECO D'HADRIA. / AI MOLTO ILLVSTRI / Signori il Sig. Vincenzo Naldi / Colonello e Governato-/re in Peschiera, / Per la Serenissima Signoria / di Vinegia, e alla Signora / Marina Dolce Naldi, / sua sposa. [...] D'Hadria il dì 5. di Marzo MDLXXVI.*

8r: [cornice tipografica] *LVIGI GROTO / CIECO D'HADRIA. / AL MOLTO ILLVST. / SIG. COLONELLO, / il Signor Vincenzo / Naldi.* [sonetto che comincia] *Signor, la cui virtù solleva e folce*

8v: [cornice tipografica] INTERLOCVTORI [tavola dei personaggi]. [...] La scena è in Arcadia.  
Manca il ritratto del Grotto.

**1585**

*IL / PENTIMENTO / AMOROSO. / NVOVA FAVOLA / Pastorale di Luigi Grotto, / Cieco d'Hadria. / Recitata L'anno MDLXXV. / sotto 'l felice Reggimento del / Clarissimo M. Michiel / Marino In Hadria. / [Cristo in gloria a braccia aperte circondato da un leone, un'aquila, un toro e un angelo, simboli dei quattro evangelisti, in cornice figurata col motto VERITA in cornice figurata] / IN VENETIA, / Appresso Fabio, & Agostin Zoppini Fratelli. MDLXXXV, in 12°.*

2r-5v: [dedica] [cornice tipografica] *LVIGI GROTO / CIECO D'HADRIA. / AI MOLTO ILLVSTRI / Signori il Sig. Vincenzo Naldi / Colonello e Governato- / re in Peschiera, / Per la Serenissima Signoria / di Vinegia, e alla Signora / Marina Dolce Naldi, / sua sposa. [...] D'Hadria il dì 5. di Marzo MDLXXVI.*

6r: [cornice tipografica] *LVIGI GROTO / CIECO D'HADRIA. / AL MOLTO ILLVST. / SIG. COLONELLO, / il Signor Vincenzo / Naldi.* [sonetto che comincia] *Signor, la cui virtù solleva e folce*

6v: [cornice tipografica] INTERLOCVTORI [tavola dei personaggi]. [...] La scena è in Arcadia.  
Manca il ritratto del Grotto.



**1592**

*IL / PENTIMENTO / AMOROSO. / NVOVA FAVOLA / Pastorale di Luigi Groto, / Cieco d'Hadria. / Recitata l'anno MDLXXV. / sotto 'l felice Reggimento del / Clarissimo M. Michiel / Marino In Hadria. / [Cristo in gloria a braccia aperte circondato da un leone, un'aquila, un toro e un angelo, simboli dei quattro evangelisti, in cornice figurata col motto VERITA in cornice figurata] / IN VENETIA, / Appresso Fabio, & Agostin Zoppini Fratelli. MDXCII, in 12°.*

2r-5v: [dedica] [cornice tipografica] *LVIGI GROTO / CIECO D'HADRIA. / AI MOLTO ILLVSTRI / Signori il Sig. Vincenzo Naldi / Colonello e Governato/re in Peschiera, / Per la Serenissima Signoria / di Vinegia, e alla Signora / Marina Dolce Naldi, / sua sposa. [...] D'Hadria il dì 5. di Marzo MDLXXVI.*

6r: [cornice tipografica] *LVIGI GROTO / CIECO D'HADRIA. / AL MOLTO ILLVST. / SIG. COLONELLO, / il Signor Vincenzo / Naldi. [sonetto che comincia] Signor, la cui virtù solleva e folce.*

6v: [cornice tipografica] INTERLOCVTORI [tavola dei personaggi]. [...] La scena è in Arcadia.

Manca il ritratto del Groto.

**1605**

*IL / PENTIMENTO / AMOROSO. / NVOVA FAVOLA Pastorale di Luigi Groto, / Cieco di Hadria / Recitata L'anno MDLXXV. / Sotto 'l felice Reggimento del / Clarissimo M. Michiel / Marino, In Hadria / CON PRIVILEGIO / [Cristo in gloria a braccia aperte circondato da un leone, un'aquila, un toro e un angelo, simboli dei quattro evangelisti, in cornice figurata col motto VERITA in cornice figurata] / IN VENETIA. / A Sant'Anzolo, all'Insegna / della Verità, 1605, in 12°. 16°.*

2r: [cornice tipografica] *LVIGI GROTO / CIECO D'HADRIA. / AL MOLTO ILLVST. / Signor Colonello, il Signor Vincenzo / Naldi. [sonetto che comincia] Signor, la cui virtù solleva e folce*

6v: [cornice tipografica] INTERLOCVTORI [tavola dei personaggi]. [...] La scena è in Arcadia.

Manca il ritratto del Groto.

**1606**

*IL / PENTIMENTO / AMOROSO. / NVOVA FAVOLA Pastorale di Luigi Groto, Cieco / di Hadria. / Recitata L'anno MDLXXV. / sotto 'l felice Reggimento del / Clarissimo M. Michiel / Marino, In Hadria / [ovale in cornice con ramo con tre rose col motto DABO OMNIBVS GRATVM ODOREM] / IN VENETIA. / Appresso Alessandro de' Vecchi. 1606, in 12°.*

2r-5v: [dedica] [cornice tipografica] *LVIGI GROTO / CIECO D'HADRIA. / AL MOLTO ILLVST. / Signor Colonello, il Signor Vincenzo / Naldi. [sonetto che comincia] Signor, la cui virtù solleva e folce*

2v: [cornice tipografica] INTERLOCVTORI [tavola dei personaggi]. [...] La scena è in Arcadia.

Manca la lettera dedicatoria. Manca il ritratto del Groto.

### 1612

*IL / PENTIMENTO / AMOROSO. / FAVOLA PASTORALE / DI LVIGI GROTO / CIECO D'HADRIA / Nuovamente ricorretta e ristampata* / [in cornice torre sormontata da un angelo] / IN VENETIA, MDCXII. / Appresso Antonio Turino, in 12°.

2r-5v: [dedica] [cornice tipografica] *LVIGI GROTO / CIECO D'HADRIA. / AI MOLTO ILLVST. / Signori il Sig. Vincenzo Naldi / Colonello e Governatore / in Peschiera. / Per la Serenissima Signoria di / Venetia, & alla Signora / Marina Dolce Naldi / sua sposa [...]* *D'Hadria il dì 5. di Marzo MDLXXVI.*

6r: [cornice tipografica] *LVIGI GROTO / CIECO D'HADRIA. / AL MOLTO ILLVST. / SIG. COLONELLO, / il Signor Vincenzo / Naldi.* [sonetto che comincia] *Signor, la cui virtù solleva e folce*

6v: [cornice tipografica] INTERLOCVTORI [tavola dei personaggi]. [...] La scena è in Arcadia.

Manca il ritratto del Groto.

Come si vede nel 1576 uscirono due emissioni: una presso Bolognino Zaltiero e l'altra presso Francesco Rocca. Le stampe del 1583, 1585, 1592, 1605, 1606 e 1612 sono mere ristampe, solo più scorrette, che riprendono e aggiungono errori<sup>1</sup>.

Il testo che qui si pubblica si fonda sulla stampa veneziana del 1585, l'ultima uscita vivo Groto (che morirà nel dicembre di quell'anno), emendata dei numerosi errori *ope ingenii* e con l'aiuto delle altre stampe. L'esemplare da cui trascrivo è quello della Kaiserliche Koenigliche Hofbibliothek di Vienne (segnatura \*38. H. 39). Da questa edizione in poi la *Dedicatoria* ricorda come "figlie femmine" dell'autore la *Adriana*, la *Calisto* e la *Emilia* sostituendo la *Adriana* alla *Ginevra* (tragedia di cui non è rimasta traccia) delle precedenti edizioni (1576.1, 1576.2 e 1583)<sup>2</sup>.

1. L. Allacci, *Drammaturgia, accresciuta e continuata [...]*, Venezia, Pasquali, 1755 cita Rocca, 1576; 1583 e 1592; 1605; 1606; 1612.

2. Di una *Isabella*, anch'essa rimasta a noi ignota, Groto discorre invece nella dedicatoria della *Dalida*.

*Criteria di trascrizione*

Nella trascrizione ho ammodernato moderatamente la grafia, secondo la prassi comune. In particolare:

ho distinto *u* da *v*;

sciolti le abbreviazioni;

modernizzato apostrofi, accenti e maiuscole;

eliminato le maiuscole a inizio verso;

aggiunto la maiuscola a *Voi* pronome allocutivo di cortesia;

eliminato la *h* etimologica o pseudoetimologica, iniziale e in corpo di parola;

sciolti *&* con *ed* davanti a vocale e *e* davanti a consonante;

reso con *ii* la *ij* finale e con *zi* e *zzi* i nessi *ti* e *titi* seguiti da vocale.

Per quanto riguarda le preposizioni articolate ho conservato l'oscillazione fra forme forti e deboli (*della/de la; alla/a la*, etc.) unendo le forme che non comportano raddoppiamento sintattico (*ai, dai, dei, dagli, degli*).

Ho distinto il *che* relativo-dichiarativo dal *ché* causale aggiungendo l'accento e *poi che* (dopo che) da *poiché* (per il fatto che);

distinto *si* da *sì* aggiungendo l'accento, *o* vocativo/disgiuntivo da *oh* esclamativo aggiungendo l'*h*, *amore* da *Amore* (dio), *cielo* da *Cielo* aggiungendo la maiuscola;

conservato le oscillazioni fra sonore e sorde e fra scempie e doppie anche quando discordano dall'uso moderno e l'oscillazione fra forme tipo *cogliere/colgere; inginocchiati/ingenocchiato; cerimonie/cirimonie; habbii/habbi; può/pò; sempio/scempio; spidisciti/spedisciti; dieci/diece*

unito e accentato *accioché, benché, finché, or sù, o là*;

unito *sta sera, ogni or, ogn'ora; ogni una, ogn'una; tal volta, fin ora, in torno, in vece, la onde, d'onde, al'or/a l'ora, in ver/in vero, prima vera*;

lasciato *qua giù*;

aggiunto la diresi laddove necessaria a facilitare la lettura, non sempre evidente, degli sdrucchioli. Quanto alla punteggiatura, l'ho adeguata all'uso moderno quando necessario aggiungendo, fra l'altro, i puntini di sospensione e il punto esclamativo, assenti nelle stampe.

Ho usato il corsivo per le parole di Nicogino ed Ergasto che interpretano i nomi delle piante del *bouquet* di Dieromena in I, I, le strofe di canzone di I, I, il canto amebeo di II, VIII e la canzonetta di Panurgia di III, VI.

Ecco l'elenco degli errori di 1585:

Dedicatoria

*lascino* > lasciano

*logo* > loco

*d'averla publicate* > d'averla publicata

## Sonetto dedicatorio

14 *modo gentil* > nodo

## Prologo

8 *dovrà prendere* > si dovrà prendere60 *imposami* > imposemiI, 64 *il sol toglie e 'l lume* > sol toglie 'l lume

## Atto Primo

I, 2 *boschi* > i boschiI, 36 *dal cardo al gielo* > dal cardo al giglioI, 40 *rompersi* > rompesiI, 42 *mettere* > smettereI, 52 *bastonveggio* > baston veggioI, 69 *mi mina* > mi nominaI, 81 *e quel che* > a quel cheI, 100 *e' me* > e meI, 116 *s'approssima* > s'approssimaI, 144 *ne la memoria* > che la memoriaI, 194 *fiauti* > flautiI, 198 *voglio* > vogl'ioII, 218 *aveva dato* > avea datoII, 223 *che tutte* > e tutteII, 224 *tempo* > tempioII, 232 *e salutar* > e salvarII, 244 *colore* > colorII, 250 *parea le ciglia* > parean le cigliaII, 251 *glie lucevano* > gli lucevanoII, 256 *parea le labra* > pareanII, 276 *cerchio il latte* > nel cerchio il latteII, 281 *le propria viscere* > le proprie viscereII, 296 *fece* > feciII, 298 *acqua gli occhi* > acque a gli occhiII, 320 *apparissero* > apparisconoII, 360 *bel bosco* > del boscoII, 391 *è facilissimo* > è falacissimoII, 395 *volevo* > voleviII, 401 *quosto* > questoII, 415 *ipocedere* > poi cedereIII, 479 *qualche sempio* > qual che sempio*Cena Terza* > Scena TerzaIII, 469 *voglio* > vo' giù

- III, 481 *prenderla* > prender la  
 III, 484 *pazienza* > la pazienza  
 IV, 506 *fermati* > fermarti  
 IV, 517 *farve saper* > farne saper  
 IV, 521 *non si spargono* > non si spargano  
 IV, 527 *verso lui* > ver lui  
 IV, 531 *arrogante esempio* > arrogante e sempio  
 IV, 535 *amata* > amato  
 IV, 542 *ogni ragionar* > ogni ragion  
 IV, 546 *figliuolo* > figliuol  
 IV, 550-551 *lacirme mie* > lacrime sue  
 IV, 553 *figlio* > figliuolo  
 IV, 557 *dà quel dì* > da quel dì  
 IV, 567 *pastore agricoltor* > pastore e agricoltor  
 IV, 569 *si maritono* > si maritano  
 IV, 598 *quiete* > quieto  
 IV, 602 *a te ricchezze* > a le ricchezze  
 IV, 624 *Testile* > Testila  
 IV, 624 *a d'ogni* > ad ogni  
 IV, 652 *hebbi saputo* > abbi saputo  
 IV, 656 *giunse* > giunsi  
 IV, 693 *s'attribuirono* > s'attribuiranno  
 IV, 701 *'i ciel* > il ciel  
 IV, 712 *che contadini* > che i contadini  
 IV, 736 *invisibil, immutabili* > invisibili, immutabili  
 IV, 738 *un'altra* > un'alta  
 IV, 743 *poco giustizia* > poca giustizia  
 IV, 744 *che tenea* > che tenta  
 IV, 748 *perdoni, a chi gli ofri o* > per doni, a chi gli ofrio  
 IV, 750 *volentieri* > volentier  
 IV, 761 *vorrei fingere* > vorrai fingere  
 IV, 775 *mai dato* > m'hai dato  
 IV, 779 *poiche parole* > poche parole  
 IV, 784 *volentieri* > volentier  
 V, 811 *che io porto* > ch'io porto  
 V, 812 *d'un'altra* > d'un altro  
 VI 869 *offrirvi doni* > offrivi doni  
 VI, 870 *fan* > il fan  
 VI, 888 *e forse* > e se forse  
 VI, 897 *mostro che vuol porte* > mostrò che vuol por te  
 VI, 900 *del coronarmi* > nel coronarmi  
 VI, 905 *dover* > di dover

- VI, 919 *in me riponerla* > e in me riponerla  
 VI, 922 *effetti certo* > effetti certi  
 VI, 928 *del suo amore e rimetterla* > del suo amor, e in metterla  
 VI, 951 *quello amor* > di quello amor  
 VI, 980 *per tutte* > pur tutte

#### Canzona in musica

- 4 *quest'auro* > quest'aure  
 13 *queste seran poi* > questa sera poi  
 15 *nostro* > vostro

#### Atto Secondo

- I, 15 *andavano* > andava  
 I, 17 *nuoto* > il nuoto  
 I, 19 *a la grandissima* > e la grandissima  
 I, 20 *in una caccia* > e a una caccia  
 I, 24 *vogliam* > vogliamo  
 II, 30 *Fenicia Panurgia* > Fenicia e Panurgia  
 II, 40 *che vive* > che vive  
 II, 42 *si che? avessi* > sì che s'io avessi  
 II, 63 *mei di me* > me' di me  
 II, 72 *possa* > passa  
 II, 78 *'l mio fugge* > mi fugge  
 II, 83 *astretta mettersi* > astretta a mettersi  
 III, 93 *che ragiona* > chi ragiona  
 III, 111 *si innamorà* > si innamorò  
 III, 115 *eccio* > e ciò  
 III, 116 *ti presto* > sì presto  
 III, 122 *tampera* > tempera  
 III, 124 *achi ch'io* > ahi ch'io  
 IV, 139 *quanto* > quando  
 IV, 141 *che fugga* > che fuggi  
 IV, 142 *segua che ti fugge* > segui chi ti fugge  
 IV, 174 *chi odia* > chi t'odia  
 IV, 208 *l'averei* > l'avrei  
 IV, 213 *fuggemi* > fuggimi  
 IV, 215 *tepido* > trepido  
 IV, 229 *la ria fossa* > la mia  
 IV, 233 *sforzar mi* > sforzami  
 VI, 274 *risolvergli* > risolvermi  
 VI, 282 *nasta* > nafta  
 VI, 290 *imagine* > imagino

- VI, 292 *noglio concederli* > voglio concedermi  
 VI, 314 *imperpetuo* > in perpetuo  
 VI, 316 *a leggerlo* > a eleggerlo  
 VI, 318 *medesimo* > medesimo  
 VI, 365 *o con gli occhi* > e con gli occhi  
 VI, 392 *incolera* > in colera  
 VI, 400 *vitissimo* > vivissimo  
 VI, 403 *medesimo* > medesimo  
 VI, 404 *po a te* > fo a te  
 VI, 413 manca il verso: scaldarti un poco, le parole che escono  
 VI, 416 *congiungermi* > giungendoti  
 VII, 436 *quanto* > quante  
 VII, 439 *ove* > che  
 VIII, 448 *nativa è propria* > nativa e propria  
 VIII, 451 *giusta è secondo* > giusta e secondo  
 VIII, 456 *in terra* > intera  
 VIII, 458: verso attribuito a Dieromena e non a Nicogino  
 VIII, 469 *tanti affanni* > tanti anni  
 VIII, 486 *Ad crudelissima* > Ah crudelissima  
 VIII, 499 *a peso* > apeso  
 VIII, 512 *bacciaf* > bacciar  
 VIII, 519 *mordella* > mordile  
 VIII, 524 *una vesta* > a una vesta  
 VIII, 532 *a tante* > e tante  
 VIII, 547 *avessi auti* > avessi auto  
 VIII, 580 *e none* > Enone  
 VIII, 594 *schiaivo* > a schivo  
 VIII, 596 *augelo* > augello  
 VIII, 602 *in te* > inte  
 VIII, 634 *ghirmene* > girmene

#### Canzona in musica

16 *refrigerarei nostri* > refrigerare i nostri

#### Atto Terzo

- I, 2 *nurgia* > Panurgia  
 I, 11 *carichi* > carichi  
 I, 36 *t'munai* > i munai  
 I, 47 *l'aver* > d'aver  
 I, 50 *sacqueterà* > s'acqueterà  
 I, 52 *tevere* > tenere  
 I, 57 *per l'avvenire* > per l'avvenir

- I, 69 *l'intennano* > l'intendano  
 I, 72 *che si seminan* > che si semina  
 I, 76 *che può nocermi* > che può è nocermi  
 II 140 *ladrae tu bene dirtelo* > Ladra tu. Ben dirtelo  
 II, 157 *schivare* > schivar  
 II, 158 *fenice* > fenici  
 II, 166 *trovandols* > trovandoli  
 II, 166 *sifuggono* > si fuggono  
 II, 177 *ardisi* > ardisci  
 II, 191 *midoglio* > mi doglio  
 II, 197 *tal ora* > malora  
 III, 223 *tal ora* > malora  
 III, 258 *nedicea* > ne dicea  
 III, 264 *eanto* > canto  
 III, 287 *d'alla gelosia* > d'alta gelosia  
 III, 291 *rinovate* > rinomate  
 III, 295 *le sì belle* > là sì belle  
 III, 300 *paete* > parte  
 III, 302 *pi sua man* > di sua man  
 III, 307 *Adriana* > sono Adriana  
 III, 320 *odia to* > odiato  
 III, 326 *Erg. Acciò* > Ergasto  
 l'ordine delle scene seguenti è erraneo: V, VII, VI, IV, VIII, IX,  
 IV, 339 *via pure* > vai pure  
 IV, 360 *dS* > dà  
 IV, 369 *chetra* > che tra  
 IV, 371 *amorso* > amor son  
 Per un errore di impaginazione dopo il v. 379 seguono per errore i vv. 605-722  
 (scena VII). Il testo che segue di trova a p. 44v-45r  
 IV, 381 *custodirle* > custodir le  
 IV, 404 *e d'e* > ed è  
 IV, 412 *qualche io posso* > quel ch'io posso  
 IV, 413-414 *servizio-mentre* > fervida-mente  
 Dopo il v. 445 c'è un errore di impaginazione e il resto della scena si trova a  
 p. 43v-44r  
 IV, 460 *vogliam* > vogliam  
 IV, 472 *certissim* > certissimo  
 V, 502 *creseiuto* > cresciuta  
 V, 503 *con questo* > tor questo  
 Dopo il v. 503 c'è un errore di impaginazione e la scena continua a p. 46v.  
 VI, 517 *to* > io  
 VI, 518 *non vuoi* > ne vuoi



- VI, 528 *han dato* > han detto  
 VI, 530 *una altro* > un altro  
 VI, 537 *Nuaclino* > Nucalino  
 VI, 540 *servirtise* > servirti se  
 Dopo il v. 554 per un errore di impaginazione la scena prosegue a p. 45v  
 VI, 572 *non potremmo intenderli* > non potremo intenderli  
 VI, 577 manca il verso *Oh come viene a tempo. Ecco Nicogino*  
 VII, 581 *corcar* > cercar  
 VII, 589 *servandomi* > fermandomi  
 VII, 594 *lecica* > lecita  
 Dopo il v. 604 c'è un errore di impaginazione e la scena prosegue a p. 48v-50r  
 VII, 606 *de l'amor* > se l'amor  
 VII, 617 *nonl'ha* > non l'ha  
 VII, 618 *la ha detto* > lo ha detto  
 VII, 622 *promisce giurò* > promise e giurò  
 VII, 624 *che io ancor* > ch'io ancor  
 VII, 630 *un concetto* > ho concetto  
 VII, 631 *stai mirar* > stai a mirar  
 VII, 654 *dal suo partir* > del suo partir  
 VII, 672 *ir ami* > io amo  
 VII, 679 *saperse* > saper se  
 VII, 689 *ulaggio* > viaggio  
 VII, 711 *ho mai* > omai  
 VII, 717 *lo venni* > io venni  
 VIII, 753 *a lor* > alor  
 VIII, 766 *biasimo* > biasmo  
 VIII, 768 *ingratudine* > ingratitudine  
 VIII, 778 *tutti* > tutto  
 VIII, 786 *qnella* > quella  
 VIII, 791 *avessi* > avesse  
 VIII, 793 *ma lasciato* > m'ha lasciato  
 VIII, 799 *efei* > e fei  
 VIII, 799 *qnesto* > questo  
 IX, 804 *l'avermela tolta* > d'avermela tolta  
 IX, 807 *covviemmi* > conviemmi  
 IX, 809 *sopra 'l mio* > sopra 'l mio  
 IX, 813 *pres enzia* > presenza  
 IX, 821 *chiedi la* > chiedila  
 IX, 821 *fartelai* > fartela  
 IX, 830 *amordedito* > amor dedito  
 IX, 833 *seguoti* > seguiti  
 IX, 845 *ha il mio voler* > ha sul mio voler

- IX, 858 *a d'altri* > ad altri  
 X, 862 *rinserverai* > rinselverai  
 X, 866 *converte* > converta  
 X, 867 *goduto* > goduta  
 X, 874 *è ogni modo* > e ogni modo  
 X, 874 *vogli* > voglio  
 X, 904 e 912 *o si* > osi  
 XI, 928 *nerdissimi* > verdissimi  
 XI, 985 *conversandomi* > conservandomi  
 XI 976 *passa* > possa  
 XI, 987 *orme* > erme  
 XI, 988 *d'altri* > altri  
 XII, 1026 *s'altro* > s'altri  
 XII, 1031 *i testimonio* > in testimonio  
 XII, 1033 *se non un minimo* > se mai un minimo

#### Canzona in musica

- 2 *Aprilo* > Aprile  
 15 *e mostri* > inostri

#### Atto Quarto

- I, 42 *spiano* > spiana  
 I, 50 *c'habbi* > ch'abbi  
 I, 62 *facil* > facile  
 I, 85 *ci prevalse* > si prevalse  
 I, 88 *aveva fatto* > avea fatto  
 I, 92 *farlo risolvere* > farla risolvere  
 I, 93-94 *officio suo* > officio mio  
 I, 105 *toltavia* > tolta via  
 I, 123 *schercie* > scherci e  
 I, 139 *eh eh* > eh  
 II, 138 *mi fossi* > mi fosse  
 II, 141-142 *son freddissime* > son fredde, e freddissime  
 II, 146 *iscnotere* > iscotere  
 II, 152 *amasi altra* > amassi altro  
 II, 156 *ho ra* > ora  
 II, 158 *qnei* > quei  
 II, 168 *Amore* > Amor  
 II, 177 *più fe delein* > più fedele in  
 II, 179 *tn* > tu  
 II, 181 *sersi* > serbi  
 III, 203 *vuol far* > vuoi far

- III, 213 *sra* > *sta*  
 III, 218 *spidisciti* > *spedisciti*  
 III, 223 *tali amici* > *tali amici*  
 III, 228 *tu a* > *tua*  
 III, 229 *dievi* > *devi*  
 III, 244 *finisci* > *finisci*  
 III, 258 *mi doglia* > *mi doglio*  
 III, 268 *u* > *su*  
 III, 296 *ucciderlo* > *ucciderla*  
 III, 299 *tra le man* > *tu le man*  
 III, 312 *il core* > *il cor*  
 III, 313 *in quella* > *in quel la*  
 III, 340 *ch'Arcadia* > *d'Arcadia*  
 III, 346 *desideri* > *desidera*  
 III, 358 *i terra* > *di terra*  
 IV, 362 *e d'esser tocco* > *ed esser tocco*  
 IV, 363 *a accarezzarla* > *accarezzarla*  
 IV, 383 *diede* > *diedi*  
 IV, 383 *ricoglierlo* > *ritorglielo*  
 IV, 391 *a se a* > *e se a*  
 IV, 399 *vorrei vedere* > *il vorrei veder*  
 IV, 409 *oda* > *odia*  
 IV, 413 *rare* > *rari*  
 V, 424 *venni* > *venne*  
 V, 426 *'n lei* > *'n lui*  
 V, 443 *tuo Nicogino* > *tu e Nicogino*  
 V, 450 *vederla* > *vederlo*  
 V, 481 *credu lo* > *credulo*  
 VI, 539 *questa vita* > *questa via*  
 VI, 540 *sel* > *se'l*  
 VI, 541 *dicivi* > *dicevi*  
 VI, 568 *si è morto* > *se è morto*

#### Canzona in musica

3, *dolcee* > *dolce*

#### Atto Quinto

- I, 5 *ti vederemmo* > *ti vedremmo*  
 I, 25 *unica* > *vinca*  
 I, 63 *starmene* > *starvene*  
 II, 80 *a impudica* > *sia impudica*  
 II, 83 *egli arbori* > *e gli arbori*

- II, 87 *siam* > sian  
 II, 87 *fulmine* > fulmini  
 II, 90 *t' soglio* > i' soglio  
 II, 91 *riconoscere* > riconoscere  
 II, 126 *consolato* > sconcolato  
 III, 137 *né rincresemmi* > né incresemmi  
 III, 166 *piacerla* > piacerle  
 III, 176 *altra ripa* > alta ripa  
 III, 182 *cerbero* > Cerbero  
 III, 192 *e abbia* > ch'abbia  
 III, 209 *intaglito* > intagliato  
 IV, 216 *nel tuo son* > nel tuo sen  
 IV, 229 *qnanto* > quanto  
 IV, 248 *domentica* > dimentica  
 V, 265 *ab horrevole* > aborrevole  
 V, 283 *arbritrio* > arbitrio  
 V, 285 *di cortese* > sì cortese  
 V, 304 *abbriaccialo* > abbracciole  
 V, 305 *avendo* > avendoti  
 V, 321 *Fenica* > Fenicia  
 V, 340 *arte* > arti  
 VI, 363 *godere* > godete  
 VI, 366 *dond'ogli* > dond'egli  
 VI, 369 *insecreto* > in secreto  
 VI, 377 *vergino* > vergine  
 VI, 385 *viene* > venne  
 VI, 391 *aveva fatte* > aveva fatto  
 VII, 442 *parthia* > partia  
 VII, 448 *è credimi* > credimi  
 VII, 454 *s'ei partita era* > se partita eri  
 VII, 480 *fuggi* > fuggii  
 VII, 480 *metterti* > mettermi  
 VII, 483 *ne a me ne d'altri ne l'abbi* > né a me né ad altrui abbi  
 VII, 484 *medesimi* > medesmi  
 VII, 486 *viva* > vive  
 VII, 500 *d'averla fatto* > d'averla fatta  
 VII, 510 *libera* > di libera  
 VII, 519 *né d'altrui* > né ad altrui  
 VII, 530 *bon puoi* > non puoi  
 VII, 548 *nunzia* > mora  
 VII, 557-558: versi invertiti  
 VII, 567 *poeo* > poco

- VII, 573 *tento* > tentò  
VII, 573: manca l'indicazione del personaggio che parla  
VII, 577 *né d'altro* > ned altro  
VII, 580 *quanto* > quante  
VII, 581 *prossima* > prossimo  
VII, 595 *pregami* > pregarmi  
VII, 596 *dici* > dire  
VII, 630 *la ruine* > le ruine  
VII, 661 *ca cciata* > cacciata  
VII, 676 *torno* > tornò  
VII, 689 *l'altro* > l'altra  
VII, 744 *risposo* > isposo  
VII, 755 *adagio* > ad agio  
VII, 760 *bonissimo* > benissimo  
VII, 765 *inviteromovi* > inviteremovi



IL PENTIMENTO AMOROSO

NOVA FAVOLA  
PASTORALE

LVIGI GROTO  
CIECO D'HADRIA





LVIGI GROTO  
CIECO D'HADRIA

AI MOLTO ILLVSTRI  
Signori il Signor Vincenzo Naldi  
Colonello e Governatore  
in Peschiera  
per la Serenissima Signoria  
di Vinegia, e alla Signora  
Marina Dolce Naldi,  
sua sposa.

Tre sono le maniere degli uomini, Illustri Signori, che lasciano<sup>1</sup> il lodevole e fruttuoso esercizio del comporre opere. Alcuni per ignoranza, e questi sono degni di scusa per aver taciuto e di loda per aver conosciuto se stessi. Altri per dappocagine, per li quali è da pregare Iddio che lor perdoni il passato e li corregga per l'avvenire. Gli ultimi si restano<sup>2</sup> spaventati dalle punture delle lingue mormoratrici, e questi son dignissimi dell'aspra verga d'ogni riprensione, perché nel comporre un'opera o il giudizio, o il desiderio è buono: se 'l giudizio è buono, l'opera è buona; se buono è il desiderio, buona è la intenzione. Dunque l'opera composta merita d'esser lodata o perché fu buona, o perché fu desiderata che buona fosse. Oltre a ciò l'opera composta capita in mano o di savii e buoni, o di sciocchi e malvagi. Il savio non sa dir male. Il buono non può dir se non bene. Lo sciocco, poi, come può biasimar le azzioni altrui se non regola né conosce le proprie? Il malvagio come può dir male sapendo che, se dice mal de' malvaggi, dice mal di se stesso, se dice mal de' buoni, non è creduto dagli altri? Io dunque, addotto da così fatte ragioni, ho deliberato di publicar quest'opera mia. Se ci fosse pena statuita a chi non la leggesse potrebbe dirsi che fosse commessa colpa da chi la desse fuori a leggere<sup>3</sup>, ma se è in libertà di ciascuno il leggerla o il lasciarla, perché non deve esser in libertà mia il tenerla nelle tenebre o il darla in luce? Chi la vuol, la legga. Chi non vuol leggerla, non è obbligato. Chi non riceve diletto da cotal lezione, creda che in tanta diversità d'intelletti che ha il mondo possa trovarsi un altro di umor contrario. Chi la

---

<sup>1</sup> *lasciano*: tralasciano, trascurano.

<sup>2</sup> *si restano*: rimangono.

<sup>3</sup> *da chi la desse fuori a leggere*: la pubblicasse.

comincia a leggere, come comincia a non rimaner sodisfatto, la lasci. Chi segue leggendola<sup>4</sup> con poco piacere, non incolpi me che l'ho fatta a mio modo, né l'opera, ché non ha senso, ma se stesso, che traendone poco gusto ha voluto perseverare in leggerla. Saprei ben dire anch'io d'averla data fuori a' comandi e a' preghi de' miei Signori e amici (sì come in vero la composi e la feci recitar l'anno adietro in Adria a' comandi ed a' preghi del Clarissimo Messer Michiel Marino di preciosa ricordanza, che allora giustissima e felicissimamente reggeva questa città), ma non voglio perché confesso non aver né signor né amico sì possente per propria autorità, né sì poco tenero del mio onore che potesse o volesse sforzarmi a porre alle stampe un'opera contra mia voglia. Potrei dir che i miei amici la mi avessero involato<sup>5</sup> e publicatola o contra o senza il consenso mio (il che agevolmente si crederebbe per esser io privo di vista), ma non vo' dirlo perché né gli amici con cui pratico son sì malvagi che mi involassero<sup>6</sup> le mie opere, né io sì sciocco che le mi lasciassi involare, né le mie opere sì belle che sì rendano degne d'essere involate, oltra che i giustissimi signori veneziani sì come non comportano<sup>7</sup> alcuna ingiustizia, così non concedono che si stampi opera senza licenza dell'auttore. Saprei dir d'averla publicata per breve diporto<sup>8</sup> del mondo, ma ciò sarebbe una pazza superbia, o una superba pazzia, perché se 'l mondo è vissuto quasi settemila anni senza questa mia pastorale, e' potrebbe ben senza essa ben anco vivere insino al fine. Potrei dir d'averla data fuori per aver occasione di consacrarla alle illustri Signorie Vostre, ma mi si potrebbe poi anco argomentar contra che bastava mandarne una copia a penna. Dunque si conosce ch'io l'ho data fuori<sup>9</sup> perché ho voluto, e che ho voluto perché l'ho data fuori. Pur se a chi legge debbo dirne la cagion nell'orecchio, gli la dirò. Le cagioni son due. La prima accioché non si creda che io senza moglie non generi se non figlie femine (come Giove generò Pallade ed io generai la *Dalida* e poco appresso mostrerò di aver generato la *Adriana*, la *Calisto* e la *Emilia*, l'una tragedia, l'altra egloga e l'altra comedia) ma si veggia ch'io genero ancora figliuoli maschi qual'è quest'egloga nomata il *Pentimento amoroso* e qual sarà la comedia intitolata il *Tesoro*<sup>10</sup>. La seconda cagione è per procacciarmi la grazia di queste non men belle che superbe giovani d'Adria, e di quella massimamente che è così sorda a' miei preghi come io cieco ai colori, dalle quali non potendo io impetrar<sup>11</sup> favore né per lor cortesia, né per mio merito, voglio tentar

---

<sup>4</sup> *chi segue leggendola*: chi prosegue nella lettura.

<sup>5</sup> *involato*: rubato.

<sup>6</sup> *che mi involassero*: da rubarmi.

<sup>7</sup> *non comportano*: non tollerano.

<sup>8</sup> *diporto*: divertimento.

<sup>9</sup> *l'ho data fuori*: l'ho stampata.

<sup>10</sup> La prima edizione del *Tesoro* uscì a Venezia, presso gli Zoppini nel 1580.

<sup>11</sup> *impetrar*: ottenere.

se lodandole posso impetrarne, tanto più che elle (s'avran giudizio simile alla bellezza) discorreranno che delle giovani d'Adria né al primo tempo<sup>12</sup>, né dopo la ristorazion<sup>13</sup> di cotal città, ha favellato alcuno scrittore se non io, che pur sono stato il primo, onde le donne e donzelle che in questa patria furono o saranno in altra età, potranno per avventura invidiar queste. Io dunque che so che ogni figliuolo che genera lo schiavo è generato al padrone e che non nego la perpetua irrevocabile servitù alle Signorie Vostre, come a padroni miei, mando e raccomando loro questo mio parto. Né mi biasimi alcuno che io dedichi un'opera a duo signori e voglia acquistarmi duo generi con una figlia, prima perché voi duo siete sì uniti che già sembrate uno solo; poi perché quei che Iddio col matrimonio e amor con la carità sì strettamente congiunse, né io né altri deve o può separare. Grave ingiuria si farebbe a dividere in questa dedicatura<sup>14</sup> quei che ne' pareri e ne' voleri, ne' pensieri e nelle parole, negli affetti e ne gli effetti, ne' viaggi e nelle dimore sempre giuntissimi<sup>15</sup>, né da opinion, né da volontà, né da tempo, né da loco possono esser già mai divisi. Potrei dir di dedicarla per meriti, e qui commemorare i meriti della patria, della famiglia e della persona dello illustre marito, mostrando come la patria Brisighella e la famiglia Naldi sono state fecondissime genitrici di sommi eroi, ricordando l'eccellente Signor Gioampaolo Castellina, oracolo nell'una e nell'altra legge<sup>16</sup> e pieno di onori nella città capo del mondo e il signor Domenico, suo fratello, Mecenate de' virtuosi, discesi amendue per origine materna della Signora Pantasilea Naldi, paragone di pudicizia e d'ogni virtù, e per origine paterna dal Signor Gallo, degno di eterna fama, il Signor Pietro Paolo Benedetti, nobilissimo procuratore in Roma, il Signor Lorenzo Pisani, non mai bastevolmente lodato, il Reverendissimo ed eccellentissimo Monsignore, il Signor Andrea Galegari, ora in Portogallo per la santità di Nostro Signore<sup>17</sup>, il molto Magnifico Signore Salomone Brunavini, ornato non men di belle lettere che di rari costumi, e tanti della famiglia Naldi (consacrata alla signoria di Vinegia per ereditaria successione come io consacro quest'opera a cui la consacro) che di lietissima voglia hanno sparso il sangue e sacrificato se stessi in servizio de' signori Viniziani, e discendere a' meriti di Vostra Eccellenza Illustre Signor Colonello, raccogliendo le prove famose di mano e di ingegno che dimostraste, le vittorie e le dignità che riportaste da quasi tutti e' prencipi cristiani in quasi tutte le guerre che videro

---

<sup>12</sup> *al primo tempo*: anticamente.

<sup>13</sup> *la ristorazion*: la rifondazione in epoca romana.

<sup>14</sup> *dedicatura*: dedica.

<sup>15</sup> *giuntissimi*: congiuntissimi, concordissimi.

<sup>16</sup> *nell'una e nell'altra legge*: nel Diritto Civile e Canonico (*in utroque iure*).

<sup>17</sup> *Nostro Signore*: il papa.

i nostri tempi in Europa e in Asia, e particolarmente in ben locati<sup>18</sup> e ben meritati onori, che di tempo in tempo in Italia e in Candia già conseguiste ed oggi più che mai conseguite da' signori Viniziani, giudiziosissimi conoscitori e giustissimi remuneratori della virtù; poi volgermi ai meriti della illustre sposa, nata in quella patria che tutti i nati del mondo bramna per patria, uscita di casa magnifica e dotata di bellezze e di lettere, di virtù e di costumi quai si possono più tosto desiderar che sapere, e quai meritan di esser più tosto ammirati che invidiati. Ma voglio dir di dedicarla per obbligo, non per la promessa che io feci di mandarla, come fosse stampata<sup>19</sup>, alle Signorie Vostre, che non poterono essere presenti quando fu recitata, ma per gli obligi che lor tengo e terrò finché potrò, e potrò finché vivrò, e se doppo morte si può rimanere obligato, ancora vi rimarrò. E s'alcuno avesse voglia e poter di sciormi<sup>20</sup> da cotali obligi, eleggerei<sup>21</sup> anzi di essere sciolto di vita, perché, sì come una gemma che avesse intelletto, volontà e lingua consiglierebbe, vorrebbe e direbbe di voler restarsi più tosto legata<sup>22</sup> in anello d'oro che sciolta, così io amo meglio restar legato che sciolto dall'obbligo che tengo alle Signorie Vostre, a cui consacro quest'opera, avendo lor prima consacrato me stesso.

Di Adria il di 5 di Marzo MDLXXVI

---

<sup>18</sup> *ben locati*: ben collocati, giustamente attribuiti.

<sup>19</sup> *come fosse stampata*: appena stampata.

<sup>20</sup> *sciormi*: sciogliermi.

<sup>21</sup> *eleggerei*: preferirei.

<sup>22</sup> *legata*: incastonata.

LVIGI GROTO  
CIECO D'HADRIA

AL MOLTO ILLVSTRISSIMO  
SIGNOR COLONELLO,  
il Signor Vincenzo  
Naldi

Signor, la cui virtù solleva e folce  
l'Italia oppressa e ognor sì naturale  
il vincer vi destina e sì fatale  
che 'l nome vostro a sì bel suon s'addolce,

quel che i soggetti mari attizza e molce,  
scorto sovente il vostro ardir navale,  
bramoso affrirvi premio a' meriti eguale,  
fa che troviate una Marina dolce.

Giove anch'ei, che dal Ciel mira l'oggetto  
de le virtù in Voi e in lei cosparte,  
poiché ha per voi la nova sposa eletto

dice: – Io vago di unir la bellic'arte  
e l'arte de le Muse in un soggetto  
stringo a un nodo gentil Pallade e Marte.

## INTERLOCUTORI

NICOGINO, pastore

ERGASTO, pastore

PAN, dio d'Arcadia

DIEROMENA

PANURGIA

FENICIA e FILOVEVIA, ninfe

ECO, voce

MENFESTIO, pastore

MELIBEO, capraio. Con diversi cori per gli Intermedii.

La scena è in Arcadia.

## PROLOGO

Così va il mondo: un moto eterno e vario  
 gira le cose di qua giù. Quei ch'erano  
 a terza<sup>23</sup> al sommo, a vespro<sup>24</sup> si ritrovano  
 al fondo de la ruota, e quei ch'ier furono  
 al basso, oggi con gli altri il loco mutano<sup>25</sup>, 5  
 e questo avvien ché la sorte di stabile  
 altro non ha che l'esser sempre instabile.  
 Però<sup>26</sup> nessun di voi si dovrà prendere  
 meraviglia se qui, dove (non passano  
 duo anni ancor) vedeste già la regia 10  
 città de' Battriani e 'l fine tragico  
 de la tradita e sventurata Dalida<sup>27</sup>  
 (che tra l'altre sventure ebbe anco a l'ultimo  
 questa, che la contasse stil sì umile<sup>28</sup>),  
 or vedete le selve de l'Arcadia, 15  
 né sorgervi palagi, torri e tempii  
 ma in vece lor capanne ed erbe ed arbori,  
 del che se la cagion vi piace intendere  
 ve la dirò. L'Autor di questa favola,  
 che (ancor che cieco) ama e desia ardentissima- 20  
 mente colei che lui aborre ed odia,  
 trovando ognora in lei sorda com'aspide  
 la pietà, per non darle più molestia  
 e per provare alfin se la distanza  
 a un disperato amor desse rimedio, 25  
 come 'l levarsi da uno specchio subito  
 leva dagli occhi la primera imagine,  
 pensò partirsi da la cara patria.

<sup>23</sup> *a terza*: alle nove di mattina.

<sup>24</sup> *a vespro*: al tramonto.

<sup>25</sup> *con gli altri il loco mutano*: scambiano posto con i precedenti.

<sup>26</sup> *però*: perciò.

<sup>27</sup> *de la tradita e sventurata Dalida*: allude alla tragedia omonima, stampata per la prima volta nel 1572 a Venezia.

<sup>28</sup> *la contasse stil sì umile*: che ne raccontasse la storia il mio basso stile.

Né alcuno prenda meraviglia o dubbio  
 che un cieco possa amar<sup>29</sup> quando anco Paride, 30  
 tocco da fama sol, s'accese d'Elena<sup>30</sup>,  
 tocco da fama il prencipe di Tunigi  
 amò la principessa di Sicilia<sup>31</sup>,  
 Cupido Psiche<sup>32</sup>. Or con questo proposito  
 e dagli amici e dai parenti il misero 35  
 Autor tolto commiato e da' suoi studii,  
 dai tetti suoi, da le contrade d'Adria  
 s'andò lontano a por fino in Arcadia,  
 dove afferma (se amore e la memoria  
 de la donna lasciata non lo avessero 40  
 afflitto) che saria stato lietissimo,  
 e giura che non in quei boschi orribili,  
 ma che ne le città vaghe s'incontrano  
 le tigri e l'orse ree<sup>33</sup> che uccidon gli uomini  
 e che non in quei monti duri albergano 45  
 i sassi, ma si ben ne' petti teneri  
 di queste a un segno<sup>34</sup> belle e crude giovani.  
 Ma perché 'l nostro Autor si partì simile  
 al gatto, che, giacendo al foco prossimo  
 e sentendosi il pel sul dosso accendere 50  
 da una favilla, fugge velocissimo,  
 e fuggendo fuggir crede lo incendio  
 che atorno porta, avendo tratto il misero  
 seco le fiamme sue per tanto spazio,  
 fu costretto a tornar tosto a la patria. 55  
 E perché voi ancor siate partecipi  
 del piacer ch'ei godè sendo<sup>35</sup> in Arcadia,

<sup>29</sup> Di diverso parere è la trattatistica sull'amore, secondo cui esso entra nel cuore attraverso gli occhi: cfr. Andrea Cappellano, *De Amore*, a cura di G. Ruffini, Milano, Guanda, 1980, I, 5, 6 «Caecitas impedit amorem, quia caecus videre non potest».

<sup>30</sup> *tocco... d'Elena*: si innamorò di Elena, moglie di Menelao, solo per aver sentito parlare della sua bellezza.

<sup>31</sup> *il prencipe... Sicilia*: penso si tratti di un errore di Groto, che intende alludere invece a Gerbino, nipote di Guglielmo II re di Sicilia, che si innamorò della figlia del re di Tunisi (*Decameron*, IV, 4).

<sup>32</sup> *Cupido Psiche*: Cupido, benché cieco, amò Psiche. La favola, è raccontata da Apuleio nelle *Metamorfosi o l'asino d'oro*, IV, 28-VI, 24.

<sup>33</sup> *ree*: feroci.

<sup>34</sup> *a un segno*: estremamente.

<sup>35</sup> *sendo*: mentre si trovava.



oggi vi vuol rappresentar quest'egloga  
 occorsa in quei paesi al tempo proprio  
 ch'ei fu sotto quel ciel. Di questa imposemi<sup>36</sup> 60  
 che l'argomento io vi facessi intendere.  
 Ma che dirò? Non posso ricordarmene.  
 Queste donne mi han tolto la memoria  
 come 'l sol toglie 'l lume a quei che 'l mirano<sup>37</sup>.  
 Insomma, spettatori, né per chiudere 65  
 gli occhi, né per grattarmi il capo, tacito  
 ruminar meco<sup>38</sup> e alzar il viso in aria  
 ne posso rintracciar pur una sillaba,  
 anzi son come quel che 'n fonte lucido  
 cerca una gioia<sup>39</sup> o cosa altra cadutagli, 70  
 che quanto cerca più l'acqua più intorbida.  
 Bisognerà che abbiate pazienza.  
 Io mi ricordo sol che questa è Arcadia.  
 Quel pastor, che ristretto, curvo e tacito  
 tra quelle macchie<sup>40</sup> cerca di nascondersi, 75  
 che tien l'orecchie a mira<sup>41</sup>, e da quei fruttici<sup>42</sup>  
 spunta fuor con un occhio e 'l capo ha immobile,  
 è geloso e s'asconde per non essere  
 veduto o udito: vuol ben egli scorgere  
 e udir quest'altro, che ama la medesima 80  
 bellezza, e assiso a l'ombra di quell'arbore  
 (come vedete) accorda la sua cetera<sup>43</sup>  
 per lodar la sua ninfa, e già principio  
 vol dare al canto e al suon. Però degnatevi  
 la lingua in ozio aver<sup>44</sup>, le orecchie in opera<sup>45</sup>. 85

*Il fine del Prologo.*

<sup>36</sup> *imposemi*: (l'autore) mi ha ordinato.

<sup>37</sup> *come 'l sol... mirano*: come il sole acceca coloro che lo fissano.

<sup>38</sup> *ruminar meco*: ripensare tra me e me.

<sup>39</sup> *una gioia*: un gioiello.

<sup>40</sup> *macchie*: siepi, arbusti.

<sup>41</sup> *a mira*: attente.

<sup>42</sup> *fruttici*: alberi da frutto.

<sup>43</sup> *cetera*: cetra.

<sup>44</sup> *la lingua in ozio aver*: tacere.

<sup>45</sup> *in opera*: attente.

## ATTO PRIMO

Scena prima<sup>46</sup>

*Nicogeno e Ergasto pastori.  
Nicogino cantando e sonando.*

NIC. *Vieni, speranza mia, rallegra omai  
col volto i boschi, e gli alberi innamora,  
cui primavera da tua vista viene;  
il sol che sparge in Oriente i rai  
a te sia stato aurora:* 5  
*esci omai, esci fuori  
poich'io ti chiamo fuor, dolce mio bene,  
con queste incolte mie sciocche parole  
com' il mattin gli augei chiamano il sole<sup>47</sup>.*

ERG. Oh che gentile Orfeo! Voglio star tacito 10  
e intento a udirlo e non mi voglio muovere  
fin ch'io non l'oda di sua bocca esprimere  
il nome di chi ama. E s'egli nomina  
per avventura<sup>48</sup> (anzi per sua disgrazia  
sarà) la ninfa ch'io gli ho fatto intendere 15  
che lasci star, vo' farlo allora simile  
a Orfeo del tutto e fare esperienza  
che<sup>49</sup> è più dur, la sua testa o la sua cetra,  
che sonata da lui gli rende il cambio<sup>50</sup>.

NIC. *Come da queste piagge il sol nascendo* 20  
*asciuga il dolce succo de la notte<sup>51</sup>*

<sup>46</sup> La pastorale si apre col canto di Nicogino, spiato dal geloso Ergasto. I due hanno presto un alterco, nel quale ciascuno cerca di dimostrare al rivale di essere il solo amato dalla ninfa Dieromena.

<sup>47</sup> Canzone di tre stanze *singulars* con schema ABCAbbCDD.

<sup>48</sup> *per avventura*: per caso.

<sup>49</sup> *che*: cosa.

<sup>50</sup> *gli rende il cambio*: cioè gliela suona. Ergasto intende rompere la cetra sulla testa di Nicogino.

<sup>51</sup> *il dolce succo de la notte*: la rugiada.

*tu da' miei occhi asciuga il dolce pianto:  
 del soave ristor io alor godendo  
 con voci colte e dotte,  
 dal gran piacer prodotte* 25  
*trarrò fors'altro suon, fors'altro canto.  
 Non tardar, bella ninfa, esci omai fuori  
 portando un Maggio ai prati, un Luglio ai cori.*  
 ERG. Che ci va che<sup>52</sup> t'avrai con buon presagio  
 come cigno cantato oggi l'essequie<sup>53</sup>? 30  
 Questa e non altra ama costui certissimo,  
 ma non vuol nominarla. Se la nomini...  
 NIC. *E come il giusto sol, cui t'assimiglio,  
 sui poggi e piani, sopra 'l mare e 'l fiume  
 con egual cortesia la luce stese,* 35  
*così senza mirar dal cardo al giglio<sup>54</sup>  
 seguendo il bel costume  
 a ciascun del tuo lume*  
 Dieromena mia sii tu cor... ERG. Eccoti  
 che pur l'ho udito! NIC. Sul più bello rompesi 40  
 una corda! ERG. Non è più da nascondersi.  
 NIC. Chi viene? Ergasto. Io vo' levarmi e smettere.  
 ERG. Sciocco pastor, non t'ho io fatto intendere  
 che lasci questa ninfa ché non meriti  
 d'amarla? Or, poi che non ti vuoi risolvere<sup>55</sup> 45  
 a farlo per amor, vengo ad astringerti<sup>56</sup>  
 a farlo a forza. NIC. Buon tu per astringermi<sup>57</sup>  
 a farlo a forza? Tu buon per rimuovermi  
 da questo amor? Né tu né quanti simili  
 a te pascono armenti in tutta Arcadia! 50  
 Né mi ti accosterai quanto può giungere  
 questo baston. Veggio e confesso d'essere  
 indegno io ben d'amarla, ma indignissimo  
 ne se' poi tu, però<sup>58</sup> ti faccio intendere

<sup>52</sup> *che ci va che*: chissà che.

<sup>53</sup> Ergasto paragona Nicogino al cigno che canta prima di morire, cioè lo minaccia di morte.

<sup>54</sup> *senza mirar dal cardo al giglio*: senza fare distinzione fra fiori umili e nobili.

<sup>55</sup> *non ti vuoi risolvere*: non ti vuoi decidere.

<sup>56</sup> *astringerti*: costringerti.

<sup>57</sup> *buon tu per astringermi*: saresti capace di costringermi.

<sup>58</sup> *però*: quindi.

per l'avenir che non solo io son d'animo 55  
 di seguitar costei, ma che delibero  
 che tu la lasci. S'avessi giudizio  
 già il dovresti aver fatto. ERG. E perché? NIC. In dubbio  
 ne stai ancor? Non sei chiaro<sup>59</sup>, chiarissimo  
 che ama sol me, non altri? ERG. E donde cavi tu 60  
 un fondamento sì certo? NIC. Dai proprii  
 effetti<sup>60</sup> che mi dan più chiaro indizio  
 de l'amor suo di giorno in giorno. ERG. Abbiamone  
 noi ancora<sup>61</sup>. NIC. Se ne hai non son già simili  
 a' miei. ERG. Facciamo un patto: ciascun reciti 65  
 quei segnali per cui si crede d'essere  
 più amato, e chi ne ha men, senza contendere,  
 ceda a l'altro. NIC. Mi piace. ERG. Sii tu il primo di  
 dir. NIC. Di grazia. Costei quando mi nomina  
 si tinge il viso d'un vermiglio, simile 70  
 a quel di cui talor la luna è solita  
 tingersi quando venti ne pronostica<sup>62</sup>.  
 ERG. Così costei allora a te pronostica  
 sospir nel nominarti. Quello accendersi  
 in viso (a mio parere) è segno d'odio. 75  
 NIC. Da poi, s'avvien ch'ella si lavi gli omeri<sup>63</sup>  
 ad un fonte, o il viso, o il crin, mirandomi  
 quivi e fingendo di non farlo, a dedita  
 opra<sup>64</sup> mi spruzza di quell'acque. ERG. Spengere  
 vuole il tuo foco, o mostrarti che simile 80  
 è l'amor che ti porta a quel che Delia  
 portava ad Atteon<sup>65</sup>. NIC. Se i piè mi portano  
 dov'ella sia, poi che d'alquanto spazio  
 l'ho trapassata<sup>66</sup>, ella ver me vogliendosi<sup>67</sup>  
 mi getta dietro o fiore, o frutto ch'abbia 85

<sup>59</sup> *non sei chiaro*: non sei consapevole, convinto.

<sup>60</sup> *dai proprii effetti*: dalle sue dimostrazioni.

<sup>61</sup> *noi ancora*: anche noi.

<sup>62</sup> *ne pronostica*: ci annuncia.

<sup>63</sup> *gli omeri*: le braccia.

<sup>64</sup> *a dedita opra*: apposta.

<sup>65</sup> Diana maledisse Atteone che la spiava al bagno spruzzandogli acqua addosso e trasformandolo in cervo.

<sup>66</sup> *l'ho trapassata*: l'ho superata.

<sup>67</sup> *vogliendosi*: girandosi.

in mano e poi si fugge. ERG. Un che negli omeri<sup>68</sup>  
 tacitamente mi venga a percotere  
 e poi si fugga crederò che m'odii.  
 NIC. Se 'n qualche riva ella s'abbatte<sup>69</sup> a cogliere  
 fiori con altre ninfe, ed ivi subito 90  
 mi scopre comparir, resta sì attonita  
 e senza forza che, non ricordandosi  
 allor di sé, lascia cader giù il lembo de  
 la vesta sì che tutti i fior si versono  
 e 'l capo in sen s'asconde<sup>70</sup>. ERG. Anco la pecora 95  
 vedendo il lupo si scorda di pascere.  
 NIC. S'ella s'incontra in animal che sappia  
 esser de' miei, lo infiora, il liscia, il pettina  
 e di me lo domanda<sup>71</sup>. ERG. Può bene essere  
 che un ami le mie cose e me poi odii. 100  
 NIC. Se talor mi ritrovo in sua presenza  
 e gran copia di spirto<sup>72</sup> raccogliendosi  
 per essalarmi fuor di bocca subito  
 mi sforza aprir le labra, in quel medesimo  
 punto ella fa quant'io feci. ERG. L'esempio 105  
 trae dal leon, che vede l'avversario<sup>73</sup>  
 che 'l gozzo apre e l'aspetta per ucciderlo.  
 NIC. Mentre una pastorella mia domestica<sup>74</sup>  
 le stringea un giorno al braccio manco<sup>75</sup> un cerchio di  
 sette erbe sacre e colte contra il fascino<sup>76</sup>, 110  
 sentì (come da poi mi disse) a un subito  
 mio comparir<sup>77</sup> saltarle in moto vario  
 da quel di prima e più spesso del solito

<sup>68</sup> *negli omeri*: alle spalle.

<sup>69</sup> *s'abbatte*: si imbatte.

<sup>70</sup> Cfr. Sannazaro, *Arcadia*, ed. cit., prosa IV, 8 «De' quali [fiori] avendo già il grembo ripieno, non più tosto ebbe dal cantante giovane udito Amaranta nominare, che abbandonando le mani e 'l seno, e quasi essendo a se medesima uscita di mente, senz'avvedersene ella, tutti le caddero, seminando la terra di forse venti varietà di colori».

<sup>71</sup> *e di me lo domanda*: chiede all'animale notizie di me.

<sup>72</sup> *gran copia di spirto*: una grande quantità di fiato.

<sup>73</sup> *l'avversario*: si tratta del gallo.

<sup>74</sup> *mia domestica*: vicina a me, mia amica.

<sup>75</sup> *manco*: sinistro.

<sup>76</sup> *contra il fascino*: contro il malocchio.

<sup>77</sup> *a un subito mio comparir*: al mio comparire improvviso.

quella parte del braccio che va a giungersi  
 con la mano<sup>78</sup>. ERG. Ne avviene anco il medesimo 115  
 quando febre nemica a noi s'approssima.  
 NIC. Quando mi vede muta il color, tempera<sup>79</sup>  
 la voce, elegge<sup>80</sup> le parole, regola  
 le chiome, aguzza gli occhi, ordina l'abito,  
 mi siede in faccia, e per torti di dubbio 120  
 eccoti un mazzoletto<sup>81</sup> (o soavissimi  
 fiori di Paradiso!) ch'ella, andandomi  
 ieri avanti, lasciò cadersi a studio<sup>82</sup>  
 perch'io, che doppio lei veniva prossimo,  
 il ricogliessi. ERG. Forse fu disgrazia, 125  
 forse ora il cerca. Or ne farem giudizio<sup>83</sup>.  
 Veggiam l'erbe, le fronde e i fiori postivi.  
 Che erba è cotesta? NIC. È menta. ERG. Che significa?  
 NIC. Che per me si *lamenta* o che *perpetua-*  
*mente* mi serba in *mente*. ERG. Anzi si interpreta 130  
 ch'ella *mente* e t'inganna quando simula  
 d'amarti. Ma le ortiche poi che vogliono  
 dir? NIC. Ch'ella ha punto il cor sempre d'asprissimi  
 tormenti per mio amore. ERG. A punto dicono:  
 or ti castigo, or ti caccio, su, svegliati, 135  
 levati dal mio amor! Così siam soliti  
*orticar*<sup>84</sup> quei che lungamente giacciono.  
 Che vuol significar cotesto frassino?  
 NIC. Che mi porta *fra il seno*. ERG. Anzi significa  
 che sta *fra sì e no*, cioè che 'n dubbio 140  
 sta se ti deve amare o avere in odio.  
 Che vuol dir poi il lauro? NIC. Vuol dir ch'ella mi  
*avrà* o ch'ella *lavora* acciò che seguiti  
 l'amor nostro e vuol dir che la memoria

<sup>78</sup> *quella parte...* *mano*: il polso: la pastorella senti i battiti del cuore di Filovevia accelerare. Quello dell'accelerazione irregolare del *pulsus* come sintomo dell'innamoramento è un *topos* di lunghissima durata ovunque diffuso, che risale al celebre episodio di Antioco e Stratonice narrato da Plutarco nella *Vita di Demetrio*.

<sup>79</sup> *tempera*: modula.

<sup>80</sup> *elegge*: sceglie con cura.

<sup>81</sup> *mazzoletto*: mazzolino.

<sup>82</sup> *a studio*: di proposito.

<sup>83</sup> *ne farem giudizio*: lo esaminiamo.

<sup>84</sup> *orticar*: pungere.

che tien di me fia in lei sempre verdissima<sup>85</sup>. 145  
 ERG. Anzi vuol dir che l'amor tuo fia sterile  
 sì come 'l lauro, o vuol dir che dèi coglierne  
 un frutto amaro, quai son le sue cocole<sup>86</sup>,  
 o che tu a Febo e ch'ella a Dafne è simile.  
 Cotesto pino, poi, come l'interpreti? 150  
 NIC. Che *pieno* ha il cor dell'amor mio. ERG. Mal pratico<sup>87</sup>!  
 Vuol di *più no*, cioè se da principio  
 ti amai or più non t'amo, or son d'altro animo.  
 Cotesto non conosco. NIC. È serpillò<sup>88</sup>. ERG. Usasi  
 a' morti. Dice che cotesto è l'ultimo 155  
 dono che ti vuol dar. NIC. Dice il mal anno che  
 Dio ti dia, Corbolon! Dice che crescono  
 al caldo del mio amor tutti i suoi meriti.  
 Lasciamo gli altri fior ché a tutti il simile  
 diresti. Questo verde, onde legatolo 160  
 ha, non mostra speranza? Il bianco neghi tu  
 che non dimostri puritate? ERG. Negolo,  
 e affermo che col bianco ti licenzia,  
 col verde dice che ogni cosa è a l'ultimo<sup>89</sup>.  
 NIC. Cieco son io che a un cieco vo' che giudichi 165  
 di color. ERG. Cieco a punto sei credendoti  
 che costei t'ami come i ciechi credono  
 che tutti gli altri sian ciechi lor simili.  
 NIC. Se me non ama, ama te? ERG. Senza dubbio.  
 NIC. Dunque, secondo i nostri patti, recita<sup>90</sup> 170  
 quei segnali ancor tu che tel fan credere<sup>91</sup>.  
 ERG. O goffo, or veggio ben che tu sei sempio<sup>92</sup>  
 senza cervel se credi ch'io ti publichi<sup>93</sup>  
 i secreti tra lei e me. NIC. T'imagini

<sup>85</sup> Il lauro è una pianta sempreverde.

<sup>86</sup> *cocole*: sono le bacche del lauro, non commestibili.

<sup>87</sup> *mal pratico*: (sei) poco esperto.

<sup>88</sup> *serpillò*: timo (*Thymus serpyllum*). Era una pianta usata anche nelle sepolture.

<sup>89</sup> *col verde dice che ogni cosa è a l'ultimo*: ogni cosa fra noi è finita (nel senso di "essere al verde").

<sup>90</sup> *recita*: elenca.

<sup>91</sup> *quei segnali... credere*: quei segni che ti fanno credere di essere amato.

<sup>92</sup> *sempio*: sciocco, forma veneta.

<sup>93</sup> *ti publichi*: ti riveli.

dunque non dirli? Se ti uscisse l'anima<sup>94</sup> 175  
 li dirai, mentitor, che vuoi promettere,  
 poi mancar<sup>95</sup>! ERG. Mentitor tu, che ti glorii  
 del falso. NIC. Non vogliam torti il tuo ufficio  
 poiché 'l mentire è qualità tua propria.  
 ERG. Dunque io ti mento? NIC. Voi, man<sup>96</sup>, rispondetegli. 180  
 Quest'è mentire! ERG. Ah, simile a le bestie  
 che tu governi, pecorar vilissimo,  
 mal per te cominciasti, che or la colera<sup>97</sup>  
 antica sfogherò su cotesti omeri<sup>98</sup>.  
 Ripara questa<sup>99</sup>! NIC. E tu quest'altra! ERG. Medico 185  
 voglio esser del tuo amor con questo frassino<sup>100</sup>.  
 NIC. Che sì, caprar, che tu fai come i zuffoli  
 di montagna<sup>101</sup> ERG. S'io posso a un tratto giungerti<sup>102</sup>  
 sul capo ne trarrò la pazzia<sup>103</sup>. NIC. Perfido.  
 ERG. Ah traditor, sopra le gambe? Pensi tu 190  
 ch'io pensi di fuggir? NIC. Voglio far opera  
 che non mi fugga di man vivo. ERG. Fuggono  
 i pari tuoi, che sol tra ninfe suonano.  
 NIC. Vo' far duo flauti de' tuoi stinchi. ERG. Io un bevera-  
 toio da oche del tuo capo. NIC. Fattelo. 195  
 ERG. Pensa che io vo' segnar sopra una tessera  
 tutte le botte che mi dai. NIC. Segnartele  
 su le spalle vogl'io. ERG. Tu avrai il cambio<sup>104</sup>.  
 NIC. Chi veggio? È Pan che viene ad interromperne.

<sup>94</sup> *se ti uscisse l'anima*: possa uscirti l'anima, cioè che tu possa morire.

<sup>95</sup> *mancar*: mancare alla promessa.

<sup>96</sup> *man*: mani.

<sup>97</sup> *la colera*: la rabbia.

<sup>98</sup> *su cotesti omeri*: sulle tue spalle.

<sup>99</sup> *ripara questa*: para questo colpo.

<sup>100</sup> *con questo frassino*: cioè con questo bastone.

<sup>101</sup> *fai come i zuffoli di montagna*: il proverbio dice che gli zuffoli di montagna andarono per suonare e tornarono suonati.

<sup>102</sup> *giungerti*: prenderti.

<sup>103</sup> *sul capo ne trarrò la pazzia*: cioè ti farò rinsavire a bastonate in testa.

<sup>104</sup> *tu avrai il cambio*: ne avrai in cambio altrettante.



Scena seconda<sup>105</sup>

*Pane, dio d'Arcadia, Nicogino ed Ergasto.*

PAN Che strepito è cotesto? Che insolenzie? 200  
 Io, qual tenero padre e giusto giudice,  
 son ritornato dopo tanto spazio  
 d'anni fra queste selve per ispegnervi  
 tutte le inimicizie e tutti i vizii  
 nati tra voi, e in lor vece rimettervi 205  
 la pace, la giustizia e quel buon vivere,  
 ch'era in quei primi avventurosi secoli<sup>106</sup>,  
 e voi, con sì poco rispetto, audacia  
 avete da oltraggiarvi a mia presenza?  
 NIC. Gran dio d'Arcadia, buon mastro, perdonaci 210  
 perché a questo ne induce la medesima  
 forte cagion che te già indusse a piangere  
 sopra il Ladone<sup>107</sup>. PAN Poiché d'amor nascono  
 le vostre liti, vi perdono. Or ditemi  
 più adagio ambo le vostre differenze<sup>108</sup>, 215  
 che intanto io sederò ne la erba tenera.  
 ERG. Era l'an... NIC. Lascia dir me. PAN Accordatevi.  
 Segua colui che avea dato principio<sup>109</sup>.  
 ERG. Era l'anno infelice in cui morirono  
 tanti animali, alor che tutta Arcadia 220  
 fece a Palès<sup>110</sup> il nobil sacrificio  
 a cui tutti i pastor si ritrovarono  
 e tutte ancor le ninfe, concedendolo  
 Diana<sup>111</sup>. Io andai e ritornai dal tempio

<sup>105</sup> Nicogino e Ergasto spiegano le loro ragioni davanti a Pan, che ordina loro di cercare Dieromena e domandarle di scegliere fra loro due.

<sup>106</sup> *in quei primi avventurosi secoli*: in quegli antichi tempi fortunati, felici: è l'età dell'oro.

<sup>107</sup> Il Ladone è un fiume dell'Acaia che scorre in Arcadia e sfocia nel mar Ionio. Figlia di Ladone è Siringa, la ninfa amata da Pan.

<sup>108</sup> *le vostre differenze*: le vostre contese.

<sup>109</sup> *segua colui che avea dato principio*: continui a parlare chi aveva cominciato per primo.

<sup>110</sup> *Pales*: era una divinità che proteggeva il bestiame e gli allevatori.

<sup>111</sup> *concedendolo Diana*: col permesso di Diana.

con gli altri, ma vedendo che 'l mio Oribaso 225  
 fedel non mi seguita (così nomino  
 il mio can) tornai solo indietro al tempio  
 a cercarlo, e 'l trovai che dormia. Misero!  
 Trovai il cane e perdei me medesimo.  
 La prima volta senza cane e l'ultima 230  
 senza core tornai. Meglio era perdere  
 il cane e i gregi e salvar me medesimo.  
 Un breve sonno del mio can fece opera  
 ch'io poi perdessi il mio sonno in perpetuo.  
 Questo can mi difende le mie pecore 235  
 dai lupi e alor non mi seppe diffendere  
 lo mio core d'Amor per mia disgrazia,  
 perch'io trovai ch'ancor nel tempio stavano  
 da sei ninfe<sup>112</sup>, e tra l'altre una bellissima  
 (che l'altre ninfe chiaman Dieromena), 240  
 cui le compagne sue così cedevano<sup>113</sup>  
 come a la nostra Coronata cedono  
 l'altre vitelle. Avea i capei del proprio  
 color c'han quei del frumentastro, e stavano  
 di ciocca in ciocca crespi<sup>114</sup> che parevano 245  
 giunti<sup>115</sup> con quella gomma che suol nascere  
 su per la scorza dei susini; simile  
 era la fronte ai fiumi quando agghiacciano  
 ne' freddi mesi; due more negrissime  
 parean le ciglia; duo begli occhi lucidi 250  
 gli lucevano in capo, come lucono  
 per le campagne la notte le lucciole;  
 eran le guancie come soglion essere  
 le rape se da lor prima si levano  
 le foglie verdi e molto ben si lavano; 255  
 parean le labra (che quasi in silenzio  
 stavan pregando) rose che incomincino  
 aprir le foglie un poco; il petto e gli omeri  
 avresti detto latte alor che postovi

<sup>112</sup> *da sei ninfe*: circa sei ninfe.

<sup>113</sup> *cui le compagne sue così cedevano*: rispetto alla quale le compagne erano tanto inferiori (di bellezza).

<sup>114</sup> *crespi*: ricci.

<sup>115</sup> *giunti*: attaccati.

ho il quaglio<sup>116</sup> od i capei de le carchiofole<sup>117</sup>; 260  
 a due piccole pome si uguagliavano  
 le mamelle, ma i capi estremi<sup>118</sup> avevano  
 sembianza di ciregi<sup>119</sup>; le man proprio  
 parean brine gelate. Ella ancor supplice  
 stava dinanzi a la gran dea pregandola 265  
 che gli animali brutti<sup>120</sup> non morissero,  
 e intanto ella medesima uccidea gli uomini,  
 si dolea per li morti e faceva strazio  
 de' vivi. Però<sup>121</sup> anch'io che 'n tanto numero<sup>122</sup>  
 già non l'avea veduta, alor vedendola 270  
 sentii tremarmi il cor come si come tremano  
 le piante ignude alor che soffia Borea<sup>123</sup>,  
 e 'l petto mi sentii non meno accendere  
 che per foco e per vento arrida stopia<sup>124</sup>.  
 Strinsemi allora il cor la bella vergine 275  
 com'io soglio nel cerchio il latte stringere.  
 Ella pregava Palles ed io misero  
 pregava lei: ella che non morissero  
 gli animali, io per la mia vita propria;  
 ella offeriva fior colti da varii 280  
 prati, io il cor tolto da le proprie viscere,  
 laonde nel solenne sacrificio  
 restai sacrificato, e viva vittima  
 fui posto in foco e ancor dura lo incendio.  
 Da indi in qua<sup>125</sup> l'amai, l'amo e fermissimo 285  
 sono d'amarla, ed amo or me medesimo  
 sol perché lei sol amo, e credo e 'n crederlo  
 credo non ingannarmi<sup>126</sup> ch'ella simile-  
 mente ami me. Le cagioni vo' tacito

<sup>116</sup> *quaglio*: caglio.

<sup>117</sup> *i capei de le carchiofole*: la lanugine dei carciofi.

<sup>118</sup> *i capi estremi*: i capezzoli.

<sup>119</sup> *ciregi*: ciliegie.

<sup>120</sup> *brutti*: bruti.

<sup>121</sup> *però*: perciò.

<sup>122</sup> *'n tanto numero*: tra tanta folla.

<sup>123</sup> *Borea*: è un vento freddo che soffia da Nord.

<sup>124</sup> *stopia*: stoppia.

<sup>125</sup> *da indi in qua*: da allora in poi.

<sup>126</sup> *credo non ingannarmi*: penso di non sbagliarmi.

serbarmi<sup>127</sup> e star contento al mio giudizio<sup>128</sup>. 290  
 Or colui (bench'io gli abbia fatto intendere  
 che attenda<sup>129</sup> a' fatti suoi, bench'ella l'odii)  
 si è messo a seguirla e voler tormela<sup>130</sup>,  
 ma converrà che pria mi tolga l'anima.  
 PAN Il tuo dir mi rinova la memoria 295  
 dolce del tempo quando feci crescere  
 il Ladon col mio pianto (anzi correndomi  
 tutte quell'acque agli occhi a farsi lagrime  
 il seccai). Con sospir mossi la vergine<sup>131</sup>  
 (poi ch'ebbe preso una forma più ruvida<sup>132</sup>) 300  
 che 'n forma umana mai non potei muovere,  
 e di Siringa, con la voce propria  
 di Siringa, mi dolsi e lei medesima  
 a se stessa chiamar io feci rigida<sup>133</sup>.  
 Or narra tu il tuo amor. NIC. Dieci anni passano 305  
 che un primo dì d'April, grata memoria,  
 che dovea aprirmi<sup>134</sup> il cor, mi cadè in animo<sup>135</sup>  
 d'andare a caccia di quaglie, anzi ad essere  
 cacciato, onde per tempo con la gabbia  
 (dove serrata era la quaglia) agli omeri<sup>136</sup> 310  
 e con la rete n'andai ed avendone  
 preso a mia voglia, bramoso di bere,  
 m'avvai verso una fontana prossima.  
 Meglio era ben soffrir sete sì picciola

<sup>127</sup> *le cagioni vo' tacito serbarmi*: voglio tener nascoste le ragioni.

<sup>128</sup> *star contento al mio giudizio*: accontentarmi della mia opinione.

<sup>129</sup> *attenda*: si occupi dei.

<sup>130</sup> *tormela*: prendermela, rubarmela.

<sup>131</sup> *con sospir mossi la vergine*: col fiato (che si usa per suonare il flauto) persuasi la vergine Siringa.

<sup>132</sup> *una forma più ruvida*: Siringa si trasformò nella zampogna o flauto a canne.

<sup>133</sup> *a se stessa... rigida*: cantai la durezza di Siringa, divenuta dura e insensibile in quanto trasformata in zufolo, attraverso la voce di Siringa stessa. Cfr. *Arcadia*, X, 13 «Questa canna fu quella che 'l santo idio, che voi ora vedete, si trovò nelle mani, quando per queste selve da amore spronato seguìto la bella Siringa. Ove (poi che per la subita trasformazione di lei si vide schernito) sospirando egli sovente per rimembranza de le antiche fiamme, i sospiri si convertono in dolce suono». Per questo mito in Ovidio, *Met.*, I, 689-712.

<sup>134</sup> *April... aprirmi*: si noti il gioco di parole.

<sup>135</sup> *mi cadè in animo*: mi venne l'dea di.

<sup>136</sup> *agli omeri*: sulle spalle.

poiché sete maggior, caldo più fervido 315  
 indi mi nacque. Andando vidi un satiro  
 ch'avea preso a un laccio una vaghissima  
 ninfa, e quest'era quella Dieromena  
 che costui dice. Ella, tra l'altre vergini  
 viste, mi apparve tal quali appariscono 320  
 tra i fior le rose, o tra l'erbe i papaveri.  
 Avea le trecchie del color che mostrano  
 le paglie del frumento in aia ch'abbiano  
 sofferto il sol: queste, che sciolte andavano,  
 preser tosto il mio cor come si prendono 325  
 a le fila<sup>137</sup> gli augei; la fronte lucida  
 era qual mi ricordo aver veduto ne  
 le pure notti il ciel seren levandomi  
 o a dar la fuga al lupo dal presepio<sup>138</sup>,  
 o a colger l'erbe rugiadosa, o a mungere 330  
 nel matutino<sup>139</sup>; eran le ciglia simili  
 a due mature olive; eran di lagrime  
 pieni i begli occhi per timor del satiro:  
 con tutto questo pareano duo nuvoli  
 pieni di pioggia donde 'l sol riverberi<sup>140</sup>. 335  
 Ahi che quel pianto del mio pianto indizio  
 mi diede<sup>141</sup>! I' consolai quel pianto, or debito  
 è di lei<sup>142</sup> consolare il mio. Parevano  
 le sue guancie due belle pome decie<sup>143</sup>,  
 le labra un pomo granato<sup>144</sup>, che aprendosi 340  
 mostri alquante granella; il sen bianchissimo  
 mostrava un solco e due concole<sup>145</sup> cariche  
 di neve: in questo solco Amor, che proprio  
 volse imitarmi, tese i lacci e presemi,  
 ond'io volto a li augei dissi: – Allegratevi 345  
 augei, poiché colui che solea prendere

<sup>137</sup> *a le fila*: nelle reti.

<sup>138</sup> *dal presepio*: dall'ovile.

<sup>139</sup> *nel matutino*: all'alba.

<sup>140</sup> *donde 'l sol riverberi*: da cui traluca il sole.

<sup>141</sup> *indizio mi diede*: fu per me il segno, l'anticipazione.

<sup>142</sup> *debito è di lei*: è suo dovere.

<sup>143</sup> *pome decie*: è una varietà di mela, molto antica.

<sup>144</sup> *un pomo granato*: un melograno.

<sup>145</sup> *concole*: conchiglie.

voi, or con voi è preso! E perché avessero  
 la ninfa e Amor tutte le cose ad ordine  
 io aveva meco la rete e la gabbia.  
 Ma ritornando a lei, le man parevano 350  
 d'una fresca giuncata<sup>146</sup>. Dieromena  
 stava legata e mesta avanti il satiro  
 che le diceva: – Tu la prima a prendermi  
 fosti, non io! Io i piedi a te, tu l'animo  
 a me prendesti! Or non ti doglia d'essere 355  
 prigioniera del tuo prigionio<sup>147</sup>, e stringimi  
 tu se vuoi ch'io ti sciolga –, e cose simili  
 dicea, ma nel vedermi fuggì subito  
 per esser senza deità e senz'animo<sup>148</sup>  
 e perché fuor del bosco già apparivano 360  
 le ninfe di Dīana armate ed agili.  
 Andai tosto a trovar la bella giovane  
 e la disciolsi, ed ella in quel medesimo  
 punto legommi<sup>149</sup>. Ah premio crudelissimo  
 legar chi ti slegò! Pietà mirabile 365  
 scior chi ti lega e salvar chi ti strazia!  
 Da allora in poi fui suo, e così vivere  
 e così morir voglio poiché accortomi  
 son ch'ella mi ricambia a molti indizii  
 che ho narrato a costui, conforme a l'ordine 370  
 posto pur mo' tra noi<sup>150</sup> che ciascun publici  
 a l'altro i segni d'amor che ha veduto ne  
 la ninfa amata, per cui crede d'esser  
 più caro a lei e chi conosce d'esserle  
 men grato ceda<sup>151</sup>. Questi or tenta rompere 375  
 il patto non volendo adempir l'obbligo.  
 ERG. Non ti diss'io che sei pazzo se imagini  
 ch'io debba fare il mio secreto publico  
 come io teco sarei pazzo facendolo?

<sup>146</sup> *giungata*: è un tipo di ricotta, che viene cagliata in una forma fatta di giunchi.

<sup>147</sup> *prigionio*: prigioniero.

<sup>148</sup> *per esser senza deità e senz'animo*: perché era senza Dio e senza coraggio.

<sup>149</sup> *legommi*: mi legò il cuore, mi fece innamorare.

<sup>150</sup> *posto pur mo' tra noi*: stabilito poco fa, cioè che fosse prima Nicogino e poi Ergasto a narrare.

<sup>151</sup> *ceda*: si ritiri, ceda il posto all'altro.

Non sai tu, Pane, quanto è necessaria  
 la segretezza ne l'amor? Più stimano  
 oggi le ninfe di parer che d'essere  
 e sopra tutto di Diana temono.  
 Ma questi amanti pastorelli, semplici  
 vantatori, come hanno avuto un minimo  
 piacer da le lor ninfe, se ne vantano.  
 Vantansi ancor di quel che mai non ebbero  
 e quindi avien che le ninfe si mostrano  
 più dure e più restie che non sarebbono.  
 Tu, vil pastor, se questa ninfa amatoti  
 fin oggi avesse (il che è falacissimo<sup>152</sup>),  
 non confessi or che sei degno di perdere  
 tutta la grazia sua per tale ingiuria<sup>153</sup>?  
 NIC. Ma tu perché propor, perché promettere  
 quel che osservar poi non volevi? L'animo  
 pacifico ch'io ebbi, il desiderio  
 di sodisfare al nostro dio e il mio crederti  
 troppo mi fece al tuo patto discendere<sup>154</sup>.  
 PAN Io non posso e non debbo certo astringere  
 costui a publicar le cose occorsegli<sup>155</sup>  
 e l'amor suo perché questo è contrario  
 a le leggi d'amor, le quai ricercano,  
 tra l'altre qualità, l'amante tacito<sup>156</sup>,  
 e però<sup>157</sup>, figli, non saprei proponervi  
 altro partito<sup>158</sup> se non questo: andarvene  
 a lei insieme e d'accordo richiederla<sup>159</sup>  
 qual di voi ami e starvi al suo giudizio.  
 Quel che sia eletto segua<sup>160</sup>. L'altro tacito  
 e come toro al cozzar vinto umilii  
 la testa<sup>161</sup> e trovi un'altra (che non mancano

<sup>152</sup> *è falacissimo*: è del tutto falso.

<sup>153</sup> *per tale ingiuria*: per averla offesa rivelandolo.

<sup>154</sup> *discendere*: acconsentire.

<sup>155</sup> *occorsegli*: accadutegli.

<sup>156</sup> *tacito*: discreto, che sa mantenere il segreto.

<sup>157</sup> *però*: perciò.

<sup>158</sup> *altro partito*: altra soluzione.

<sup>159</sup> *richiederla*: domandarle.

<sup>160</sup> *segua*: continui ad amarla.

<sup>161</sup> *umilii la testa*: abbassi la testa.

le ninfe in queste selve), o solitario

pianga ne' boschi poi la sua disgrazia.

ERG. Cotesto a me par bene. NIC. A me benissimo.

ERG. Andiamo, dunque. PAN Andate e senza strepito  
quel che di voi che sia vinto e poi cedere  
non voglia, proverà la mia giustizia<sup>162</sup>.

415

---

<sup>162</sup> *giustizia*: castigo.



Scena Terza<sup>163</sup>*Ergasto, Nicogino*

ERG. M'incresce sol che 'l nostro andar fia sterile<sup>164</sup>,  
 che non potremo aver questa sentenza.  
 NIC. E perché non l'avrem? ERG. Non te lo imagini?  
 Perché la ninfa mia, meco vedendoti, 420  
 fuggirà come da l'ombra del frassino  
 fuggon le serpi, o dal fumo de l'ebbio<sup>165</sup>.  
 NIC. Anzi starà, potendo più ne l'animo  
 di lei l'amor che a me porta che l'odio  
 che porta a te, quantunque sia grandissimo, 425  
 come la tigre, che non fugge l'empito<sup>166</sup>  
 de l'uomo armato, ancor che 'l tema e l'odii,  
 per amor de la cara prole<sup>167</sup> toltale,  
 che vede e spera ricovrar<sup>168</sup>. ERG. Ricordati  
 ch'io voglio essere il primo a parlar. NIC. Pensati 430  
 pur d'altro! ERG. Intendi pur tu quel che dettoti  
 ho, e s'adempir questo mio desiderio  
 non porrò<sup>169</sup> ad altra via<sup>170</sup> (ma non ne dubito)  
 ti caverò cotesta lingua. NIC. Cavasi  
 a' pari tuoi, bench'io potrei star tacito 435  
 e troverei tacendo in lei più grazia  
 che tu parlando, ma non voglio cederti  
 alcuna mia ragion. ERG. Mi farai rompere<sup>171</sup>  
 la pazienza a un'altra volta. NIC. Rompila  
 a tuo piacer. ERG. Io non vorrei già offendere 440  
 il nostro dio<sup>172</sup> tra noi sceso a correggere

<sup>163</sup> Ergasto e Nicogino, per decidere chi per primo parlerà a Dieromena, si sfidano al gioco della piastrella. Vince Ergasto barando.

<sup>164</sup> *fia sterile*: sarà inutile, senza risultati.

<sup>165</sup> *ebbio*: è il *Sambucus ebulus*, una variante velenosa di sambuco.

<sup>166</sup> *l'empito*: l'assalto.

<sup>167</sup> *la cara prole*: i cuccioli.

<sup>168</sup> *ricovrar*: di recuperare.

<sup>169</sup> *porrò*: potrò.

<sup>170</sup> *ad altra via*: in qualche altro modo.

<sup>171</sup> *rompere*: perdere.

<sup>172</sup> Pan.

le nostre colpe e dar le pene e i premii.  
 Facciam così. Giochiam chi deve essere  
 il primo. NIG. Bene. ERG. Ma a che giuoco? NIC. Trovalo  
 tu. ERG. Giocheremo a le piastrele<sup>173</sup>. Vedi tu 445  
 quei due quadreti di pietra? NIC. Sì. ERG. Pigliali.  
 Verranno a punto a proposito. NIC. Eccogli.  
 ERG. Ben. A le quante<sup>174</sup>? NIC. A la prima e spedirsene<sup>175</sup>.  
 ERG. Tiriamo i segni<sup>176</sup>. Io l'un, tu l'altro. Tiralo  
 diritto. NIG. Eccol tirato. ERG. Or sii tu il primo di 450  
 giocare. NIC. Io gioco. ERG. Tu sei fuor de' termini<sup>177</sup>,  
 e così ancor sarai fuor d'altro<sup>178</sup>, credimi.  
 Torna a giocar un'altra volta. Fermati.  
 Non fare il passo tanto innanzi. NIC. Vogliolo  
 fare a mio modo. ERG. Ogni modo ho da vincerti. 455  
 NIC. Io son sul segno<sup>179</sup>. Or non mi puoi più vincere.  
 Tira tu anco, over cedimi<sup>180</sup>. ERG. Cederti?  
 Io tiro. NIC. Fallo. Tu ben fuor de' termini  
 sei. ERG. Non ho fatto error che tu non abii<sup>181</sup>  
 fatto prima. NIC. Sii pur tu sempre l'ultimo. 460  
 Io dubitai che non volessi giungermi<sup>182</sup>  
 nel capo, o far come dopo il diluvio  
 facea Deucalion per formar gli uomini<sup>183</sup>.  
 ERG. Supplica tu d'aver tal privilegio,  
 ché a far cotesto<sup>184</sup> la mia Dieromena 465  
 mi aiuterà, se è quella che dev'essere.  
 Dove vai? Dove sei posto? Levati

<sup>173</sup> *a le piastrele*: è un gioco in cui si cerca di colpire con piccole pietre piatte o piastrele un boccino o un segno su una superficie piana. Non sfugga qui la parodia delle tante sfide fra pastori dell'*Arcadia* sannazariana.

<sup>174</sup> *a le quante?*: quanti tiri?

<sup>175</sup> *e spedirsene*: e sbrighiamoci.

<sup>176</sup> *i segni*: i segni da colpire con le pietre.

<sup>177</sup> *sei fuor de' termini*: hai superato il segno, sei fuori.

<sup>178</sup> *fuor d'altro*: fuori dall'amore di Dieromena.

<sup>179</sup> *io son sul segno*: ho colpito il segno.

<sup>180</sup> *over cedimi*: o ritirati.

<sup>181</sup> *abii*: abbia

<sup>182</sup> *giungermi*: colpirmi.

<sup>183</sup> Dopo il diluvio le pietre che Deucalione lanciava diventavano uomini, mentre quella che lanciava sua moglie Pirra diventavano donne.

<sup>184</sup> *a far cotesto*: a "fare uomini", cioè a procreare bambini.

di sul segno, ch'io getto<sup>185</sup>. NIC. Getta. Starmene  
 vo' giù<sup>186</sup> ogni volta che trarrai parendomi  
 certo di starci con minor pericolo 470  
 che in altro luogo del mondo. ERG. Vedremolo.  
 Son sopra il segno anch'io, su quel medesimo  
 punto dove tu sei. NIC. Mi spiace. ERG. Credolo.  
 Il giuoco è pari. NIC. Sia in mal'ora<sup>187</sup>. ERG. Voltisi  
 il tratto e torna a trar. NIC. Torno. Oh disgrazia! 475  
 Più appresso il segno un poco<sup>188</sup>... Non è valida  
 questa botta<sup>189</sup>. ERG. Il vedremo. NIC. Io l'ho da perdere.  
 ERG. Or tiro anch'io. Di sei ditta<sup>190</sup> ti supero.  
 NIC. Non è ver, siamo eguali. ERG. Qual che sempio<sup>191</sup>  
 non t'accostare. Aspetta, ch'io vo' rompere 480  
 questa canna. NIC. Da farne che? ERG. Da prender la  
 misura. Guata ben. Di tanto spazio  
 ti passo. NIC. Tu l'hai mossa. ERG. Non ci vagliono  
 le tue ciancie<sup>192</sup>. NIC. Ho perduto la pazienza.  
 ERG. E una! Aspetto omai l'altra vittoria<sup>193</sup>. 485  
 NIC. Son de fanciulli i primi giochi. ERG. E siano!  
 Bastami ch'io sarò il primo e tu l'ultimo  
 a parlare a la ninfa. NIC. Potrò fingermi<sup>194</sup>  
 che tu sii un lupo, e che tu primo m'abbii  
 visto<sup>195</sup>. ERG. Un lupo non pratica con pecore. 490  
 Potrai più tosto imaginarti d'essere  
 un'eco. NIC. Ora avviamoci ov'ella abita.  
 ERG. Eccola a punto. NIC. Ve' come s'annuvola<sup>196</sup>  
 perché ti vede meco. ERG. Quelle nuvole  
 tempestaran sopra i tuoi campi. NIC. Andiamola 495  
 a incontrar prima che vada a nascondersi.

<sup>185</sup> *ch'io getto*: perché ora io lancio.

<sup>186</sup> *starmene vo' giù*: stare abbassato (per non essere colpito).

<sup>187</sup> *sia in mal'ora*: maledizione!

<sup>188</sup> *più appresso il segno un poco*: un po' più vicino al segno (e avrei vinto).

<sup>189</sup> *questa botta*: questo lancio.

<sup>190</sup> *ditta*: dita.

<sup>191</sup> *qual che sempio*: sciocco come sei.

<sup>192</sup> *non ci vagliono le tue ciancie*: non servono a niente le tue chiacchiere.

<sup>193</sup> *l'altra vittoria*: la vittoria amorosa su Dieromena.

<sup>194</sup> *fingermi*: immaginare.

<sup>195</sup> *primo... visto*: chi vede il lupo si crede che perda l'uso della parola.

<sup>196</sup> *s'annuvola*: si fa scura in volto.

Scena Quarta<sup>197</sup>

*Ergasto, Nicogino e Dieromena ninfa.*

ERG. Ninfa gentil, tutti gli dèi ti salvino!  
 DIE: E voi ancor! ERG. Non te n'andar, di grazia.  
 DIE. Forz'è ch'io vada. NIC. Deh, di grazia, fermati  
 e restando ripara a un grave scandalo, 500  
 cui se tu (che puoi sola) non rimedii,  
 potria di grave diventar gravissimo.  
 DIE. S'è così, resto. ERG. Resti forse attonita<sup>198</sup>  
 di vederci ambe duo d'accordo giungere  
 avanti a te. Ma non ti sia molestia 505  
 fermarti e con benigno orecchio intendere  
 le nostre liti, a cui or con tua grazia  
 per dar più tosto fin darò principio<sup>199</sup>.  
 Tu sai quanto è ch'io t'amo. Ora amor, simile  
 al regno delle pecchie<sup>200</sup>, ove non abita 510  
 fuor ch'un re, mi ha pur mo' posto a contendere  
 con costui, il qual finge amarti e essere  
 da te amato. Al fin sopravvenendone  
 Pan<sup>201</sup> e così imponendone, accordatici  
 siam di trovarti, domandarti e starsene 515  
 al tuo detto<sup>202</sup>, che solo abbia a decidere  
 la nostra causa e farne saper libera-  
 mente qual di noi ami e senza strepito<sup>203</sup>.  
 E se bene io potea con questo frassino<sup>204</sup>  
 chiarir<sup>205</sup> costui, pur per non correr<sup>206</sup> l'odio 520

<sup>197</sup> Dopo l'eloquente discorso di ciascun pastore, Dieromena, con un gesto enigmatico e simbolico, incorona Nicogino e scorona Ergasto.

<sup>198</sup> *attonita*: stupita.

<sup>199</sup> *per dar più tosto fin darò principio*: (liti) che comincerò a narrare per sbrigarmi in fretta.

<sup>200</sup> *pecchie*: api.

<sup>201</sup> *sopravenendone Pan*: essendo comparso Pan.

<sup>202</sup> *starsene al tuo detto*: attenerci al tuo giudizio.

<sup>203</sup> *senza strepito*: con discrezione.

<sup>204</sup> *con questo frassino*: con questo bastone.

<sup>205</sup> *chiarir*: convincere.

<sup>206</sup> *non correr*: non rischiare.

del nostro dio e perché non si spargano  
 questi romori<sup>207</sup> che i pastor si uccidano  
 per te, del cui onor son via più tenero<sup>208</sup>  
 che del mio, volli star più tosto umile;  
 e se bene a quei segni che si gloria 525  
 d'aver auto costui del tuo animo  
 amoroso ver lui io dovea cederli  
 e spaventarmi, pur non voglio crederli  
 tanto, sapendo io ben quanto sei savia,  
 e non cerco di udire il tuo giudizio 530  
 e di mentir<sup>209</sup> questo arrogante e sempio<sup>210</sup>  
 tanto per me, quanto per te, a cui carico<sup>211</sup>  
 è che costui vada così vantandosi  
 d'amare una sì bella ninfa e d'essere  
 da lei amato. E poiché la mia valida 535  
 destrezza di tirar mi ha dato d'essere  
 primo a parlarti (dal che come ancora da  
 lo aver or tu ed io cinte le tempie  
 di ghirlanda di fior cavo pronostico  
 de la seconda, anzi prima vittoria) 540  
 io sarò 'l primo a ragionar mostrandoti  
 che per ogni ragion mi dèi preponere<sup>212</sup>  
 a costui. E non biasmi alcun ch'io proprio  
 mi lodi<sup>213</sup>, ché ai bisogni è convenevole<sup>214</sup>.  
 Se per la razza<sup>215</sup> vuoi l'amante eleggere<sup>216</sup> 545  
 io son figliuol di quella gran Massilia<sup>217</sup>  
 buona memoria<sup>218</sup> ne' boschi sì celebre,  
 le cui veste, che son molte e bellissime,

<sup>207</sup> *questi romori*: queste voci, questi pettegolezzi.

<sup>208</sup> *via più tenero*: molto più preoccupato.

<sup>209</sup> *mentir*: smentire.

<sup>210</sup> *sempio*: sciocco.

<sup>211</sup> *a cui carico*: su cui ricade (il disonore).

<sup>212</sup> *mi dèi preponere*: mi devi preferire.

<sup>213</sup> *e non biasmi alcun ch'io proprio mi lodi*: e nessuno trovi riprovevole che io lodi me stesso.

<sup>214</sup> *ché ai bisogni è convenevole*: perché la necessità lo richiede.

<sup>215</sup> *la razza*: la nobiltà della stirpe.

<sup>216</sup> *eleggere*: scegliere.

<sup>217</sup> Massilia è la madre di Ergasto nell'*Arcadia* di Sannazaro: della sua tomba si parla nella Prosa X.

<sup>218</sup> *buona memoria*: buonanima.

che portava le feste ai sacrificii,  
 da me guardate con pietoso studio<sup>219</sup>, 550  
 mai non mostro a pastor ch'ei con le lacrime  
 sue non le lavi e co' sospiri asciughile.  
 Figliuolo son del buon Damon<sup>220</sup>, dottissimo  
 in suono e in canto, amato sin dagli arbori,  
 il qual, poi che perdeo mia madre solo per 555  
 averli detto ch'era troppo fertile,  
 tanta ella da quel dì prese molestia,  
 perch'ella ebbe più figli, i quai morirono  
 e mi lasciar poi sol nel patrimonio,  
 giunto a morte si fê da me promettere 560  
 che s'io prendessi sposa mai con opere  
 non le farei, né con parole ingiuria,  
 anzi l'adorerei come mio idolo,  
 promessa ch'io terrò sempre in memoria.  
 Se vuoi che per virtute<sup>221</sup> alcun ti meriti, 565  
 so tutto quel che dee saper un ottimo  
 pastore [e] agricoltor: quai cose facciano  
 le biade liete, quando s'abbia a volgere  
 la terra<sup>222</sup>, quando agli olmi si maritano  
 le viti<sup>223</sup>, che governo debba mettersi 570  
 a' buoi e al gregge e quanta esperienza  
 convenga a l'api industri. Né quest'opere  
 fo io: tengo per farle mercenarii<sup>224</sup>  
 sì che, quando non fosse il desiderio  
 di venir a cercarti, io potrei starmene 575  
 la mattina a giacer fin che levatosi  
 il sol coi raggi suoi mi fesse muovere<sup>225</sup>.  
 Tengo in memoria poi quai feste corrano<sup>226</sup>  
 ogni mese a qual nume e di qual vittima

<sup>219</sup> *guardate con pietoso studio*: custodite con pietosa cura.

<sup>220</sup> Damone è citato da Sannazaro nella medesima prosa X.

<sup>221</sup> *virtute*: valore.

<sup>222</sup> *volgere la terra*: vangare.

<sup>223</sup> *agli olmi si maritano le viti*: le viti venivano coltivate maritandole, cioè legandole agli olmi e ad altri alberi, che fungevano da tutori. *Maritano* è una forma metaplastica per maritano.

<sup>224</sup> *mercenarii*: servi salariati.

<sup>225</sup> *fesse muovere*: mi facesse alzare.

<sup>226</sup> *quai feste corrano*: quali festività ricorrono.

s'abbia a sacrificar, né cheggio grazia  
 mai a li dèi che non la impetri<sup>227</sup> subito 580  
 o per la mia religion<sup>228</sup> grandissima,  
 o per la mia virginità, che picciolo<sup>229</sup>  
 promisi ad Imeneo<sup>230</sup>, cresciuto serbogli<sup>231</sup>.  
 In canto e in suono poi fin da' più teneri 585  
 anni fui tal che le capre e le pecore  
 lasciavan quelle i rami e queste i pascoli  
 per ascoltarmi, e l'api il timo e il citiso<sup>232</sup>.  
 Mai non mi scorderò quel ch'un dì udendomi  
 cantar disse Argo. Fur questi i suoi proprii 590  
 detti: – Oh felice la ninfa che meriti  
 esser cantata da la tua facondia!  
 E ben ch'io m'affatichi quanto durano  
 l'ore del giorno, non però a le tenebre<sup>233</sup>  
 stanco son poi: mi stanca il non far opera<sup>234</sup>. 595  
 Se per bellezza l'amator vuoi scieglierti  
 ieri menando per ispazzo<sup>235</sup> a bere  
 la mia greggia ad un fonte quieto e lucido  
 mi vi specchiai e vidimi non essere  
 già brutto, e so che molte ninfe mi amano, 600  
 ma tutte per tuo amor le sprezzo ed odio.  
 S'a le ricchezze hai solo intento l'animo  
 io d'armenti e di greggi ho tanta copia<sup>236</sup>  
 che né la sera tornando al presepio<sup>237</sup>,  
 né la mattina uscendo mai si contano<sup>238</sup>, 605  
 laonde ho latte fresco in abbondanza  
 sia state o verno, scemin l'acque o crescano<sup>239</sup>.

<sup>227</sup> *impetri*: ottenga.

<sup>228</sup> *religion*: devozione.

<sup>229</sup> *picciolo*: da bambino.

<sup>230</sup> *Imeneo*: è il dio delle nozze.

<sup>231</sup> *cresciuto serbogli*: (promessa) che mantengo anche ora che sono cresciuto.

<sup>232</sup> *citiso*: è una specie di ginestra brucata dalle pecore.

<sup>233</sup> *a le tenebre*: la sera.

<sup>234</sup> *il non far opera*: lo stare in ozio.

<sup>235</sup> *per ispazzo*: per piacere.

<sup>236</sup> *copia*: abbondanza.

<sup>237</sup> *al presepio*: alla stalla.

<sup>238</sup> *mai si contano*: non si possono contare, sono innumerevoli.

<sup>239</sup> *scemin l'acque o crescano*: sia quando i fiumi sono in secca che quando sono in piena.

Ho una capanna poi dove più commodamente starai che in altra, in amenissimo sito, la state fresca, il verno tepida. 610  
 Tutti quei che la veggiono sol dicono:  
 – Oh che pietà<sup>240</sup> che una casa sì commoda stia sola e chiusa! E se a me nol vuoi credere, vien tu a vederla. Se i doni ti muovono, io allevo duo caprioli, che piccioli 615  
 in aspra valle con mortal pericolo tolsi a la madre, che ogni giorno asciugano il late a due mamelle d'una pecora, sparsi di bianche stelle il petto e gli omeri, e benché ognora per averli Testila 620  
 mi preghi e mi prometta se medesima cortese in prezzo<sup>241</sup>, a te sola si serbano. Però<sup>242</sup> se miri al ben, diletto e merito dèi a costui e ad ogni altro antiponermi<sup>243</sup>. 625  
 DIE: Or di' tu (se vuoi dire) accioché uditoti io possa dar poi giusta la sentenza.  
 NIC. Ninfa, non dirò bella, o vaga, o savia, perché dicendo un sol di questi titoli si dorrian gli altri<sup>244</sup> del corpo e de l'animo, poiché a me, che non so trar<sup>245</sup> pietre (studio di pazzi) né gettar, ma ben raccogliere, tocca ora il dir, dirò. Non desiderio di quella gloria che dal tuo giudizio e dal tuo amor mi può avenir<sup>246</sup> grandissima, ma sol necessità per non contendere 635  
 con costui e scannarlo e (se mi è lecito dirlo) anco tema<sup>247</sup>, compagna perpetua d'amor, mi fa noiarti, e la medesima necessità ch'or mi conduce a chiederti il tuo parer di tua bocca condussemi 640

<sup>240</sup> *che pietà*: che peccato.

<sup>241</sup> *in prezzo*: in cambio.

<sup>242</sup> *però*: perciò.

<sup>243</sup> *dèi... antiponermi*: devi preferirmi.

<sup>244</sup> *si dorrian gli altri*: le tue altre qualità si dispiacerebbero (di non essere citate).

<sup>245</sup> *trar*: lanciare. Allude alla sfida alle piastrelle di poco prima.

<sup>246</sup> *avenir*: derivare.

<sup>247</sup> *tema*: timore.



anco a manifestar gli onesti indicii<sup>248</sup>  
 d'amor, che tu m'hai dato. Io non vo' esponerti  
 già le mie qualità per cui ti meriti:  
 prima perché se dèi<sup>249</sup> darti per merito,  
 né questi già, né io, né alcun ti merita; 645  
 poi perché 'n me non ho tanta superbia,  
 e pur s'ho alcun onor non vo' corromperlo  
 col mio manifestarlo, come sogliono  
 far le simie<sup>250</sup>, che mentre pur troppo amano  
 e accarezzano i figli, ecco gli uccidono; 650  
 al fin, per non far torto al tuo giudizio,  
 che non abbi saputo pria benissimo  
 chi è quel che ami in dieci anni continui,  
 ché 'l di primo d'Aprile a punto furono  
 dieci anni, quando quel malvagio satiro 655  
 t'avea legata ed io giunsi a soccorrerti  
 e a scior dal laccio il mio laccio dolcissimo.  
 Sol vo' mostrar che, quantunque io non meriti  
 d'essere eletto, tu pur dèi elegermi<sup>251</sup>. 660  
 Né mi spaventa la prima vittoria  
 che questi ebbe in trar pietre, anzi chiarissimo  
 or si farà<sup>252</sup> quanto il giudizio lucido  
 d'una accorta donzella sia dissimile  
 dagli occhi ciechi de la sorte istabile. 665  
 Né mi spaventa il poco lieto augurio  
 de la corona avanti la vittoria<sup>253</sup>:  
 non mi vo' coronar, vorrò riceverla  
 data che a mio favor sia la sentenza<sup>254</sup>.  
 Uscito non son io di schiatta nobile  
 e per questo d'averti ho desiderio, 670  
 perché quella sii tu che la nobiliti,  
 e tu non dèi sprezzarlo, ricordandoti  
 che è più degno il dar lume che il riceverlo.

<sup>248</sup> *indicii*: segni.

<sup>249</sup> *dèi*: devi.

<sup>250</sup> *simie*: scimmie.

<sup>251</sup> *dèi elegermi*: devi scegliermi.

<sup>252</sup> *chiarissimo or si farà*: diventerà manifesto a tutti; ma anche: (Ergasto) diventerà perfettamente consapevole, si convincerà del tutto.

<sup>253</sup> Ergasto porta in capo una corona.

<sup>254</sup> È esattamente quanto avverrà.

Così tu non avrai con cui concorrere<sup>255</sup>,  
 così d'altrui<sup>256</sup> sarai gloria ed esempio. 675  
 Son di virtù, son di fortuna povero,  
 pur, quando io avessi a giudicar con Paride  
 e tu mi fossi promessa da Venere<sup>257</sup>,  
 darei per te più tosto il pomo a Venere  
 che per terra a Giunon, per senno a Pallade; 680  
 perché non ho virtù, però<sup>258</sup> desidero  
 te che mi sii maestra, te che n'abbii  
 per te e per me, né aver questa per gloria  
 leggiera poiché alor d'ogni nostr'opera  
 tutta la loda sarà tua sapendosi 685  
 quale i' mi sia. Non so se impetri grazia  
 facilmente dal Ciel, ma non avendoli  
 mai chiesto se non una, se non grazia  
 d'averti, ora vedrò se mi è propizio.  
 Io non ho né dolcezza né facondia 690  
 in canto o in suon, ma questo più lodevole  
 ti fia ché quando io canterò i tuoi meriti  
 non s'attribuiranno a l'eloquenzia  
 mia, ma a la verità nativa<sup>259</sup> e semplice.  
 Non mi specchio a le fonti, vi si specchino 695  
 pur questi nostri Narcisi, né specchiomi  
 perché mi vedrei brutto, però<sup>260</sup> debito  
 tuo è non mi sprezzar poiché tu origine  
 fosti e cagion di farmi così nascere:  
 ambo nascemmo a un tempo (come mostrano 700  
 gli anni) onde 'l Ciel tutto intento e sollecito  
 a formar te, di me scordossi, e dedito  
 a darti tutta la bellezza, dandoti  
 ancor la mia, lasciò me brutto. Io al nascere  
 brutto fui dunque (e non me ne ramarico 705  
 pur che 'n te goda quel che era mio proprio)

<sup>255</sup> *concorrere*: rivaleggiare.

<sup>256</sup> *d'altrui*: cioè di Nicogino.

<sup>257</sup> Elena fu promessa a Paride da Venere come ricompensa se egli l'avesse scelta in occasione del famoso giudizio.

<sup>258</sup> *però*: perciò.

<sup>259</sup> *nativa*: naturale.

<sup>260</sup> *però*: perciò.

perché il Ciel volle sol far te bellissima.  
 Questa bruttezza mia mi dà notabile  
 speranza di ottenerti in matrimonio  
 perché tu sai che ad una bella giovane 710  
 tocca uno sposo brutto, e per contrario.  
 Tu sai ancor che i contadini piantano  
 l'aglio presso la rosa perché dicono  
 che posto l'un presso l'altro contrario 715  
 e prende e mostra meglio le sue grazie.  
 La tua beltà presso un pastor bellissimo  
 (com'è costui) non si potrà conoscere:  
 ben si conoscerà presso un bruttissimo  
 come son io. Io son nero, confessolo,  
 ma se son neri quei de l'Etìopia 720  
 perché hanno il sol troppo vicin, debb'essere  
 simile anch'io, che a te, mio sol chiarissimo,  
 m'aggiro intorno e al tuo gran caldo struggomi.  
 Io so di non aver ninfe che mi amino  
 perché sapendo tutte l'ardentissimo 725  
 amor ch'io porto a te, non ardirebbono<sup>261</sup>  
 di pur pensarlo, donde, tu eleggendomi<sup>262</sup>,  
 ben sicura sarai di non offendere  
 altra, e non temerai ch'io ti rimproveri  
 mai altro amore, e di tante che l'amano 730  
 una a costui non mancherà, il qual merita  
 patir quella medesima sentenza  
 e pena ch'ei dà a tante altre che 'l pregano<sup>263</sup>.  
 Ricchezze non ho io che fuor si veggiano,  
 che rubar possa il lupo o il mercenario. 735  
 Le ho nel core invisibili, immutabili:  
 un caldo amore, una fede fermissima  
 verso te sola, un'alta<sup>264</sup> riverenzia.  
 Non ho né curo avere altro visibile  
 tesor che te. Se i doni ti movessero 740  
 non avrei che offerirti, ma men savia

<sup>261</sup> *tu eleggendomi*: se mi sceglierai.

<sup>262</sup> *ardirebbono*: metaplasmo per *ardirebbero*.

<sup>263</sup> *il qual merita... che 'l pregano*: Ergasto merita lo stesso dolore che egli procura alle ninfe che lo amano e sono da lui respinte. Probabile allusione a Filovevia.

<sup>264</sup> *alta*: profonda.

ben poi ti stimerei: poca giustizia  
 crede in altri e conosce in sé pochissima  
 ragion colui che tenta di corrompere  
 con doni il giusto giudice, il qual tenero<sup>265</sup> 745  
 del suo onore e sapendo quel medesimo  
 ch'io dissi, e ancor per non parer di moversi<sup>266</sup>  
 per doni, a chi gli ofrio spesso è contrario.  
 Però<sup>267</sup> quanto minor son di te, elegermi  
 dèi tanto più volentier ricordandoti 750  
 che se tu eleggi alcuno in tutto simile  
 a te, fai quel che dèi, ma ne lo eleggere  
 un tuo minor mostri il gentil<sup>268</sup> tuo animo,  
 e il minor conoscendo se medesimo  
 serve più umile, ufficioso<sup>269</sup> e timido. 755  
 A un uom d'alta statura è più difficile  
 e ancor più laude il piegarsi a ricogliere  
 fuscilli in terra che il levarsi a prendere  
 le fronde d'un maggiore o d'egual arbore.  
 Non credo mai ch'abbi saputo fingere 760  
 tanto meco, e s'hai finto or vorrai fingere  
 non aver finto (e fia parer di savia).  
 Ma non hai finto. Se tu mi avessi oblige<sup>270</sup>  
 chiederei questa elezzion per premio,  
 ma poich'io non ti feci beneficio 765  
 già mai e poich'io voglio riconoscerla  
 da la tua sola cortesia, ti supplico  
 per quella<sup>271</sup> sciormi dal laccio durissimo  
 di quella tema<sup>272</sup> e voglierla in letizia,  
 e non mi far morir come certissimo 770  
 succederea s'avenisse il contrario.  
 E quando io pur vivessi tra i più asperi  
 tromenti<sup>273</sup>, questo mi sarebbe asprissimo,

<sup>265</sup> *tenero*: preoccupato.

<sup>266</sup> *per non parer di moversi*: per non sembrare di farsi corrompere.

<sup>267</sup> *però*: quindi.

<sup>268</sup> *gentil*: nobile.

<sup>269</sup> *ufficioso*: premuroso.

<sup>270</sup> *se tu mi avessi oblige*: se mi dovessi essere riconoscente.

<sup>271</sup> *per quella*: in nome di quella (della tua cortesia).

<sup>272</sup> *tema*: timore, angoscia.

<sup>273</sup> *tromenti*: tormenti.

che costui sappia quali onesti indizii  
 d'amor m'hai dato e ognor te li rimproveri. 775  
 E poich'io stimo aver detto bastevole-  
 mente io taccio. E se fossi a dar principio<sup>274</sup>  
 nol darei quando so che a ingegno savio,  
 sì come è il tuo, poche parole bastano.  
 DIE. Poich'altro a dir non resta, tu, Nicogino, 780  
 prendi la mia ghirlanda e 'n testa portala.  
 Tu, Ergasto, sii contento ch'io mi pigli la  
 tua e sopra il capo me la ponga. ERG. Prendila  
 volentier come volentier te l'offerò.  
 NIC. Per tuo amor non di fior ma d'acutissime 785  
 spine sempre terrei cinte le tempie.  
 DIE. Ora è adempito il vostro desiderio  
 e data la immutabile sentenza.  
 NIC. Con la ghirlanda che mi doni donami  
 anco le grazie<sup>275</sup> ch'io ti dovrei rendere 790  
 poiché secondo 'l merito non so renderle.  
 ERG. Lo mio cor, che sta teco, ti ringrazii.  
 DIE. Restate in pace voi, ch'io voglio andarmene.

---

<sup>274</sup> *e se fossi a dar principio*: se dovessi ricominciare (il mio discorso).

<sup>275</sup> *le grazie*: i ringraziamenti.

Scena Quinta<sup>276</sup>*Nicogino e Ergasto.*

NIC. Ben sei tu chiaro ancora<sup>277</sup> del suo animo?  
 ERG. Chiaro. Non tel dissi io fin da principio? 795  
 Sapeva io ben quel che doveva mietermi<sup>278</sup>!  
 NIC. Oh. Io avrei giurato, e di più messovi  
 pegno<sup>279</sup> la greggia, la mandra e 'l tugurio.  
 Convien che ti proveggia<sup>280</sup> or d'altro pascolo.  
 ERG. Che vuol dir ti proveggia? Di chi pensi tu 800  
 che sia venuta a favor la sententia?  
 A tuo per aventura?<sup>281</sup> NIC. E chi ne dubita?  
 ERG. Io non già, che so certo. NIC. Che sai? ERG. Quel che la  
 ninfa rispose ch'ambeduo sapessimo.  
 NIC. Sai che me elesse e te sprezzò? ERG. Nicogino, 805  
 o che tu sei, o che tu fingi d'essere  
 matto? NIC. Ergasto, io non so che debba dirmene:  
 o non intendi, o mostri non intendere<sup>282</sup>  
 quel che'ella ha fatto? ERG. Io l'intendo benissimo!  
 Se' tu che non l'intendi s'hai altr'animo 810  
 da quel ch'ho io, ch'io porto la vittoria.  
 NIC. Oh quest'è ben d'un altro! Tu vuoi rompere  
 dunque il patto? Non vuoi stare al giudizio,  
 dunque, di lei? ERG. Anzi sì, tu sei quel che non  
 vuoi restarvi da poi che la sentenza 815  
 vedi venire al tuo pensier contraria!  
 NIC. A te contraria, a me vien favorevole.  
 ERG. Bisognerà che torniamo a contendere  
 a quel ch'io posso imaginar. NIC. Torniamovi  
 quando ti piace. Io veggio ben che hai cariche 820

---

<sup>276</sup> I due pastori litigano sull'interpretazione del gesto di Dieromena.

<sup>277</sup> *ben sei tu chiaro ancora*: sei finalmente convinto.

<sup>278</sup> *mietermi*: raccogliere, ottenere dalla ninfa.

<sup>279</sup> *messovi pegno*: avrei scommesso.

<sup>280</sup> *convien che ti proveggia*: devi cercarti.

<sup>281</sup> *per aventura*: forse.

<sup>282</sup> *mostri non intendere*: fingi di non capire.

troppo le spalle certo oggi di polvere<sup>283</sup>.  
ERG. Veggio ben io che tu riesci ruvido  
sì che bisogna adoprare teco il pettine  
da le lane<sup>284</sup>. Ma a tempo il nostro giudice  
appar. NIC. La tua ventura<sup>285</sup>! Già sputatomi  
aveva in mano. ERG. Ed io voleva dartene  
una a buon conto<sup>286</sup>. NIC. Non hai meco debito.  
Poich'egli viene, in lui potrem rimettere  
la nostra lite. ERG. Io son pronto. NIC. Io prontissimo. 825

---

<sup>283</sup> *hai cariche... di polvere*: Nicogino dice ad Ergasto che ha bisogno di essere “spolverato” col bastone.

<sup>284</sup> *il pettine da le lan*: il pettine per cardare la lana: Ergasto intende dire che Nicogino ha bisogno delle botte.

<sup>285</sup> *per tua ventura*: per tua fortuna.

<sup>286</sup> *a buon conto*: come anticipo.

Scena Sesta<sup>287</sup>*Pan, Nicogino, Ergasto*

PAN Ben, a favor di chi vien la sentenza? 830  
 NIC. Mio. ERG. Anzi mio. PAN Chi vi potrebbe intender?  
 Voi sète più che prima in differenza<sup>288</sup>.  
 NIC. Io non so altro se non che ella datomi  
 ha di sua man questa ghirlanda e dettomi:  
 – Portala in testa. Or non ho la vittoria? 835  
 ERG. Io non so altro se non che ella chiestomi  
 ha di sua bocca la mia e a se medesima  
 l'ha posta in capo. Or non ho io la gloria?  
 NIC. Io porto pur da le sue mani proprie  
 questo favore e tu niēte. ERG. Importano 840  
 coteste fronde poco, assai imagino  
 portar del suo se porto il cor. NIC. Di grazia,  
 Pan, odi il fatto. PAN Non accade<sup>289</sup> dirmelo  
 ch'io standomi ritratto<sup>290</sup> tra quegli arbori  
 ho visto quanto ha fatto Dieromena. 845  
 NIC. Io tengo or d'aver vinto e vo' provarglilo.  
 ERG. E io tengo<sup>291</sup> e provar voglio il contrario.  
 NIC. Siedi, o Pan, dunque, e non t'incresca intendere  
 le ragion nostre e poi farne giudizio.  
 PAN V'ascolto. Dite a vostro beneplacito. 850  
 NIC. Ergasto, dimmi un poco, qual credi esserti  
 più amico: quel che volentier ti dona del  
 suo o pur quel che 'l tuo ti toglie? ERG. Quello che  
 del mio si prende alcune volte, e massima-  
 mente se è ricco e può darmene il premio 855  
 agevolmente perché mi porge animo<sup>292</sup>  
 a domandarli, non sdegna avermi obbligo<sup>293</sup>,  
 tutto il vuol poi pagar volendo accrescerlo

<sup>287</sup> In questa scena i due pastori discutono sull'interpretazione del gesto di Dieromena di fronte a Pan, che attribuisce ovviamente la vittoria a Nicogino.

<sup>288</sup> *in differenza*: in litigio.

<sup>289</sup> *non accade*: non occorre.

<sup>290</sup> *ritratto*: nascosto.

<sup>291</sup> *e io tengo*: anch'io sostengo (d'aver vinto).

<sup>292</sup> *mi porge animo*: mi incoraggia.

<sup>293</sup> *non sdegna avermi obbligo*: non disdegna di essere in debito con me.



e mostra che le cose mie li piacciono.  
 NIC. L'hai detto, a punto mostra che li piacciono 860  
 le tue cose, non tu<sup>294</sup>. Li dèi donandone,  
 non togliendone mostran farne grazia:  
 alor diciamo che ne son propizii.  
 ERG. Li dèi che i nostri sacrifici accettano  
 dimostran chiaramente che gradiscono 865  
 la nostra servitù, le nostre vittime.  
 NIC. Nel dare e non nel tor<sup>295</sup> si riconoscono  
 i veri amanti, onde tu a Dieromena  
 offrivi doni, e questo è così proprio 870  
 che gli animali il fan. Non hai l'esempio  
 degli elefanti, che quando alcuna amano  
 soglion versarle in sen quel che ricevono  
 da ninfe e da pastor? ERG. Non hai l'esempio  
 degli elefanti stessi, che si mostrano 875  
 placati alor quando da l'uom ricevono  
 il ramo verde, come Dieromena  
 accettò le mie frondi ed adornossene?  
 La ninfa che si giunge in matrimonio  
 non dà al pastor, ma da lui torre è solita  
 l'anello, in cambio del qual Dieromena 880  
 tolse la mia ghirlanda. NIC. Io vo<sup>296</sup> al proverbio:  
 non è mio amico quel che viene a togliermi  
 il mio. Son ladri color che mi rubbano.  
 ERG. Questo non fu rubbar, ma fu richiedere.  
 NIC. Ella la tolse ogni modo<sup>297</sup>. Tu chiamalo 885  
 come ti par, ma costei nel concedermi  
 la sua<sup>298</sup> mostrò desiderar di farmisi  
 più soggetto<sup>299</sup>. E se forse avea alcun dubbio  
 de l'amor mio, volse legarmi e stringermi  
 con la ghirlanda sua di nodo stabile. 890  
 ERG. Me non legò, vedendomi fermissimo  
 ma, per trarmi s'io avea di lei pur dubbio,

<sup>294</sup> Nicogino astutamente riprende una battuta di Ergasto, che nella scena I, vv. 99-100 diceva: «Può bene essere / che un ami le mie cose e me poi odii».

<sup>295</sup> *nel tor*: nel togliere, nel prendere.

<sup>296</sup> *vo*: vado con la mente.

<sup>297</sup> *ogni modo*: comunque.

<sup>298</sup> *la sua*: ghirlanda.

<sup>299</sup> *desiderar di farmisi più soggetto*: desiderare che io diventi ancora di più suo servo.

legò con le mie frondi se medesima  
 e 'n porsì il dono mio sul capo fecemi  
 saper che vuol di me tener memoria, 895  
 che mi tien sopra il capo. Per contrario  
 mostrò che vuol por te in oblio perpetuo.  
 Porsì in sul capo i miei fiori e i suoi mettere  
 sul tuo, te servo e me signor significa<sup>300</sup>.  
 NIC. Nel coronarmi ella mi diè l'imperio 900  
 di se stessa, mi diede la vittoria  
 e a te la tolse. Non sai che si sogliono  
 coronar quei che nobilmente vincono?  
 E già tu stesso non cavavi augurio  
 da la corona tua di dover vincere<sup>301</sup>? 905  
 ERG. Non già per coronarti, ma volendosi  
 mostrar cortese e senza ingratitudine,  
 ti diè la sua ghirlanda in pago, in premio  
 di quanto amor tu le hai portato. NIC. È semplice.  
 Questa fu un'arra<sup>302</sup>, un pegno, un testimonio 910  
 d'amore: il darmi questi fiori in publico  
 fu una promessa tacita e infallibile  
 che vuol darmi in secreto poi quell'unico  
 e amato fior de la sua pudicizia.  
 ERG. A te si danno i fiori, a me si serbano 915  
 i frutti; ella di fior, di foglie pascere  
 ti vuole, a me maggior cose si serbano.  
 NIC. Anzi, nel torti il verde volse toglierti  
 la speme del suo amor e in me riponerla<sup>303</sup>.  
 ERG. La tolse certo perché il desiderio 920  
 e la speranza allora insieme cessano  
 quando gli effetti certi sopravengono.  
 Le cose che da noi non si possiedono  
 sono sperate e quelle non si sperano  
 che possedute son<sup>304</sup>. Fa bene a togliermi 925

<sup>300</sup> Si nota l'allitterazione della «s».

<sup>301</sup> Di nuovo Nicogino riprende le parole di Ergasto (IV, vv. 538-540): «da lo aver or tu ed io cinte le tempie / di ghirlanda di fior cavo pronostico / de la seconda, anzi prima vittoria».

<sup>302</sup> *un'arra*: una caparra, un anticipo.

<sup>303</sup> Ancora una ripresa delle parole di Ergasto (I, v. 164): «col verde dice che ogni cosa è a l'ultimo».

<sup>304</sup> Cfr. *Paradiso* XXIV, 64 «Fede è sustanza di cose sperate / e argomento de le non parventi».

la speme poi c'ho la certezza in cambio.  
 Nel tormi la ghirlanda venne a togliermi  
 ogni sospetto del suo amor, e in metterla  
 in te vi venne a porre una fermissima  
 gelosia e ti cacciò da sé in perpetuo. 930  
 NIC. Nel torti la ghirlanda venne a toglierti  
 di sé tutti i pensieri e a farti intendere  
 ch'eran come le fronde lievi e sterili.  
 ERG. Ella sfrandommi il capo come sogliono  
 talora i contadini sfrondar<sup>305</sup> gli arbori 935  
 perché facciano frutti. NIC. No, fu indizio  
 ch'ella è verno<sup>306</sup> per te gelato e sterile  
 e me di fiori ornando per contrario  
 volse tacitamente dare a intendere  
 ch'è primavera a me calda e fruttifera. 940  
 ERG. T'infrascò<sup>307</sup> come cosa che vuol vendersi  
 poiché per suo più non ti vuol. NIC. O scempio,  
 come sua cosa mi segnò adornandomi.  
 Ma quai stimi che più prezzi e amino  
 Dīana e Pales: quei che loro appendono 945  
 ghirlande, o quei che, appese, le dispiccano<sup>308?</sup>  
 ERG. E a quai giudichi tu ch'aggia più obbligo  
 alcuno: a quelli a cui fa beneficio  
 o a quei da cui ne riceve? Non vedi tu  
 ancor che 'l biondo Apollo, in testimonio 950  
 di quello amor che ancor porta grandissimo  
 a Dafne trasformata, usa di cingersi  
 de le fronde di lei sempre le tempie?  
 NIC. E se Dafne potesse a lui contendere<sup>309</sup>  
 quelle frondi, il faria<sup>310</sup>, perché l'ha in odio<sup>311</sup>. 955  
 ERG. E questo avvien perché gli amanti cercano  
 portar qualche segnal, qualche memoria  
 sopra sé ognor de la persona che amano.  
 NIC. Poi che la semplicitta e bella vergine

<sup>305</sup> *sfrondar*: potare.

<sup>306</sup> *verno*: inverno.

<sup>307</sup> *t'infrascò*: ti copri di foglie.

<sup>308</sup> *le dispiccano*: le staccano.

<sup>309</sup> *contendere*: togliere.

<sup>310</sup> *il faria*: lo farebbe.

<sup>311</sup> Di nuovo sono riprese parole precedenti di Ergasto (I, v. 149): «o che tu a Febo e ch'ella a Dafne è simile».

tra verdi prati di ghirlande floride 960  
 ebbe cinto la fronte al finto e candido  
 tauro<sup>312</sup>, non andò molto spazio ad essere  
 preda di lui. Enone al pastor nobile<sup>313</sup>  
 non chiese mai di unirsi in matrimonio  
 se non poi che con molti beneficii 965  
 l'ebbe legato con nodi fortissimi.  
 E perché parmi aver difeso valida-  
 mente le mie ragioni e sostentatole<sup>314</sup>  
 assai, non vo' dir altro. Tu sentenza,  
 ché a la sentenza tua resterò tacito. 970  
 ERG. Ed io soggiungo, o Pane, anco il medesimo.  
 PAN Il mio parere, anzi non mio ma publico  
 (ché occorse in altre età questo medesimo  
 caso e alor anco se ne fé il medesimo  
 giudizio) è che la nostra Dieromena 975  
 l'un si volse acquistar, l'altro non perdere  
 e mostrar ch'ama l'un, l'altro non odia.  
 Pur quello a cui mostrò più amor fu quel che da  
 lei ebbe la ghirlanda, e questo provano  
 pur tutte le ragion esser verissimo. 980  
 Però tu riconosci e tu provvediti<sup>315</sup>.  
 NIC. Io, nostro antico dio, non ti ringrazio  
 poiché dato non hai questa sentenza  
 per gradirmi, ma sol per dir la semplice  
 verità e con questo allegro annuncio 985  
 andrò a le greggia mia, con tua licenzia.  
 PAN Andate in pace ché anch'io voglio andarmene.  
 NIC. Non tel dissi io, Ergasto? ERG. Pazienza.

<sup>312</sup> *la semplicetta... e candido tauro*: allude ad Europa, che fu rapita e sedotta da Giove trasformato in toro. Cfr. Ovidio, *Met.*, II, 846-858.

<sup>313</sup> *al pastor nobile*: a Paride.

<sup>314</sup> *sostentatole*: averle dimostrate con argomenti validi.

<sup>315</sup> *però tu riconosci e tu provvediti*: perciò tu, Ergasto, riconosci di aver perso e tu, Nicogino, agisci di conseguenza.



## ATTO SECONDO

Scena prima<sup>320</sup>*Panurgia e Fenicia.*

PANU. Hai visto caccia mai più dilettevole,  
 sorella? FEN. Certo no. PANU. Oh quel notabile  
 colpo che ha fatto la nostra Amarilide,  
 quando da lei ferita un'orsa gravida  
 morendo ha parturito i figli e 'l vivere 5  
 in morte ha dato a quei, corsi pericolo  
 di perir<sup>321</sup> quasi pria che nati siano!  
 E la madre pareva dir: – Fa' pur ampia  
 la piaga accioché meglio i miei figli escano.  
 FEN. Non è stato anco bello il colpo d'itale, 10  
 che stando su quel fiume e a la contraria  
 riva vedendo un capriolo, trassevi<sup>322</sup>  
 uno stral? Giunse intanto un pesce al margine<sup>323</sup>,  
 dove scese a bagnarsi anco una rondine.  
 Lo stral, che andava sciolto e dritto, colsegli 15  
 tutti tre in filza e in un punto medesimo  
 ritenne<sup>324</sup> il corso, il nuoto e 'l volo immobile  
 al capriolo, al pesce ed a la rondine.  
 PANU. Grande è stato il piacer e la grandissima  
 fatica nostra a una caccia sì celebre 20  
 già tanti giorni destinata<sup>325</sup>: debito<sup>326</sup>  
 era ben questo, e forse maggior premio!  
 FEN. Son tutta stanca, sonnacchiosa. PANU. Credolo.

<sup>320</sup> Mentre Panurgia e Fenicia discorrono della caccia intravedono Filovevia.

<sup>321</sup> *corsi pericolo di perir*: che rischiavano di morire.

<sup>322</sup> *trassevi*: scagliò.

<sup>323</sup> *al margine*: sulla riva.

<sup>324</sup> *ritenne*: fermò.

<sup>325</sup> *già tanti giorni destinata*: programmata già da tanti giorni.

<sup>326</sup> *debito*: dovuto.

FEN. Vogliamo far vendetta, addormentandoci  
qui, de le nostre fatiche? PANU. Facciamola.

25

FEN. Mi corco<sup>327</sup>. PANU. Anch'io. Chi veggio?

FEN. Filovevia.

PANU. Credo ben che costei sempre mai vigili<sup>328</sup>.

FEN. Faria meglio a lasciare amor la misera.

---

<sup>327</sup> *mi corco*: mi corico.

<sup>328</sup> *sempre mai vigili*: stia sempre sveglia.

Scena seconda<sup>329</sup>*Filovevia sola.*

Chi son quelle due ninfe che là giacciono?  
 Son Fenicia e Panurgia. Oh felicissima 30  
 vita! Dormite voi lasciando a' miseri  
 il veggiare<sup>330</sup>. Io, com'abbia sopra l'occhio del  
 lupo<sup>331</sup>, o sia stata pur morsa dal vigile  
 serpe non posso impetrar sonno<sup>332</sup>: chiudere  
 non si ponno questi occhi ché Amor, simile 35  
 al granchio, il qual, vedendo aperta l'ostrica,  
 vi getta un sassolin perché più chiudere  
 non si possa ed ei possa divorarsela,  
 ha dentro agli occhi miei posto la imagine  
 di quel crudel che vive del mio strazio 40  
 perché 'l sonno mai più non possa chiuderli,  
 sì che s'io avessi la forza e l'asprezza del  
 drago, potrei guardar le pome Esperidi<sup>333</sup>.  
 Cerco ognor la mia pena come sogliono  
 le fiere tratte dai leggiadri e varii 45  
 color de la pantera, che si sforzano  
 di girle appresso<sup>334</sup>, e poi che le son prossime  
 veggiono discoprirsi il capo orribile  
 (già celato) a sbranarle. Io cerco simile-  
 mente un bel viso sotto cui un animo 50  
 di fiera poi s'asconde. E non si giudichi  
 ch'io cominci pur ora<sup>335</sup> a far quest'opera!  
 Quando a la mezza notte si risolvono<sup>336</sup>

<sup>329</sup> In questa scena ascoltiamo il monologo disperato di Filovevia.

<sup>330</sup> *il veggiare*: lo stare svegli.

<sup>331</sup> *com'abbia sopra l'occhio del lupo*: come se avessi il malocchio che porta lo sguardo del lupo.

<sup>332</sup> *impetrar sonno*: ottenere di poter dormire.

<sup>333</sup> *guardar le pome Esperidi*: custodire i frutti dell'albero del giardino delle Esperidi, che erano, appunto, sorvegliati da un drago.

<sup>334</sup> *di girle appresso*: di seguirla. La pantera, nell'immaginario dei bestiari, attira gli altri animali con la sua bellezza e il suo alito profumato e poi li sbrana.

<sup>335</sup> *pur ora*: solo ora.

<sup>336</sup> *si risolvono*: si sciolgono, si abbandonano.



tutti nel dolce oblio del sonno e dormono  
 soavemente, io sola, io lassa, io vigile 55  
 vo noiando le selve e co' miei gemiti  
 chiedendo aiuto ai sassi, che non odo.  
 Tu, luna, il sai; voi, stelle, testimonii  
 ne sète, che ben mille volte vistomi  
 avete e per pietà spesso turbandovi 60  
 vi rivoglieste<sup>337</sup> in altra parte tacite.  
 Onde non è arator, nocchiero, o astrologo  
 che me' di me<sup>338</sup> conosca Giove, Venere,  
 le Falci<sup>339</sup>, il Carro<sup>340</sup>, e la Chioccia<sup>341</sup> e vaghissima  
 son di mirarle ognor perché mirandole 65  
 mi sembra di mirar gli occhi lucenti del  
 mio pastore. Ah perché tuo, se vuol essere  
 pria d'ogn'altra, che tuo? Di': gli occhi lucidi  
 del pastor che non è, che non vuol essere  
 mio, ma del quale io fui, sono e voglio essere. 70  
 Voi, erbe, ancor sapete se mai torbida<sup>342</sup>  
 notte o serena passa che le lagrime  
 mie copiose e calde non vi portino  
 nuova rugiada. Soli mi accompagnano  
 gli accenti alor di Filomena<sup>343</sup>. Lagnasi 75  
 questa che 'l suo amator fosse troppo avido  
 di lei, ed io mi lagno del contrario  
 ché 'l mio mi fugge come cosa orribile.  
 Questa si duol che 'l suo amatore asprissimo  
 le tolse la favella<sup>344</sup>, io del medesimo 80  
 mi doglio poiché innanzi a lui sì timida  
 divengo che mi è forza restar tacita.

<sup>337</sup> *vi rivoglieste*: deviate il vostro corso.

<sup>338</sup> *che me' di me*: che meglio di me.

<sup>339</sup> *Falci*: la Falce o Falce leonina è un asterismo dell'emisfero boreale formato da cinque stelle, prossima al Leone.

<sup>340</sup> *Carro*: è il notissimo asterismo formato dalle sette stelle più brillanti dell'Orsa maggiore.

<sup>341</sup> *Chioccia*: detta anche le Sette sorelle, è l'ammasso di stelle più noto col nome di Pleiadi, visibile nella costellazione del Toro.

<sup>342</sup> *torbida*: nuvolosa.

<sup>343</sup> *Filomena*: cioè dell'usignolo.

<sup>344</sup> Tereo, marito di Procne, violentò la di lei sorella Filomena e poi le tagliò la lingua per impedirle di raccontare lo stupro. Cfr. Ovidio, *Met.*, VI, 571-674.

Ella, vista la botta<sup>345</sup>, è astretta a mettersi  
 a seguirla e sempre raggiarsele  
 d'intorno, finché resta uccisa: io misera,  
 visto colui che nacque per uccidermi,  
 son costretta a seguirlo e andar vogliendomi  
 sempre d'intorno a lui fin che avrò spirito.  
 Or voglio andar, di qua fia meglio vogliersi<sup>346</sup>.

85

---

<sup>345</sup> *botta*: è il rospo, *Bufo bufo*, animale creduto velenoso. *Ella* è l'usignolo. In un'orazione pronunciata nel 1565 davanti all'Accademia degli Illustrati Groto scrive però che «l'usignolo è tratto dalla vipera, la donola dalla botta, la botta dal leone»: *Le orationi volgari*, Venezia, Zoppini, 1586, V, p. 24r.

<sup>346</sup> *vogliersi*: allontanarsi.

Scena terza<sup>347</sup>*Filovevia, Eco.*

FILO. Quando avrà fine il mio duro e perpetuo 90  
 cercar questo spietato, il qual fuggendomi  
 va per valli e per poggi? ECO Oggi. FILO. Miracolo!  
 Chi ragiona qui meco? ECO Eco. FILO. Ringrazioti,  
 voce gentil, che, del mio affanno tenera,  
 vedendo che alcun altro non vuol porgermi 95  
 conforto, vieni tu pietosa a porgerlo,  
 sì che tra tutti tu sola ti duoli del  
 mio gravoso cordoglio. ECO Doglio. FILO. Or seguita,  
 ninfa cortese, e col tuo dir consolami  
 e di falsa speranza almanco pascimi. 100  
 Dunque ho a veder un dì giunti a buon termine  
 i miei guai? ECO Hai. FILO. Sarà ver che il mio aspero  
 influsso<sup>348</sup> passerà? ECO Sarà. FILO. E dev'essere  
 così. ECO Sì. FILO. Amante mio fia un dì quel rigido  
 come 'l diamante? ECO Amante. FILO. Del continuo 105  
 dunque il mio cor non sentirà lo scempio  
 in cui finor penò? ECO No. FILO. Qual potenza  
 potrà far che colui lasci la assidua,  
 la sua grande empietà? ECO Pietà. FILO. Qual giudice  
 giusto e forte farà che per giustizia 110  
 ei di me si innamori? ECO Amore. FILO. Or giudichi  
 che vere sian le gioie che pronostichi  
 ch'io debbo avere? ECO Vere. FILO. Egli è impossibile  
 che mai pietate in quel cor crudelissimo  
 si serri. ECO Erri<sup>349</sup>. FILO. E ciò quando dev'essere, 115  
 se ben se non sì presto? ECO Presto. FILO. Termine  
 quanti giorni vi fai se pur dev'essere  
 ciò in tempo alcuno? ECO Uno. FILO. Oh me lietissima  
 se non già tanto, ma una parte minima  
 di quel che hai detto potesse succedere! 120

<sup>347</sup> Troviamo qui il dialogo fra Filovevia e Eco, che rincuora la ninfa preannunciando l'esito felice del suo amore per Ergasto.

<sup>348</sup> *aspero influsso*: le cattive influenze degli astri.

<sup>349</sup> *erri*: sbagli.

Or voglio andar, non posso star più immobile.  
 Ma chi vegg'io? Chi mi sostien? Chi tempera  
 il freddo e caldo, ahi lassa, che m'ingombran<sup>350</sup>  
 ambo ad un tempo. Ahi ch'io cado, ahi ch'io veggio la  
 mia vita, anzi la morte mia, il mio incendio, 125  
 anzi il mio ghiaccio, ché ad un ghiaccio è simile.  
 Veggio il lume de' begli occhi, che simile  
 a un lume posto in un lago ove gracchino  
 le rane, che le sforza a tacer subito,  
 mi tronca la favella e la memoria. 130  
 Pur vo' far tanto sforzo ch'io li replichi<sup>351</sup>  
 quel che gli ho fatto tante volte intendere:  
 non una ma più scosse abbatton l'arbore.

---

<sup>350</sup> *che mi ingombran*: che mi stanno assalendo.

<sup>351</sup> *li replichi*: gli ripeta.

Scena quarta<sup>352</sup>*Ergasto, Filovevia.*

ERG. Or che debbo più dir de la sentenza  
 venuta contra me da Dieromena 135  
 se non quel vero e antico proverbio  
 che al suo peggio s'apprende ognor la femina,  
 come la lupa ognor s'apprende al pessimo?  
 FILO. Infino a quando hai tu fermato l'animo<sup>353</sup>,  
 carissimo pastor, di restar simile 140  
 al cocodril, che fuggi chi ti seguita  
 e segui chi ti fugge? Quanto spazio  
 starà ancor la pietate a render tenero  
 ver me cotesto tuo petto di selice<sup>354</sup>?  
 ERG. Ninfa, non sai che cotesti medesimi 145  
 preghi mi hai porto mille volte e trattone<sup>355</sup>  
 quel frutto che si trae da vite ch'abbiano  
 morso le capre e sfrondata le grandini?  
 Non t'ho io detto mille volte e passano<sup>356</sup>  
 ch'io miro ai pianti tuoi men che non mirano 150  
 i fiumi a le lor rive e i lupi al numero?  
 Che saran prima amici il cigno e l'aquila,  
 le viti e i caoli<sup>357</sup> che tu ed io? A che seguiti<sup>358</sup>  
 pur senza alcuna speranza? Ravediti  
 un giorno<sup>359</sup> de la tua pazzia e non mi essere 155  
 più molesta di grazia! E se molestia  
 mi desti mai, or me la dai grandissima,  
 ché se sapessi l'affanno ch'io soffero  
 con lo star qui, non cercheresti accrescerlo.  
 FILO. Ah lingua micidiale, ah crudelissimo 160

---

<sup>352</sup> Dopo un drammatico dialogo Ergasto chiede a Filovevia di intercedere presso Dieromena per lui.

<sup>353</sup> *hai tu fermato l'animo*: hai deciso fermamente.

<sup>354</sup> *selice*: selce, pietra.

<sup>355</sup> *trattone*: ne hai ricavato.

<sup>356</sup> *mille volte e passano*: più di mille volte, mille volte e passa.

<sup>357</sup> *caoli*: cavoli.

<sup>358</sup> *a che seguiti*: perché continui.

<sup>359</sup> *un giorno*: finalmente.

pastor! Dunque tu sei pur anche d'animo  
 vedermi avanti a te cader né porgermi  
 pur una man per aiutarmi? ERG. Levati  
 e cadi a tuo piacer! Che poss'io fartene  
 se tu sei sciocca? Incolpa te medesima. 165  
 Se tu cadi a la mia presenza, fuggimi.  
 FILO. Così non vuole Amor. Vuol ch'io ti seguiti.  
 ERG. E che colpa n'ho io s'Amor ti crucia<sup>360</sup>?  
 Lamentati di lui, biasmalo, accusalo!  
 FILO. Lamentomi di te, che ancor che sappii 170  
 ciò che sia amor per lunga esperienza,  
 non hai pietà del mio dolor, negandomi  
 quel che ad altri<sup>361</sup> poi chiedi, avendo in odio  
 chi t'ama e amando a l'incontro<sup>362</sup> chi t'odia.  
 ERG. Non t'affannar per farmi cangiar d'animo 175  
 col tuo dir, che più dolce m'è l'odio  
 di colei che 'l tuo amor. Voglio anzi<sup>363</sup> vivere  
 per lei in pena che per te in delizie.  
 FILO. E tu 'l comporti<sup>364</sup>, Amor? Ben mi fai credere,  
 poiché le mie ragion da te non s'odono 180  
 (che se le udissi troverei giustizia),  
 che non sol cieco sii (come ti fingono<sup>365</sup>),  
 ma cieco e sordo, e giudice ingiustissimo.  
 ERG. Orsù, ninfa, non più<sup>366</sup>. Va' via e provvediti,  
 che non ti mancheran mille a cui piacciano 185  
 coteste tue bellezze a me spiacevoli.  
 FILO. Il voto che una volta è sacro a Delia<sup>367</sup>  
 non può più darsi ad altri. Non è grazia,  
 non è bellezza dentro o fuor d'Arcadia  
 che più possa piacermi. Il cor mio, simile 190  
 ad una pianta cresciuta a la debita  
 altezza, con la piega ben può rompersi  
 ma non drizzarsi o in altra parte volgersi.

<sup>360</sup> *ti crucia*: ti tormenta.

<sup>361</sup> *ad altri*: a Dieromena.

<sup>362</sup> *a l'incontro*: invece.

<sup>363</sup> *voglio anzi*: preferisco.

<sup>364</sup> *'l comporti*: lo tolleri, lo accetti.

<sup>365</sup> *come ti fingono*: come ti rappresentano.

<sup>366</sup> *non più*: basta.

<sup>367</sup> *a Delia*: a Diana.

Tua fui, sono e sarò, tua voglio vivere  
 e tua morir. Tormentami pur, usami 195  
 quanta crudeltà sai, sprezzami, scacciami  
 ch'io, come cagnolin battuto e spinto dal  
 padron, tornerò sempre a te più umile.  
 ERG. Ed io tornerò a dirti che alor abbi  
 speranza del mio amor quando i fior nascano 200  
 a mezo il verno. FILO. O pietate, o giustizia  
 de gli dèi! Dunque mi vuoi morta? Uccidimi  
 se così vuoi. ERG. Non ti voglio né morta né  
 viva, e s'ho a dirte il vero, ti desidero  
 morta perché so ben che Dieromena 205  
 sol per farti piacer mi ha così in odio,  
 ché quando tu non fossi<sup>368</sup> più piacevole  
 l'avrei. Ma ne farai la penitenzia.  
 FILO. Fammi almanco quest'una, ultima grazia,  
 se non sei una tigre. Almanco insegnami 210  
 come ho a far perché il tuo sdegno, il tuo odio  
 ver me si plachi. ERG. Son contento. Tommiti<sup>369</sup>  
 dinanzi e non tornarci mai più e fuggimi  
 sempre sì come suol l'augel gratissimo  
 fuggir quel che la notte il tenne trepido<sup>370</sup>. 215  
 FILO. Ah che cotesto non si può! Commandami  
 più tosto ch'io mi sveni e 'l sangue e l'anima  
 dia. Non mi dare un rimedio impossibile!  
 Così ogni mal si può guarir col tosico<sup>371</sup>.  
 ERG. Fa' almen quest'altro effetto a me gratissimo. 220  
 FILO. Di', che di compiacerti sol desidero.  
 ERG. Va', cerca, trova e prega Dieromena  
 per me, sì che m'impetri<sup>372</sup> la sua grazia,  
 che per amante suo degni ricevermi.  
 Se questo fai ti prometto poi d'essere 225  
 verso te più cortese e di concederti  
 che almen possi mirar la mia presenza.  
 FILO. Picciolo ad altri, a me premio grandissimo.

<sup>368</sup> *quando tu non fossi*: se tu non esistessi.

<sup>369</sup> *tommiti*: levamiti.

<sup>370</sup> *il tenne trepido*: l'ha tenuto in ansia, impaurito.

<sup>371</sup> *tosico*: veleno, cioè la morte mette fine a ogni male.

<sup>372</sup> *sì che m'impetri*: così che tu mi ottenga.

Dunque ho a cavar la mia fossa io medesima  
 dov'io mi seppelisca? Ho dunque a torcere 230  
 io stessa il laccio del mio proprio canape<sup>373</sup>  
 che m'ha poi d'affogar? Pur quel grandissimo  
 amor, che Amor vuol ch'io ti porti, sforzami<sup>374</sup>  
 a farlo. Andrò e il farò, porrò ogni studio  
 perché il mio bene ad altri piaccia e toltomi 235  
 d'altri sia. ERG. Or va, perché anch'io voglio andarmene.  
 FILO. Deh, resta un poco ancor, fermati e lasciami  
 partir prima di te perch'io non abbia  
 il dolor di vederti partir prima di  
 me e restar qui sola. ERG. Io resto. Or vattene. 240

---

<sup>373</sup> *del mio proprio canape*: della mia corda.

<sup>374</sup> *sforzami*: mi costringe.



Scena quinta<sup>375</sup>.*Ergasto solo.*

ERG. Onde avien, crudo Amor, che ti diletta-  
 tanto i desir de' tuoi servi contrarii  
 tra lor? Costei, che a pena sapea muovere  
 il passo e la favella diè principio  
 ad amarmi, e quantunque ella poi abbia 245  
 auto assai<sup>376</sup> che l'han pregata e pregano,  
 quantunque il padre antico<sup>377</sup> ognor la stimuli<sup>378</sup>  
 a maritarsi, è stata ognor più immobile  
 in questo amor sì infruttuoso ed aspero.  
 Né so come abbia auto pazienza 250  
 a sopportarsi tanti scherni e strazii  
 e ingiurie che le ho fatto. Io per contrario  
 non la posso veder, la fuggo, l'odio  
 come le villanelle<sup>379</sup> odian le vipere,  
 ed amo d'altra parte Dieromena, 255  
 ch'or m'ha preposto<sup>380</sup> un pastor vile e povero.  
 Ma chi mi fa sicur che la sentenza  
 di Pan sia vera? Certo io mi delibero<sup>381</sup>  
 tornar di novo a quella ninfa e chiederne  
 la vera intenzion di bocca propria. 260  
 E 'l debbo far per due ragion vivissime.  
 Prima perché potria ben il giudizio  
 di Pan errare. Appresso perché è facile  
 che costei, se ben diè vinto<sup>382</sup> a Nicogino,  
 (s'ella segue lo stil de l'altre femine) 265  
 si sia mutata omai più volte d'animo  
 poiché i camaleonti non si mutano  
 sì spesso di color come le femine  
 di pensiero. Ecco a punto Dieromena  
 che esce. Vo a lei. Amor, siami propizio. 270

---

<sup>375</sup> La scena propone il monologo di Ergasto.

<sup>376</sup> *auto assai*: avuto molti.

<sup>377</sup> *antico*: anziano.

<sup>378</sup> *la stimuli*: la spinga.

<sup>379</sup> *le villanelle*: le contadinelle.

<sup>380</sup> *preposto*: preferito.

<sup>381</sup> *mi delibero*: ho deciso.

<sup>382</sup> *diè vinto*: diede la vittoria.

Scena sesta<sup>383</sup>*Dieromena e Ergasto.*

DIE. Mi spiace assai che di comun concordia  
sian venuti ambo i miei pastori a intendere  
la mente mia<sup>384</sup>, ché se ben sol Nicogino  
amo ed amai, pur non volea risolvermi<sup>385</sup>  
fin ch'io non fossi ben chiara de l'animo 275  
d'ambo. ERG. Che dice? Io non la posso intendere<sup>386</sup>.  
DIE. Ma se in diece anni alcun non si certifica<sup>387</sup>  
de la fé, de l'amor d'un altro, quando se  
ne certificherà poi? ERG. Oh che lucidi  
occhi, che nel mio cor gettan com'estrice<sup>388</sup> 280  
cacciata spini<sup>389</sup>, anzi fiamme li<sup>390</sup> avventano,  
che 'n me qual nafta di lontan s'apprendono<sup>391</sup>!  
DIE. Però stia come stia la mia sentenza,  
tanto più che 'l dio Pan n'è stato interprete,  
ch'io ne son sempre più contenta e 'n dubio 285  
più non istia<sup>392</sup> il mio amante, ma certissimo  
del mio amor viva, e omai riceva il premio.  
ERG. Oh che bel petto, oh che mammelle morbide!  
Vorrei saperlo per esperienza!  
Quel che si asconde poi migliore imagino. 290  
DIE. Pur vo'<sup>393</sup> che prima alquanto esso il<sup>394</sup> desideri,  
e preghi, e sforzi, né voglio concedermi  
così a la prima<sup>395</sup> quando venga a chiedermi.

---

<sup>383</sup> In questa scena avviene il confronto tra Ergasto e Dieromena, la quale conferma l'interpretazione data da Pan del suo gesto e rende esplicito il suo amore per Nicogino.

<sup>384</sup> *la mente mia*: i miei sentimenti.

<sup>385</sup> *risolvermi*: decidermi.

<sup>386</sup> *non la posso intendere*: non riesco a sentire le sue parole.

<sup>387</sup> *alcun non si certifica*: una persona non raggiunge la certezza.

<sup>388</sup> *estrice*: istrice.

<sup>389</sup> *spini*: aculei.

<sup>390</sup> *li*: nel cuore.

<sup>391</sup> *s'apprendono*: prendono fuoco.

<sup>392</sup> *non istia*: non rimanga.

<sup>393</sup> *vo'*: voglio.

<sup>394</sup> *il*: il premio.

<sup>395</sup> *a la prima*: subito, alla prima richiesta.

La carestia fa maggior desiderio.  
 ERG. Oh quella è pur la bella bocca! Giudico 295  
 che vi sia dentro il mel<sup>396</sup>, la manna, il balsamo.  
 Ma il vederla non basta. Vo' accostarmele<sup>397</sup>.  
 DIE. A Ergasto or si dirà che di Nicogino  
 son tutta e che però<sup>398</sup> più non mi seguiti.  
 ERG. Ninfa, poiché io son sol potrai esponermi 300  
 più chiaramente qui la tua sentenza,  
 ché l'atto che facesti in dare e togliere  
 le ghirlande partendo in più discordia  
 ne<sup>399</sup> lasciò, quando ognun di noi l'interpreta  
 a suo favore. DIE. Io t'ho stimato savio 305  
 fin qui, ma ben comincio ora a conoscere  
 che non sei se non hai saputo intendere  
 quella sentenza a punto, che tu proprio  
 facesti prima cavando l'augurio  
 de la vittoria dal portar le tempie 310  
 ornate di corona. ERG. Ho dunque a intendere,  
 ninfa gentil, che solo ami Nicogino  
 e me rifiuti? DIE. Sì, se vuoi intendere  
 il vero: io l'amo e l'amerò in perpetuo.  
 Né pur tra duo, ma tra infinito numero 315  
 l'avrei eletto e tornerei a eleggerlo.  
 ERG. Deh, dimmi, ninfa, almen per qual suo merito  
 ami costui che quel medesimo merito  
 non abbia io parimente. DIE. Il maggior merito  
 del mio amato pastore è il suo non credere 320  
 di meritare. All'incontro rispondimi  
 tu: donde avvien che tu senza ricambio<sup>400</sup>  
 ami me e sprezzi tante altre che t'amano?  
 ERG. Perché tu sola tra tutte bellissima  
 piaci a questi occhi. DIE. E la cagion medesima 325  
 lega me nell'amor del mio Nicogino.  
 ERG. Dunque io non son sì bel come Nicogino?  
 DIE. Cotesto non dic'io (se vuoi intendermi),

---

<sup>396</sup> *mel*: miele.

<sup>397</sup> *vo' accostarmele*: mi voglio avvicinare a lei.

<sup>398</sup> *però*: quindi.

<sup>399</sup> *ne*: ci (Ergasto e Nicogino).

<sup>400</sup> *senza ricambio*: senza corresponsione.

dico che 'l bello è bel, ma che bellissimo  
 è poi quel che diletta<sup>401</sup>. L'acqua limpida 330  
 piace ad ogni altro, sol non vi vuol bere  
 il camel, ma vuol ber ne l'acqua torbida.  
 Il sol piace a noi tutti, pur la nottola<sup>402</sup>  
 non vuol vederlo ed ama sol le tenebre.  
 ERG. Dunque la servitù fida e amorevole 335  
 ch'io t'ho fatto fin qui fia<sup>403</sup> senza premio?  
 DIE. Quando tu mi servissi per mio ordine,  
 e il tuo servir mi fesse<sup>404</sup> beneficio,  
 io sarei obligata a darti il premio,  
 ma poiché tu mi servi per tuo comodo 340  
 solo<sup>405</sup> e per isperanza d'un vilissimo  
 tuo diletto, ti par giusto ch'io premii  
 il servizio che tu fai a te proprio<sup>406</sup>  
 e ch'io, senza mio pro<sup>407</sup>, paghi i tuoi debiti?  
 ERG. Anzi, ti servo sol perché tu meriti 345  
 che le ninfe e i pastor tutti ti servano.  
 DIE. Se per cotesto il fai, non chieder premio.  
 ERG. E perché i cieli nel tuo amor m'inchinano<sup>408</sup>.  
 DIE. Dunque al ciel debbo dar, non a te il premio.  
 Io dunque non v'ho colpa e non v'ho merito. 350  
 ERG. Dunque, crudel, non vuoi render il cambio<sup>409</sup>  
 al mio amor verso te con amor simile?  
 Sai pur che per amore amor si merita.  
 DIE. Se l'amor che mi dai voless'io prendere  
 devrei (sì) ricambiarlo, ma sprezzandolo 355  
 non son tenuta a dartene altro in cambio.  
 ERG. Deh, ninfa, abbi pietà d'un miserissimo,  
 che con tanta umiltà piangendo supplica  
 per aver parte almen de la tua grazia.  
 DIE. Ripon cotesti preghi, e omai risolviti 360

<sup>401</sup> *quel che diletta*: ciò che piace.

<sup>402</sup> *nottola*: civetta.

<sup>403</sup> *fia*: rimarrà.

<sup>404</sup> *mi fesse*: mi facesse.

<sup>405</sup> *per tuo comodo solo*: solo nel tuo interesse.

<sup>406</sup> *a te proprio*: a te stesso.

<sup>407</sup> *senza mio pro*: senza vantaggio per me.

<sup>408</sup> *i cieli nel tuo amor m'inchinano*: le influenze celesti mi inducono ad amarti.

<sup>409</sup> *render il cambio*: ricambiare.

allontanarti dal mio aspetto<sup>410</sup> e credimi  
 che pria dal loco suo torrai il Menalo<sup>411</sup>  
 che me dal mio pensier d'amar Nicogino.  
 ERG. Non posso andar ché tu con le parole mi  
 scacci e con gli occhi mi ritieni e fascini<sup>412</sup>. 365  
 DIE. Non ne' miei occhi, ma ne' tuoi sta il fascino,  
 ché, se fosse ne' miei, lo sentirebbono  
 così tutti color che mi riguardano.  
 Ma poiché gli occhi miei tanto ti affliggono  
 non ti mireran più per non affliggerti. 370  
 ERG. A que' bei raggi io mi struggo lietissimo.  
 DIE. Dunque non ti doler. ERG. Del cor mio dogliomi,  
 che con quei mi togliesti. DIE. E perché imagini  
 ch'io t'abbia tolto il cor, tu m'hai in odio?  
 ERG. Anzi, t'amo di cor più vivo e fervido 375  
 che pastor mai amasse. DIE. Se sei privo del  
 cor, come di cor m'ami? ERG. In cambio restano  
 la volontà, il pensiero e la memoria<sup>413</sup>.  
 DIE. Mi ami volendo, o pur non volendo? ERG. Amoti  
 volendo. DIE. Se l'amarmi è nel tuo arbitrio, 380  
 poich'io non voglio rendertene il cambio,  
 ritratti<sup>414</sup> ora d'amarmi. ERG. Egli è impossibile!  
 T'amo ancor<sup>415</sup> non volendo. DIE. E perché preghi tu  
 dunque ch'io voglia amarti? Fai mal. Pregami  
 ch'io non ti voglia amar più tosto. ERG. Pregoti 385  
 che mi renda la vita, di cui privo<sup>416</sup> mi  
 hai. DIE. Dunque tu sei morto? ERG. Sì, uccidendomi  
 tu. DIE. Se sei morto, i morti come parlano?  
 ERG. Parlan con una voce fioca e debole.  
 DIE. Tu non avevi già voce sì debole 390  
 quando volevi tornare a contendere  
 e parlavi sì in colera a Nicogino.

<sup>410</sup> *risolviti... aspetto*: deciditi ad allontanarti dal mio cospetto.

<sup>411</sup> *torrai il Menalo*: sposterai il Menalo, che è un monte dell'Arcadia.

<sup>412</sup> *mi ritieni e fascini*: mi trattieni e mi incanti.

<sup>413</sup> Memoria, intelligenza e volontà sono le tre potenze dell'anima, riflesso della Trinità, secondo Agostino: cfr. *De Trinitate*, X, 17-19.

<sup>414</sup> *ritratti*: smetti.

<sup>415</sup> *ancor*: anche.

<sup>416</sup> *privo*: privato.

ERG. Per far fede maggior<sup>417</sup>, ve' come palido  
 ho il viso. DIE. Il veggio e per paura voglioti  
 fuggir. Ma bello eri pur già specchiandoti 395  
 a quella fonte. ERG. Tu sei lo mio lucido  
 specchio. DIE. Or non ti specchiar, ché non si specchiano  
 i morti, e se sei morto il tuo cadavere  
 come sente o si duol di cotai strazii?  
 ERG. Al piacer morto, al dispiacer vivissimo. 400  
 DIE. A dirti il vero io non ti posso intendere.  
 ERG. Ah chi ti insegna ad essermi sì rigida?  
 DIE. Tu medesmo. Da te cavo l'esempio.  
 Fo a te quel che tu fai a Filovevia,  
 cui non farò mai torto e tu a lei rendere 405  
 dovresti omai del suo servire il premio.  
 ERG. Dunque, mio sol, tu vuoi veder distruggermi  
 qual neve innanzi a te? DIE. Tu vuoi distruggerti.  
 Se tu sei neve, io sol, perché appressarmiti<sup>418</sup>?  
 Mi dovresti fuggir quanto puoi correre. 410  
 ERG. Può esser che tu sii fatta d'un ghiaccio sì  
 freddo che le parole mie non possano  
 scaldarti un poco, le parole che escono  
 da me che son pur tutto foco amandoti?  
 DIE. E però a te giamai non vo' congiungermi. 415  
 Se tu sei foco, io ghiaccio, tu giungendoti  
 a me mi struggeresti<sup>419</sup> senza dubio.  
 ERG. Oh crudeltà di femina! Oh ingiustizia  
 d'Amor! In che rio punto, con che auspizio  
 fiero<sup>420</sup> mirai quei micidiali e lucidi 420  
 occhi di catoblepa<sup>421</sup>, in cui non fermano  
 mai gli occhi altri animai che allor non morano<sup>422</sup>!  
 DIE. Or non mi noiar più. ERG. Almanco lasciami  
 come Narciso a l'acque amate struggere  
 e cader morto innanzi a te. Tu goditi 425

<sup>417</sup> *per far fede maggior*: per provarlo in modo ancor più convincente.

<sup>418</sup> *perché appressarmiti*: perché ti avvicini a me.

<sup>419</sup> *mi struggeresti*: mi faresti sciogliere.

<sup>420</sup> *con che auspizio fiero*: con che cattivo auspicio.

<sup>421</sup> *catoblepa*: è un leggendario animale africano, una specie di toro, il cui sguardo uccide all'istante.

<sup>422</sup> *morano*: muoiano.

lo spettacol che tanto oggi desideri.

DIE. Va' via, che io tel commando! ERG. Or più resistere  
non posso. Poiché mel commandi andarmene  
forz'è. DIE. Via dunque! ERG. Oh te cruda, oh me misero!

Rimanti in pace e aspettati l'annuncio  
tosto de la mia morte, a te gratissima.

430

Scena settima<sup>423</sup>*Dieromena sola.*

DIE. Per prova or so che non può farsi a femina  
 maggior dispetto che cercar di muoverla  
 dal suo primiero amante, ch'ella elettosì  
 ha di sua voluntate, e altrove voglierla<sup>424</sup>. 435  
 Anzi, quante minaccie vi si adoprano,  
 preghi, promesse, e doni, più s'inaspera  
 ella, e ferma si tien nel suo proposito,  
 sì come i petrosilli, che risorgono<sup>425</sup>  
 tanto più verdi quanto più si tagliano. 440  
 Ma ecco il mio pastore, ecco il mio Zefiro,  
 il mio Aprile, il mio sol. Qui voglio attenderlo.

---

<sup>423</sup> Dieromena commenta fra sé la scena precedente.

<sup>424</sup> *altrove voglierla*: dirigerla verso un altro oggetto d'amore.

<sup>425</sup> *i petrosilli, che risorgono*: il prezzemolo, che rispunta.



Scena ottava<sup>426</sup>*Nicogino e Dieromena.*

NIC. Luce degli occhi miei, de la sentenza  
 che hai dato a mio favor non ti ringrazio,  
 perché s'io non ringrazio il sol che lucido 445  
 mi fia, sapendo questo esser suo ufficio,  
 così te non accade<sup>427</sup> che ringrazii  
 de la tua cortesia nativa e propria.

DIE. Pastor, tu dici 'l ver che non dèi rendermi  
 grazie, perché colui che dà sentenza 450  
 giusta e secondo il ver non si ringrazia.

NIC. Or poi che palesato hai pur quell'animo  
 tuo chiaramente, che per tanto spazio<sup>428</sup>  
 hai tenuto nascosto, deh, di grazia 455  
 dimmi quando vuoi por l'ultimo termine  
 al mio dolore e farmi intera copia<sup>429</sup>  
 di te perch'io non vada solitario  
 per boschi e monti più versando lagrime.

DIE. Quando tempo sarà tel farò intendere.  
 I frutti colti troppo tosto sogliono 460  
 essere acerbi. NIC. E i frutti che si colgono  
 troppo tardi son guasti. DIE. Abbiamo a eleggere<sup>430</sup>  
 dunque stagion che faccia i frutti amabili.

NIC. Ma intanto, vita mia, che ti può nuocere  
 venirme un poco meco tra questi arbori 465  
 udire i gravi miei passati strazii  
 e darmi un picciol pegno, un'arra<sup>431</sup> picciola  
 de l'amor che mi porti in refrigerio  
 del martir che per te tanti anni soffero?

DIE. Pur che vuoi? Forse potrò farlo. Dimmelo. 470

NIC. Quel che a te nulla costa, e a me grandissimo

---

<sup>426</sup> La scena presenta le schermaglie amorose fra Nicogino e Dieromena.

<sup>427</sup> *non accade*: non occorre.

<sup>428</sup> *per tanto spazio*: per tanto tempo.

<sup>429</sup> *intera copia*: dono completo.

<sup>430</sup> *abbiamo a eleggere*: dobbiamo scegliere.

<sup>431</sup> *un'arra*: una caparra, un anticipo.

tesor sarebbe. DIE. Io non ti posso intendere.  
 NIC. Ascolta ne l'orecchio.  
 DIE. No, no, cotesto no! T'inganni. Pensati  
 pur d'altro. E ciò ti par cosa sì picciola? 475  
 NIC. Fammi almen questa grazia. Ritiriamoci  
 fra quelle selve più spesse e dormiamovi  
 un sonno insieme, in braccio ai fior. Io merito  
 pur questo, che per tanti anni vigilo.  
 Oh Dio come quell'erbe vi ci invitano! 480  
 Par che quell'aure, che fra i rami scherzano,  
 e il mormorio di quell'acque ne chiamino.  
 DIE. Io son contenta. NIC. Ah ninfa gentilissima!  
 DIE. Tira indietro le man, sta ne' tuoi termini<sup>432</sup>!  
 E mentre dormirai ti dirò l'ordine 485  
 e il tempo de le nozze. NIC. Ah crudelissima  
 ninfa! Or non vuoi e allora vorrai dirmelo  
 quando io non sentirò nulla, occupandomi  
 il sonno? Or ch'io t'ascolto avresti a dirmelo!  
 DIE. E se non sentirai nulla occupandoti 490  
 il sonno, che piacere avrai dormendomi  
 appresso? E io sì cara ho la sentenza  
 che ho dato a tuo favor, che oggi mai prendere  
 non potrei sonno d'allegrezza<sup>433</sup>. NIC. Intendoti.  
 Tu vuoi negarmi ancor quest'altra grazia. 495  
 Ma fammi questa almen, vita mia, donami  
 un bacio solo. Non mi vedi struggere  
 di voglia di bacciarti, come gravida  
 che mira e more a un pomo apeso a l'arbore?  
 Bocca bacciata non perde sua grazia<sup>434</sup>. 500  
 Come ape fugge e non lascia vestigio  
 ai fiori, io a le tue rose dolci e tenere  
 non lascerò alcun segno. Non si negano  
 già questi. Tu pur bacci i fiori. Immagina  
 ch'io sia un fior, una fronde, un sasso, un arbore. 505  
 DIE. Mi piace, ma cotesti non mi chieggiono  
 i bacci ch'io do lor, però sta tacito

<sup>432</sup> *ne' tuoi termini*: al tuo posto.

<sup>433</sup> *s'allegrezza*: per la gioia.

<sup>434</sup> Cfr. il proverbio «Bocca baciata non perde ventura / ma si rinnova come fa la luna» della novella di Alatiel (*Decameron*, II, VII).

tu ancora, e aspetta ch'io mi mova a darteli.  
 NIC. O crudel, se non vuoi tanto concedimi  
 che almen ti bacci gli occhi e il tuo bell'animo 510  
 mi parrà aver baciato. DIE. Tu desideri  
 bacciar questi occhi, di cui già dolutoti  
 sei tanto<sup>435</sup> come di quei che fiocavano  
 li ferì e folti strai<sup>436</sup> ne le tue viscere?  
 NIC. Però li vo' bacciar, per dare indizio 515  
 che abbian fatto i tuoi occhi ed io perpetua  
 pace; e se la mia lingua già dolutasi  
 è di te a torto, sù, ché non ti vendighi?  
 Appressa le tua labbra a le mie e mordelle<sup>437</sup>.  
 DIE. Se coi miei occhi tu pacificatoti 520  
 sei, io con la tua lingua mi debb'essere  
 pacificata. NIC. Deh, cor mio, concedimi  
 almanco ch'io t'abbracci. Fai tal grazia  
 pur a una vesta innanimata e ruvida<sup>438</sup>.  
 DIE. Son contenta. NIC. Oh lodati Amore e Venere! 525  
 Chi di me vive più felice? DIE. Fermati!  
 Io vo' prima ottener da te una grazia.  
 NIC. Dì, che sol di servirti ho desiderio.  
 DIE. Voglio quattro e sei frutti di quell'arbore  
 che sta piantato in cima al monte Menalo. 530  
 NIC. E come vuoi ch'io m'appressi a quell'arbore  
 se tante balze e tante spine il cingono?  
 DIE. Io vi ti condurrò ben tanto prossimo  
 che 'l toccherai. NIC. S'io m' avvicino a l'arbore  
 sì ch'io l'abbracci mi dà ben poi l'animo 535  
 o di salirvi sopra over di scuoterlo  
 tanto ch'io impetri<sup>439</sup> de' frutti. DIE. Sì? E 'l simile  
 faresti a me se m'abbraciassi. Tempera  
 dunque ancora cotesto desiderio.  
 NIC. Anima mia, lasciami dunque mettermi 540  
 di mia man queste rose in seno, ov'abita  
 già tanti anni il mio cor perch'io 'l refrigeri

<sup>435</sup> *di cui già dolutoti sei tanto*: di cui ti sei tanto lamentato.

<sup>436</sup> *fiocavano... strai*: scagliavano le frecce appuntite e frequenti.

<sup>437</sup> *mordella*: mordila.

<sup>438</sup> *fai tal grazia... ruvida*: cioè ti lasci abbracciare persino dal tuo vestito.

<sup>439</sup> *impetri*: ne abbia.

e inesti pome e rose. DIE. Né concederti  
 posso cotesto a nessun di noi utile.

Se 'l mio seno ha il tuo cor potresti pungerlo 545  
 con quelle spine, anzi potresti tortelo<sup>440</sup>,  
 e, come avessi auto il cor, rivolgierti  
 a donarlo e ad amare un'altra vergine,  
 il che mi fora<sup>441</sup> poi pena tropp'aspera.

NIC. Ah ninfa, tu mi beffi! Paziienza. 550  
 Dammi un contento almen, degnati porgermi  
 quella tua man di neve bianca e tenera  
 perch'io la stringa e bacci. DIE. Ahimé, che chiedi tu?  
 Se la mia mano è neve, tu stringendola  
 la potresti disfare in breve e struggerla<sup>442</sup> 555  
 se la basciassi con quei bacci fervidi.

NIC. Ninfa, io non so già dir di quale spezie  
 sia l'amor che mi porti. DIE. Onesto e savio.  
 NIC. Fammi almen questa sola grazia: assiditi  
 qui presso me su l'erba e dammi spazio 560  
 di mirarti e di udir la tua dolcissima  
 favella. DIE. Io son ben contenta. Sediamoci<sup>443</sup>.  
 NIC. *Viso mio bello e caro,*  
*quel Ciel che a te s'è largo*  
*fu in dar quanta beltà pon dar le stelle,* 565  
*perché a me poi avaro*  
*non diè le luci d'Argo<sup>444</sup>*  
*da poter ben mirar doti sì belle,*  
*che cent'occhi desio quando son teco*  
*e diviso da te bram'esser cieco?* 570

DIE. *Di tutti i miei amori*  
*principio e fine e specchio*  
*solo degli occhi miei per te felici,*  
*perché non ho più cori*  
*per poterti amar meglio* 575

<sup>440</sup> *tortelo*: prendertelo.

<sup>441</sup> *mi fora*: mi sarebbe.

<sup>442</sup> *struggerla*: scioglierla.

<sup>443</sup> Comincia il canto amebeo con schema abCabCDD.

<sup>444</sup> *Argo*: era un mostro dai cento occhi, messo da Giunone a custodire Io trasformata in giovenca.

*come di Paflagonia le pernici*<sup>445</sup>,  
*non bastando un sol cor né un sol petto*  
*a caper l'amor mio ver te concetto*<sup>446</sup>?  
 NIC. *Venga la Pegasea*  
*chiara ne' boschi Enone*<sup>447</sup>, 580  
*quella che Giove in Delia già converse*<sup>448</sup>,  
*torni la bella Dea*  
*che pianse il morto Adone*<sup>449</sup>,  
*quella che ignuda a Endimion si offerse*<sup>450</sup>,  
*o s'altra ha di bellezza maggior pregio,* 585  
*che tutte per te sola avrò in dispregio.*  
 DIE. *Venga colui che piacque*  
*ancor morto a Diana*<sup>451</sup>,  
*o quel che dal mont'Ida al cielo ascese*<sup>452</sup>,  
*torni il garzon che a l'acque* 590  
*arse de l'ombra vana*<sup>453</sup>,  
*o quel che 'l freddo Borea e 'l Sole accese*<sup>454</sup>,  
*quel che fu dal cinghial di vita privo*<sup>455</sup>,  
*che tutti per te sol mi fiano a schivo.*  
 NIC. *Come disfa ogni piuma* 595  
*la piuma dell'augello*  
*che 'ncontro al sol senza smarirsi vola*<sup>456</sup>,  
*così tutti consuma*  
*i miei pensieri quello*  
*che vive nel cor mio sol di te sola,* 600  
*anzi, poiché del cor per te fui privo,*  
*il sol pensare in te mi serba vivo.*

<sup>445</sup> *di Paflagonia le pernici*: si credeva che questi uccelli avessero due cuori.

<sup>446</sup> *a caper l'amor mio ver te concetto*: a contenere l'amore concepito verso di te.

<sup>447</sup> *Enone*: è una ninfa amata da Paride.

<sup>448</sup> *quella che Giove in Delia già converse*: Callisto.

<sup>449</sup> *la bella Dea che pianse il morto Adone*: Venere, che pianse Adone ucciso da un cinghiale.

<sup>450</sup> *quella che ignuda a Endimion si offerse*: Diana.

<sup>451</sup> *colui che piacque ancor morto a Diana*: Orione, il cacciatore amato da Diana e da lei ucciso per sbaglio e poi trasformato da Giove in costellazione insieme al cane Sirio.

<sup>452</sup> *quel che dal mont'Ida al cielo ascese*: Ganimede, rapito in cielo da Giove.

<sup>453</sup> *il garzon, che a l'acque arse de l'ombra vana*: Narciso.

<sup>454</sup> *quel che 'l freddo Borea e 'l Sole accese*: probabile allusione a Giacinto.

<sup>455</sup> *quel che fu dal cinghial di vita privo*: Adone.

<sup>456</sup> *l'augello che 'ncontra al sol senza smarirsi vola*: l'aquila, sacra a Giove.

DIE. *Come ogni corpo sface,*  
*che s'avvicini a lei,*  
*la pietra che sarcofago si chiama<sup>457</sup>,* 605  
*così nel cor mio face<sup>458</sup>,*  
*tutt'altri pensier miei*  
*struggendo, quel pensier che te sol brama.*  
*Anzi, poich'ho per te l'alma ferita,*  
*per sol pensare in te bramo la vita.* 610  
 NIC. *Lucenti occhi amorosi,*  
*se nel mio cor vedeste*  
*quanto vi porto amor, quanto duol sento,*  
*del mio martir pietosi*  
*non più mi neghereste* 615  
*le grazie ch'io vi cheggio al mio tormento,*  
*anzi, tu ninfa mi faresti invito*  
*a quel ch'io di cercar non sono ardito<sup>459</sup>.*  
 DIE. *Occhi leggiadri e vaghi,*  
*se nel mio cor scorgeste* 620  
*la pena nel negar quel ch'io più bramo,*  
*del buon voler mio paghi*  
*scusata mi fareste*  
*a colui che vi gira e che io solo amo,*  
*né tu, pastor, mi porgeresti prego* 625  
*sapendo il mio dolor quando ti nego.*  
 Or voglio andare in altra parte. NIC. *Aspettami*  
*ch'io ti aiuti a levare. O man dolcissime*  
*sète in mia forza pur<sup>460</sup>! Vo' pure stringervi*  
*e provar se stringendovi io so spremerne* 630  
*il sangue mio di cui vi piace tingervi.*  
 Or che farai che tu sei presa? DIE. *Lasciami*  
*andar! NIC. Ti lascio. DIE. A rivederci. NIC. Vatene*  
*in pace. E quando? DIE. Tosto. NIC. Anch'io vo' girmene<sup>461</sup>.*

<sup>457</sup> *la pietra che sarcofago si chiama*: dal latino *sarcophāgus* (greco *σαρκοφάγος*, «che mangia, che consuma la carne, carnivoro») è una pietra calcarea, che consumava rapidamente i cadaveri, con cui si facevano i sepolcri. Sbalordisce che Dieromena alluda a questa pietra per spiegare la sua ossessione amorosa.

<sup>458</sup> *face*: opera.

<sup>459</sup> *non sono ardito*: non oso.

<sup>460</sup> *sète in mia forza pur*: siete in mio potere finalmente.

<sup>461</sup> *vo' girmene*: voglio andarmene.

*Canzona in musica*<sup>462</sup>

Aura gioconda e fresca,  
 che da le valli uscendo e da le rive  
 fai, fra foglia fremendo e fronda e fronda,  
 le selve sibilare, sentir i salci;  
 aura fresca e gioconda, 5  
 ritegno o indugio alcun più non ti intralci,  
 ma questo caldo e queste arsurre estive  
 col tuo soave spirito rinfresca  
 che da la bocca nostra e nostro volto  
 sia mai sempre raccolto. 10  
     Dolce ed amabil'aura,  
 che i mormoranti fiumi vai radendo,  
 de le nostre fatiche almo riposo,  
 da noi chiamata e desiata vieni,  
 col fiato grazioso 15  
 entra a refrigerare i nostri seni,  
 tu che di fiori e frutti vai spargendo  
 con misti odor le nostre alme e ristaura  
 al pastor parimente ed a l'armento  
 universal contento. 20  
     Aure, portate a l'aura i preghi e poi  
 fate con esso lei ritorno a noi.

*Il fine del Secondo Atto*


---

<sup>462</sup> Catena di due madrigali, il primo con schema aBCDcDBAEe, il secondo aBCDcDBABb, e congedo FF.

## ATTO TERZO

Scena prima<sup>463</sup>*Menfestio solo.*

Voglio andar a dar bere alle mie pecore.  
 Ma che veggio<sup>464</sup> io? Veggio la mia Panurgia  
 dormir forse o dormo io? Io vegghio<sup>465</sup>, veggiola  
 certo. Io vo' ben goder questo spettacolo  
 or ch'ella non mi fugge, or che quei lucidi<sup>466</sup> 5  
 occhi standosi chiusi non mi abbagliano.  
 Chi è colei che l'è appresso? È Fenicia.  
 Panurgia, tu che tieni sì ben vigili  
 le volontati<sup>467</sup> altrui, dormi? Tu in ozio  
 dormi? Ma in me non dorme Amor. Tu carichi 10  
 di sonno hai gli occhi? Io gli ho carichi di lacrime.  
 Se Amore e la mia ninfa chiusi or tengono  
 gli occhi, chi mira e chi porge rimedio  
 al mio male? Ahi che per maggior mio strazio  
 cotesti occhi ancor chiusi mi saettano<sup>468</sup>. 15  
 E che stupore s'ogni arcier più pratico  
 per colpir meglio serra un occhio e avendogli  
 serrati ambo dee far botte più valide<sup>469</sup>.  
 Tu posi e dormi omai stanca di uccidere  
 fiere. E quando sarai stanca di uccidere 20  
 l'amante tuo? Oh erbe felicissime,  
 degne che membra sì belle vi premano!  
 Gentile anima mia, tu dèi pur romperti

<sup>463</sup> In questa scena Menfestio sorprende l'amata Panurgia dormire e le ruba un bacio. Ma la ninfa si sveglia.

<sup>464</sup> *veggio*: vedo.

<sup>465</sup> *io vegghio*: sono sveglio.

<sup>466</sup> *lucidi*: splendenti.

<sup>467</sup> *le volontati*: i desideri.

<sup>468</sup> *mi saettano*: mi feriscono.

<sup>469</sup> *dee far botte più valide*: deve far centro ancora meglio.



il capo su cotesta faretra aspera!<sup>470</sup>  
 Ma se volevi il bel capo riponere 25  
 su una faretra, perché non riponerlo  
 sul molle petto mio, faretra propria  
 de' tuoi strai che nel cor tu suoli fingermi<sup>471</sup>?  
 Vita mia, poiché queste ombre mi invitano  
 e tu giacendo sopra l'erbe tenere 30  
 commoda, stanca e addormentata, copia  
 mi fai di te<sup>472</sup> miglior che possa chiedersi,  
 poiché la giovanezza e Amor mi spronano,  
 che faccio? Ché non prendo il giusto premio  
 che a la mia lunga servitute è debito?<sup>473</sup> 35  
 Ché non fo come i munai<sup>474</sup>, che si pagano  
 de la lor servitù da se medesimi?  
 Quel Dio, che a Vesta alzar la vesta e togliere<sup>475</sup>  
 volse quel che vogl'io, mi sia propizio<sup>476</sup>.  
 Quel che nel sono<sup>477</sup> si godè la vergine 40  
 figlia di Licaon<sup>478</sup> mi sarà prospero.  
 Panurgia che farà? Griderà a l'aria.  
 Gridi a sua posta<sup>479</sup>. Forse anco vedendosi  
 condotta a tal che non potrà resistere,  
 né sentendosi alcuno aiuto prossimo, 45  
 de la necessità virtù facendosi  
 e contenta fra sé d'aver quell'unico  
 ben, senza colpa sua, che si desidera  
 (benché voglia mostrar d'averlo in odio)  
 s'acqueterà, né stimerà a proposito 50

<sup>470</sup> *riponere*: appoggiare. Cfr. il sonno di Callisto: «Su la faretra alor la bella vergine / posò la testa e le frecce le uscivano / fuor da' begli occhi mentre aperti stettero»: *Calisto*, V, II, vv. 72-75.

<sup>471</sup> *suoli fingermi*: sei solita conficcarmi.

<sup>472</sup> *copia mi fai di te*: ti offri a me.

<sup>473</sup> *debito*: dovuto.

<sup>474</sup> *i munai*: i mugnai.

<sup>475</sup> *togliere*: rapire.

<sup>476</sup> *quel dio... propizio*: probabile allusione a Marte che violò Rea Silvia, sacerdotessa di Vesta. Si noti il greve gioco di parole fra *Vesta* e *vesta*.

<sup>477</sup> *sono*: sonno.

<sup>478</sup> *la vergine figlia di Licaon*: Callisto. Lo stupro nel sonno non è in Ovidio ma è un'invenzione di Groto: ecco dunque che Menfestio si presenta come un lettore della *Calisto* grotiana.

<sup>479</sup> *a sua posta*: quanto vuole.

(s'avrà cervel) fare il suo danno publico<sup>480</sup>.  
 Da poi col tempo, con carezze tenere,  
 con iscuse, con preghi, con ramarichi,  
 e col far vista<sup>481</sup> almanco di pentirmene  
 tosto la renderò placata e umile. 55  
 L'ape, che perde un tratto l'ago<sup>482</sup>, è solita  
 d'esser per l'avvenir sempre piacevole.  
 Quand'io ritrovo alcuna biscia e sputole  
 sola una volta sul capo, la umilio  
 sì che perde ogni forza e resta immobile. 60  
 E se tu la facessi entrare in colera  
 che mal maggior di questo potria occorrerti?  
 Non sai tu che le donne, se ben fingono  
 di ciò sdegnarsi, non però si sdegnano,  
 anzi ne godon? Non sai ch'elle imitano 65  
 l'ombra d'un corpo, che fugge seguendola  
 il corpo<sup>483</sup>, e finge di non voler essere  
 sua? Pure è sua: fuggendo il corpo, il seguita.  
 Che diranno i pastor quando l'intendano<sup>484</sup>?  
 Diran che Amor mi fece uscir dai termini<sup>485</sup>. 70  
 S'alcun sopravvenisse ora? Se i passeri  
 mangiasser tutto 'l miglio che si semina?  
 Eh no. Eh sì. Il farlo è un gran pericolo.  
 Grande ardire. Il non farlo poi è un perdere  
 l'ocasión, che vien di rado e sdegnasi 75  
 quand'è sprezzata. Innanzi<sup>486</sup>, che può nocermi?  
 Lassiumi prima d'ogni parte scorgere  
 se vien pastore o ninfa. Di qua è tacita  
 ogni cosa. Di qua nessun s'approssima.  
 Tutta quest'altra parte sta in silenzio. 80  
 Orsù via, che non è tempo da perdere.  
 Avess'io la bacchetta di Mercurio!  
 Sonno, falla dormir che 'n sacrificio

<sup>480</sup> *fare il suo danno publico*: rivelare pubblicamente il suo danno.

<sup>481</sup> *far vista*: far finta.

<sup>482</sup> *l'ago*: pungiglione.

<sup>483</sup> *seguendola il corpo*: quando il corpo la insegue: quando il sole è alle spalle l'ombra è davanti al corpo.

<sup>484</sup> *quando l'intendano*: quando lo verranno a sapere.

<sup>485</sup> *mi fece uscir dai termini*: mi ha fatto uscire di senno.

<sup>486</sup> *innanzi*: andiamo avanti, coraggio.

ti prometto un gran fascio di papavero<sup>487</sup>.  
 Vo' por giù il fiasco, il zaino e il baston. Fermati, 85  
 Licisca<sup>488</sup>. Orsù, da le parole a l'opera.  
 Oh non fia mai ch'io faccia questa ingiuria  
 a la mia ninfa mentre dorme e prendermi  
 voglia quel ben per forza, che in ispazio  
 di tempo per amor forse avrò! Che avido 90  
 per troppo speronar tardi<sup>489</sup> e precipiti  
 le mie speranze, e per impazienza  
 guasti quel frutto acerbo, che tagliandosi  
 non sia fatto<sup>490</sup> e così non sia godevole<sup>491</sup>,  
 il qual per pochi giorni ancor lasciandosi 95  
 maturare saria stato dolcissimo!  
 Non le darei cagion che sempre perfido  
 mi nominasse, che d'ira perpetua  
 contra me ardesse, e vivo e morto in odio  
 mi avesse sempre? E con che fronte audacia 100  
 avrei<sup>492</sup> di comparir mai in presenza  
 di ninfe o di pastor che ciò sapessero?  
 Non vo' far come quel che pena a mungere  
 una e due ore e poi versa in un attimo  
 il latte. Io servo già diece anni passano<sup>493</sup> 105  
 e voglio il mio servire a un punto perdere?  
 No, no, vo' prima andar solingo e misero  
 di selva in selva ardendo e consumandomi  
 che mai far quello. Se pur debbo piangere  
 vo' che 'l mio pianto almen sia tal che mettere 110  
 possa pietade in tutti quei che l'odano.  
 Ma non debb'io, prima che vada, prendere  
 un bacio almen da quelle labra proprio  
 di rose? Rose delicate sono le  
 labra, ma se si sveglia spine asprissime 115  
 saran poi le parole. Andrò sì tacito

<sup>487</sup> *papavero*: è il *Papaver somiferum*, il papavero da oppio.

<sup>488</sup> *Licisca*: è il nome del cane.

<sup>489</sup> *tardi*: faccia ritardare.

<sup>490</sup> *non sia fatto*: non sia maturo.

<sup>491</sup> *godevole*: gradevole, saporito.

<sup>492</sup> *audacia avrei*: avrei il coraggio.

<sup>493</sup> *diece anni passano*: da oltre dieci anni.

che non mi sentirà. Temo che 'l battere  
 del mio cor alterato, a un pollo<sup>494</sup> simile  
 che tenta uscir fuor del guscio, non l'ecciti<sup>495</sup>.  
 Va' pur pian. Dorme ancor? Dorme. Orsù, inchinati. 120  
 Oh dolcissima manna! Oh beatissimo  
 me! Oh bocca piena d'odor raro, simile  
 a un campo dove le fave fioriscano  
 o a un orto pien di tutte erbe odorifere!  
 Forz'è coglierne un altro. Oh poco pratico, 125  
 io l'ho fatta svegliar! Dove andrò? Andarmene  
 non posso più che non mi veggia. È in colera.  
 Ho fatto come l'orso, che troppo avido  
 del mele attizza le pecchie che 'l purgano<sup>496</sup>.

---

<sup>494</sup> *pollo*: pulcino.

<sup>495</sup> *non l'ecciti*: non la svegli.

<sup>496</sup> *l'purgano*: lo puniscono.

Scena seconda<sup>497</sup>*Panurgia, Menfestio e Fenicia.*

PANU. Che fai, sorella? Sogni? Olà, rispondimi. 130  
 Ah traditor, sei tu! Così s'assaltano  
 le ninfe ne le selve mentre dormono?  
 MEN. Non ti ho assaltato e non ti ho fatto ingiuria.  
 Tu forse il dèi aver sognato. PANU. Ah perfido,  
 tu vuoi negarmi il ver? Vuoi farmi credere 135  
 che non mi abbi baciato? MEN. Anzi negartelo  
 non voglio. Vo' ben dirti che baciandoti  
 inginocchiato er'io quasi chiedendoti  
 perdon del fallo ch'io facea. PANU. Chiedendomi  
 perdon? Ah ladro! MEN. Ladra tu! Ben dirtelo 140  
 posso con ver, ché dal petto rubatomi  
 hai il cor, né di ciò feci io lo strepito  
 che tu d'un bacio fai! PANU. Di questa ingiuria  
 vo' far vendetta e vo' tener memoria.  
 E non so chi mi tenga ch'io non carichi 145  
 l'arco e con uno stral di te mi vendichi.  
 MEN. Basta ben l'arco de le ciglia a uccidermi.  
 FEN. Che rumor odo? Con chi sei in colera,  
 Panurgia? Con costui? PANU. Con costui proprio.  
 Non ho ragion, che qui trovato avendomi 150  
 adormentata gli ha bastato l'animo<sup>498</sup>  
 di volermi bacciar? FEN. Facea benissimo!  
 Non dovrete voi altre dare indizio<sup>499</sup>  
 ai pastori d'amor, dond'essi prendono  
 baldanza, né si voglion sempre pascere 155  
 poi di parole e di sguardi. Come aspidi  
 li dovrete schivar, dovrete andarvene  
 come fenici caste e solitarie.  
 PANU. Anzi, alle oneste cortesie che solita

---

<sup>497</sup> La scena contiene l'alterco fra Panurgia e Menfestio alla presenza di Fenicia.

<sup>498</sup> *gli ha bastato l'animo*: ha avuto il coraggio.

<sup>499</sup> *dare indizio*: dare segni.

son di farli, non debbe dar tal premio<sup>500</sup>! 160  
 MEN. Baciami tu, che non mi vedrai muovere!  
 Forse che ho fatto a te come far sogliono  
 le iene a quei che addormentati trovano,  
 che con lor si misurano e trovandogli  
 minori<sup>501</sup> senza pietà li divorano, 165  
 trovandoli maggior ratto<sup>502</sup> si fuggono?  
 Io non ti ho divorato, né fuggitoti,  
 ma son restato qui per tua custodia.  
 PANU. Oh che custode diligente! Meriti  
 di tanta cortesia certo gran premio! 170  
 MEN. De la mia servitù merito premio.  
 FEN. Pastor, cotesti scherzi sono ingiurie  
 indegne di amator cortese e savio.  
 MEN. Il desiderio, la speranza e il commodo<sup>503</sup>  
 fan l'uomo ladro. FEN. Orsù, ninfa, perdonagli, 175  
 e dormi un'altra volta come i lepori<sup>504</sup>.  
 PANU. Ancora ardisci<sup>505</sup> starmi innanzi? Audaccia  
 avesti di abbracciarmi, d'appressarmi<sup>506</sup>?  
 MEN. Ninfa, le labra tue vermiglie e tenere  
 mi parean rose, e questa mia barba ispida 180  
 mi pareva spine, ond'io tentai congiungere  
 la mia bocca a la tua per formar proprio  
 un rosaio, e sapendo che non possono  
 le mie voci<sup>507</sup> addolcirti, provai rendere  
 con un de' baci tuoi dolci dolcissime 185  
 queste mie labbra, onde tra lor facendosi  
 le mie parole dolci ti addolcissero.  
 PANU. Ancora vuoi scusarti? E non vuoi tormiti<sup>508</sup>  
 ancor dinanzi? Orsù, bisogna tendere  
 l'arco e farti veder s'io so cacciartene. 190

---

<sup>500</sup> *non debbe dar tal premio*: non deve ricambiare in questo modo, con questa audacia.

<sup>501</sup> *minori*: più deboli, indifesi.

<sup>502</sup> *ratto*: rapidamente.

<sup>503</sup> *il commodo*: l'occasione.

<sup>504</sup> *i lepori*: le lepri, animali sempre all'erta e molto paurosi.

<sup>505</sup> *ardisi*: osi.

<sup>506</sup> *di appressarmi*: di avvicinarti a me.

<sup>507</sup> *voci*: parole.

<sup>508</sup> *tormiti*: levarti.

MEN. Ninfa, mi doglio di vederti in colera,  
e s'io potessi dolermi de l'opera  
fatta, me ne dorrei, ma non potendosi  
far che mi doglia (tanto piacer sentone)  
mi doglio almen di non poter dolermene. 195  
PANU. Te ne farò doler ben io. Sù, levati  
di qui. Va' via in malora, che più audacia  
non abbi d'apparir in mia presenza!  
MEN. Andrò poiché ti piace, ma pentirtene 200  
ti vedrò ancora. Nessuno ha in dominio  
cosa sì vil che non gli incresca perderla.  
Quand'io la ritrovai dormir mio debito  
era partirmi e pensar che l'eclissi di  
quelle luci alor chiuse dovea piovere  
sopra le mie speranze influssi orribili<sup>509</sup>. 205

---

<sup>509</sup> *quand'io... orribili: a parte.*

Scena terza<sup>510</sup>*Panurgia, Fenicia.*

PANU. Ben, sorella, che giudichi? FEN. Il giudizio mio è che siate ambo in colpa: tu, che animo li desti<sup>511</sup>, ed egli, che ti fece ingiuria.

PANU. Certo l'amante mio fe' male a offendermi, ma poi mal feci anch'io con sì terribili parole a discacciarlo. Io son certissima che gran forza d'amor lo spinse. Il subito mio sdegno or potria farmel perder. Facilmente che disperato andasse<sup>512</sup> a uccidersi, o trovasse altra, il che senza alcun dubbio mi ucciderebbe. Il sol pensarvi uccidemi, perché, se ben per tor da lui l'audacia e tenerlo più umil nel mio servizio fingo di odiarlo, io però l'amo ed amolo tanto che più non amo me medesima e mortalmente mi dorrebbe perderlo. Oh le parole fur troppo aspre: levati di qui e va' via in malora, che più audacia non abbi d'apparire in mia presenza, non si dirian per la maggior ingiuria che da un nimico si possa ricevere.

FEN. Disse ben egli che vedria pentirtene.

PANU. Orsù, bisogna far qualche rimedio che avanti il por del sol<sup>513</sup> si riconcili, il che sarà s'io trovo Ergasto. È solito qui recarsi ogni giorno. Io mi delibero di starlo ad aspettar. Tu che deliberi, Fenicia? FEN. Farti compagnia, e se 'n colera così non fossi mentre l'aspettassimo, ti narrerei un sogno dilettevole

<sup>510</sup> Fenicia racconta a Panurgia un sogno nel quale il Cieco le ha mostrato e indicato per nome le più belle donne di Adria.

<sup>511</sup> *animo li desti*: l'hai incoraggiato.

<sup>512</sup> *facilmente che... uccidersi*: è facile che vada a uccidersi.

<sup>513</sup> *avanti il por del sol*: prima del tramonto.



ch'io facea quando con quel vostro strepito  
 mi risvegliaste. PANU. Narralo, di grazia.  
 Così lo aspetterem, fuggirem l'ocio.  
 FEN. Pareami che quel cieco, il qual già d'Adria  
 partendo venne a starsi qui in Arcadia<sup>514</sup> 240  
 per levar la sua donna e se medesimo  
 d'impaccio e per provar se allontanandosi  
 da lei, troppo crudel, potea scordarsene,  
 avea condotto ai boschi della patria  
 sua molte ninfe, e tra l'altre condottovi 245  
 avea me e ne veniva mostrando tutte le  
 più belle, caste e graziose vergini  
 di quei boschi, volendo che vedessimo  
 che vero è quel ch'egli sì spesso è solito  
 dir, cioè che le ninfe de la patria 250  
 sua son più belle di queste d'Arcadia.  
 PANU. Era poi ver questo suo testimonio<sup>515</sup>?  
 FEN. Quelle di tanto le nostre vincevano  
 quanto i cipressi le ginestre vincono!  
 Così pareva che 'l pastor, che condottone 255  
 avea, non cieco più veniva additandone  
 ad una ad una tutte quelle giovani  
 e ne dicea: – Vedete quella coppia,  
 che è tutta leggiadria, ch'è tutta grazia?  
 Son Margherita e Lisabetta nobili 260  
 Grote: grotte dov'è più grata stanza  
 che nella case più rare e magnifiche<sup>516</sup>.  
 Ecco due Gesualde: una è Clemenzia.  
 Udite il suono e 'l canto suo dolcissimo  
 che le Sirene in mare e i cigni in aria 265  
 vince e (non che altro) accende<sup>517</sup> i sassi e gli arbori.  
 È Scipïona l'altra: oh che presenza  
 grave, che favellar, che star, che muovere  
 pieno di maestà, di pudicizia,

<sup>514</sup> *quel cieco... qui in Arcadia*: è l'autore stesso.

<sup>515</sup> *suo testimonio*: sua opinione.

<sup>516</sup> Veramente banale questa *interpretatio nominis* onirica. Groto è in realtà il nome veneto (antico toscano *grotto*) del pellicano. L'uccello compare anche sullo stemma di famiglia del poeta.

<sup>517</sup> *accende*: accende di passione, fa innamorare.

onde tra l'altre ella simiglia Delia<sup>518</sup>! 270  
 Mirate due cugine, in cui si chiusero<sup>519</sup>  
 quante bellezze mai le stelle diedero,  
 anzi le stelle sceser loro a splendere  
 negli occhi: Lisabetta Griffa e Antonia  
 Grotta. E sì come questi augelli<sup>520</sup> vivono 275  
 di preda, così queste due si pascono  
 de' cori tolti a color che le mirano.  
 Vedete Chiara e Laura gentilissime  
 sorelle Casellate, l'una simile  
 al lauro a punto, casta, amata e celebre, 280  
 e l'altra chiara a punto come sono le  
 stelle quando la notte è senza nuvoli.  
 Ecco due giovinette fresche e tenere  
 pari a due rose che su l'alba spuntino:  
 Ginevra e Peregrina Modenesi, le 285  
 quai colmano i pastor d'amore e colmano  
 le ninfe d'alta<sup>521</sup> gelosia e d'invidia.  
 Mirate due sorelle e testimonio  
 rendete poi ritornando in Arcadia  
 se miraste giamai più bella coppia. 290  
 Son rinomate e (se i nomi v'aggradano)  
 son Maria e Caterina: oh che begli omeri,  
 che belle man, che bel viso, che lucidi  
 occhi, che bei capei, che aspetto nobile!  
 Quelle tre là, sì belle e riguardevoli 295  
 tra l'altre, son Laura Nasella e Giacopa  
 Moretta con Lucrezia Boccata, aere  
 d'amor, della bellezza e della grazia.  
 Le due, che 'n vista grave e 'n solitaria  
 parte siedon ritratte<sup>522</sup> belle e savie, 300  
 sì che credon le genti che Dio proprio  
 di sua man le formasse, a la cui guardia  
 siedono armati Amore e Pudicizia,  
 belle dal capo al piè sì che la Invidia

<sup>518</sup> *Delia*: Diana.

<sup>519</sup> *si chiusero*: furono racchiuse (dagli astri).

<sup>520</sup> *questi augelli*: il grotto e il grifone.

<sup>521</sup> *alta*: profonda.

<sup>522</sup> *ritratte*: ritirate, in disparte.

non trova ove emendarle, anzi lor cedono 305  
l'altre sì come ai lauri i bossi cedono,  
sono Adriana Sacheta una e Clarizia  
Caselata altra: e con queste due ultime,  
questi duo fiori eccellenti, questi unichi  
pregi vo' soggelar l'altre<sup>523</sup>, lasciandovi 310  
come fan le lucerne al loro spengersi.  
PANU. Certo fan mal queste donzelle d'Adria  
a non amar costui, che ognor s'industria  
a farle in mille modi illustri e celebri,  
ché quando non foss'egli elle in silenzio 315  
giacerebbono sempre e nelle tenebre  
a pena conosciute ne la patria.  
FEN. Allora mi pareva che 'l domandassimo  
qual'era quella ch'ei tanto ama e in cambio  
è da lei tanto odiato, e apparecchiandosi 320  
lui tra le ninfe vedute a mostrarnela  
mi svegliasti gridando con Menfestio.  
PANU. Certo il sogno fu bel. FEN. Fu sì piacevole  
che mai non mi uscirà della memoria,  
né sogno fu, ma vision certissima. 325  
PANU. Ecco quel che aspettava. Ergasto insieme col  
suo caprar sarà buon per la mia opera.  
FEN. Ed io per darvi commodo vo' girmene.

---

<sup>523</sup> *con queste due... soggelar*: con queste due chiudo la serie delle altre.

Scena quarta<sup>524</sup>*Ergasto, Melibeo capraio, Panurgia.*

ERG. Dunque, Melibeo mio, ti basta l'animo<sup>525</sup>  
 di fare il tutto? MEL. Il tutto no. Che avrebbono 330  
 a far poi gl'altri? Mi avanza ben l'animo  
 di far quel che mi hai detto. ERG. Ed io (facendolo)  
 voglio donarti un bel vaso da bere  
 di faggio, non ancor messo a mano<sup>526</sup>, opera  
 d'Andrea Mantegna, scultor nobilissimo<sup>527</sup>. 335  
 MEL. Non ho bisogno di vaso, ho bisogno di  
 vino. ERG. Tu parli ben. MEL. Parlo benissimo.  
 Il mio parlar è divino. ERG. Daremoti  
 vino e ciò che vorrai. Vai pure e portati  
 bene. MEL. Anzi mal convien portarmi. ERG. O sempio<sup>528</sup>, 340  
 come mal? MEL. Male sì. Ti par buon'opera  
 lo ingannare una ninfa? S'io avessi animo  
 di far ben non farei cotesto. ERG. Portati  
 dunque male. MEL. Oh così! ERG. Saprai pur fingere  
 e dire una bugia, eh? MEL. Non mi chiedere 345  
 s'io saprò dire alcuna bugia, chiedimi  
 s'io so mai dir il vero. ERG. Dieromena  
 non ti conosce? MEL. Io vorrei ben conoscere  
 lei. ERG. Dunque non la conosci? MEL. Conoscola  
 troppo di vista, ma vorrei conoscerla 350  
 sì come i ciechi le cose conoscono<sup>529</sup>.  
 ERG. Ora convien ch'io trovi una accortissima  
 ninfa in aiuto tuo. MEL. Su tosto, trovala,

<sup>524</sup> Ergasto, con la complicità di Melibeo, chiede a Panurgia di far credere a Dieromena che lei e Nicogino siano amanti.

<sup>525</sup> *ti basta l'animo*: hai il coraggio di, sei pronto a.

<sup>526</sup> *non ancor messo a mano*: usato.

<sup>527</sup> Cfr. *Arcadia*, prosa XI, 25 (Ergasto) «E subito ordinò i premi a coloro che lottare volessono, offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di acero, ove per mano del padoano Mantegna, artefice sovra tutti gli altri accorto et ingegnossissimo, eran dipinte molte cose [...]».

<sup>528</sup> *sempio*: sciocco.

<sup>529</sup> *sì come i ciechi le cose conoscono*: i ciechi conoscono le cose col tatto. Anche conoscere carnalmente, in senso biblico.

ch'io sol non farei frutto, ma giungendomi  
 con una ninfa<sup>530</sup>, allor fingerò<sup>531</sup> un'opera 355  
 viva e da uomo, e per farla ben nascere  
 le farò i piè e le mani. ERG. Ecco Panurgia,  
 per dio, mia famigliar, mia secretaria<sup>532</sup>  
 tal che questa sarà buona. MEL. Bonissima  
 per me. ERG. Con questa ti dà il cor di metterti 360  
 a questa impresa e d'averne vittoria?  
 MEL. Se anch'ella starà salda e saprà moversi,  
 io vi so dir che faremo il servizio.  
 ERG. Bene. PANU. Ergasto buondi. ERG. Buondi Panurgia.  
 PANU. Da te vorrei un gran piacer. ERG. Io il simile 365  
 da te. MEL. Io da te un altro, bella giovane.  
 PANU. Farem come le mani che si lavano  
 l'una l'altra. MEL. O farete come gl'asini  
 quando han la scabbia che tra sé si grattano.  
 ERG. Sii tu la prima a domandare e imagina 370  
 che per tuo amor son per fare il possibile  
 e son per tentar anco l'impossibile.  
 PANU. Non ti vo' ringraziar, vo' darti il cambio.  
 Dormendo io pur mo' a l'ombra di quegl'arbori  
 MEL. Dormito io già non avrei se trovatoti 375  
 avessi. PANU. è sopraggiunto il mio Menfestio  
 e si è fermato per suo e per mio comodo  
 a vagheggiarmi ed a farmi la guardia.  
 MEL. Ti dovea metter sotto chiave avendoti  
 a tener sotto custodia. È difficile 380  
 in altro modo il custodir le femine.  
 PANU. Al fin l'occasione e il desiderio  
 l'han (com'io credo) spinto, io voglio dirtelo,  
 a voler darmi un bacio e già inchinavasi<sup>533</sup>  
 MEL. Chi compra vino vuol ben prima mettervi 385  
 sopra la bocca a gustarlo, e chi compera  
 una cavalla ben prima l'essamina  
 in bocca per veder s'è vecchia o giovane.

<sup>530</sup> *giungendomi con una ninfa*: allusione oscena.

<sup>531</sup> *fingerò*: fabbricherò, creerò.

<sup>532</sup> *secretaria*: confidente.

<sup>533</sup> *già inchinavasi*: si stava curvando su di me.

PANU. quand'io, già risvegliata, e conoscendolo<sup>534</sup>  
 mi son messa a bravare<sup>535</sup> e con terribili 390  
 parole a minacciarlo, e volea ucciderlo  
 con l'arco e con gli strali. Al fin cacciandolo  
 da me gli ho detto che non abbia audacia  
 mai più di comparirmi alla presenza.  
 ERG. Oh cotesto fu ben troppo, Panurgia! 395  
 PANU. Io mi lasciai trasportar a la colera.  
 MEL. Tanto hai bravato d'un bacio? E se datoti  
 avesse una guanciata<sup>536</sup>, che supplicio  
 gli avresti dato, eh? So bene, eri in colera  
 non di quel che avea fatto ma di quel che non 400  
 avea ardito di fare. ERG. Orsù, silenzio!  
 PANU. Or io pentita de le mie troppo aspere  
 parole, vorrei far la pace, MEL. Lasciati  
 bacciar un'altra volta ed è fattissima.  
 PANU. e perché, come sai, io non comunico 405  
 i miei secreti ad altri che a te, sceltoti  
 ho che ne aiuti a tornar in concordia<sup>537</sup>.  
 ERG. Ho inteso tutto il tuo pensiero e ogni opera  
 farò che oggi ogni modo ei si pacifichi.  
 PANU. Ma mostra che da te venga e che 'l sappii 410  
 per altra via, non da me. Intendi? ERG. Intendoti.  
 PANU. Or di' tu quel ch'io posso in tuo servizio.  
 ERG. La ninfa che tu sai che amo sì fervida-  
 mente ha voluto oggi antipor Nicogino  
 a me, e per maggior mio duol donatogli 415  
 ha una ghirlanda. Io che con un mal animo  
 il soffro<sup>538</sup>, tutto volto in ira e in odio,  
 vorrei metter tra lor tanta discordia  
 e con tal gelosia tal nimicizia  
 che mai più non potessero componersi<sup>539</sup>. 420  
 MEL. Vorrebbe fare a punto come sogliono  
 i can degli ortolani, che non mangiano

<sup>534</sup> *conoscendolo*: riconoscendolo.

<sup>535</sup> *bravare*: sbraitare.

<sup>536</sup> *una guanciata*: uno schiaffo.

<sup>537</sup> *che ne aiuti a tornar in concordia*: ci aiuti a fare la pace.

<sup>538</sup> *il soffro*: lo sopporto, lo tollero.

<sup>539</sup> *componersi*: rappacificarsi.

cauli<sup>540</sup> e non voglion men ch'altri ne mangino.  
 ERG. Così proprio. Vorrei dunque far credere  
 a questa ingrata ninfa che Nicogino 425  
 (a cui ella si mostra sì amorevole)  
 amasse un'altra. Costui qui<sup>541</sup> promessomi  
 ha di andare a trovarla e di parlargliene  
 e con bell'arte di farglilo credere.  
 Or li dirà (se vuoi) che sei tu propria<sup>542</sup>, 430  
 e accioché i fatti coi detti s'accordino  
 costui menerà qui fuor Dieromena  
 presso quel bosco con un suo artificio<sup>543</sup>.  
 Io d'altra parte farò uscir Nicogino  
 presso quel monte con un'altra astuzia. 435  
 Egli è qui presso e tesse<sup>544</sup> alcune gabbie:  
 io fingerò di non vederlo e standomi  
 tra folte erbe dirò meco medesimo  
 (ma sì alto però ch'ei possa intendermi)  
 che tu hai un secreto d'arte magica<sup>545</sup> 440  
 con cui si può veder se le ninfe amano  
 lealmente i pastori, e se perpetua-  
 mente li denno<sup>546</sup> amare. Egli credendolo  
 uscirà per cercarti e domandartelo.  
 So ben io il modo che userò e 'l proposito. 445  
 Quel che alora vorrei, la mia Panurgia,  
 è che tu stessi là, dove a Nicogino  
 (com'egli esce), presente Dieromena,  
 (ma sì lontana che non possa intendervi)  
 t'appresentassi, e con quella assai commoda 450  
 occasione ti ingegnassi metterti  
 a ragionar con lui con artificio  
 tale e con gesti sì pieni d'insidie  
 che ciascuno che miri te e Nicogino  
 di lontano in quel modo, senza intender 455

<sup>540</sup> *cauli*: cavoli.

<sup>541</sup> Melibeo.

<sup>542</sup> *che sei tu propria*: che sei proprio tu, Panurgia.

<sup>543</sup> *con un suo artificio*: con una scusa, uno stratagemma.

<sup>544</sup> *tesse*: intreccia.

<sup>545</sup> *hai un secreto d'arte magica*: conosci un rito magico, un incantesimo.

<sup>546</sup> *li denno*: li dovranno.

i parlamenti<sup>547</sup>, possa agli atti credere  
 che tu di lui e ch'ei di te caldissima-  
 mente sia innamorato, e poi andartene.  
 PANU. E se l'amante mio venisse a intenderlo  
 e quel credesse che vogliam far credere 460  
 a questa ninfa, ah che faremmo? ERG. Tolgoti  
 a far sicura<sup>548</sup>: io parlerò a Menfestio  
 e li dirò come le cose passano.  
 PANU. E se la corruciata Dieromena  
 volesse alor farsi più innanzi e intendere 465  
 i nostri parlamenti e farci ingiuria?  
 ERG. Costui<sup>549</sup> verrà con lei e trattennendola  
 non lascerà mai che si accosti: ascondere  
 più tosto la farà per meglio scorgere  
 i nostri gesti e per meglio chiarirsene. 470  
 PANU. Poiché levata m'hai da questi dubbii  
 che mi davan molestia, sii certissimo  
 ch'io farò un'opra che potrai lodartene  
 purché guidi costui bene il negozio<sup>550</sup>.  
 MEL. Ben. Ma sai ch'io non posso poi conchiuderlo 475  
 se non per lo tuo mezo. ERG. Orsù, via, vattene  
 Melibeo tosto, e uscir fa Dieromena.  
 MEL. Ninfa, io vo' che le cose si riscontrino<sup>551</sup>  
 se vogliam far che 'l fatto sia fruttifero.  
 ERG. Ed io ne vo a far uscir Nicogino. 480  
 PANU. Ed io v'aspetto. Ergasto, va' e ricordati  
 del mio servizio<sup>552</sup>. ERG. Io l'ho bene in memoria.

<sup>547</sup> *i parlamenti*: i dialoghi.

<sup>548</sup> *tolgoti a far sicura*: voglio rassicurarti.

<sup>549</sup> Melibeo.

<sup>550</sup> *il negozio*: l'affare, la faccenda.

<sup>551</sup> *che le cose si riscontrino*: che tutto combaci, che tutto fili liscio.

<sup>552</sup> *del mio servizio*: del favore che ti ho chiesto.



Scena quinta<sup>553</sup>*Panurgia sola.*

Questo che Ergasto vuol da me a giudizio  
di tutti è cosa da non impacciarsene  
ché si fa contra le leggi di Venere 485  
e d'Amore e fo male a fare insidie  
a un'altra ninfa. Anzi, saria mio debito  
considerar, s'alcun venisse a mettere  
tra il mio amatore e me qualche discordia  
a torto (benché fosse leggerissima), 490  
quanto m'increscerebbe e che a pericolo  
mi pongo che 'l mio amante, risapendolo  
e non credendo che questo sia fingere,  
meo si turbi e mai più non si mitighi.  
Ancor la ingiuriata Dieromena 495  
per tutti i boschi tra le caste vergini  
mi andrà vituperando e biasimandomi  
per lasciva e sfacciata, né dolermene  
potrò (ché avra ragion), né mai scusarmene.  
Pur l'antica, onestissima amicizia 500  
ch'io tengo con Ergasto sin dai teneri  
anni cresciuta e 'l bisogno grandissimo  
che ora ho di lui, mi fan tor<sup>554</sup> questo carico.  
Ma ecco Melibeo con Dieromena!  
E' l'ha trovata molto presto. Vogliomi 505  
ritrar lontana, ed inchinarmi a cogliere  
fiori per far semblante ch'io non gli abbia  
veduti, e intanto udirò quel che dicono.

---

<sup>553</sup> Panurgia dubita della liceità dell'atto che sta per compiere. Tuttavia si risolve ad ubbidire ad Ergasto.

<sup>554</sup> *tor*: assumere.

Scena sesta<sup>555</sup>*Dieromena, Melibeo, Panurgia.*

DIE. E che vuoi far di cotesta Panurgia? 510  
MEL. Vien volentier, di grazia, e ritroviamola.  
Poiché è sì poco che l'hai vista, mostrami  
solamente qual'è, poi ti licenzio<sup>556</sup>.  
DIE. Va' pur, ch'io non ti lascio. MEL. Io ritrovandola  
non la conoscerèi, né lei medesima  
vo' domandarne, né men domandatone 515  
avrei da prima te se conosciutoti  
io non avessi. DIE. Ed io non posso intendere  
che ne vuoi far. MEL. La cosa è d'importanza.  
Non ti curar di saperlo. DIE. Deh, dimmelo,  
se Dio t'aiuti. MEL. Io son disposto a dirtelo 520  
per la tua tanta cortesia. Menfestio,  
il qual mi ha dato le sue greggie in guardia,  
me la manda a cercar. DIE. E che negozio  
ha con lei? MEL. Non puoi dunque imaginartelo?  
Ell'è sua innamorata e vuole, il sempio<sup>557</sup>, che 525  
io lasci perder capre, buoi e pecore  
per cercar una vacca. DIE. Ahimé che dicimi?  
MEL. Ascolta pur. Molti han detto a Menfestio  
come questa sua ninfa ama e fa copia  
di sé<sup>558</sup> a un altro pastore. Egli or mandami 530  
a spiarne e far opra di chiarirmene.  
DIE. Sai tu chi sia quel pastor con cui dicono  
far mal Panurgia? MEL. Il so e nol so. DIE. Finiscimi  
il parlar poiché gli hai dato principio.  
MEL. Di vista il conosco io, ma il nome poi non mi 535  
ricordo. DIE. Pure? MEL. Ha un certo nome stranio:  
Nucalino, Licomino. DIE. Nicogino  
forse? MEL. Tu l'hai indovinato! È proprio

---

<sup>555</sup> In questa scena Melibeo insinua in Dieromena il sospetto che Panurgia ami Nicogino.

<sup>556</sup> *ti licenzio*: ti lascio andare.

<sup>557</sup> *il sempio*: lo sciocco.

<sup>558</sup> *fa copia di sé*: si concede.

- cotesto. DIE. Io vo' venir teco e mostrartegli  
amboduo per servirti se dovessimo 540  
cercar tutt'oggi, andar per tutt'Arcadia,  
poiché ti ho visto sì cortese. MEL. Grazie  
te ne rendo. DIE. Non posso mica credere  
cotesto di Panurgia e di Nicogino.  
MEL. Noi se ne chiariremo. DIE. Ecco Panurgia 545  
che coglie fiori! MEL. È quella? DIE. È dessa. MEL. Vogliola  
mirar ben per poterla riconoscere.  
Voltasse un poco il volto. Nascondiamoci  
tra questi cespi<sup>559</sup> e stiamo a udirla taciti.  
PANU. *Pastor mio bel, che fai?*<sup>560</sup> 550  
*Perché non vieni omai,  
lasciata ogni altra cura,  
presso quest'acqua pura in questa erbetta  
a la tua cara ninfa che te aspetta?*  
MEL. Finor sappiamo che è innamorata. DIE. Fermati! 555  
PANU. *Deh, vieni in questo istante,  
mio dolce e caro amante,  
poiché di questi fiori  
di sì vaghi colori io tesso questa  
nova corona a la tua bionda testa.* 560  
MEL. Oh venisse il pastor ch'ella desidera!  
DIE. E' potria ben venir. Taci di grazia.  
PANU. *Tu pur mi giuri spesso  
che mai, se non appresso  
di me, non hai riposo.* 565  
*Esci, dolce amoroso, esci omai fora,  
Nicogino mio car, non più dimora.*  
MEL. Tu stai fresco, Menfestio. DIE. Dieromena,  
fresca stai tu. MEL. Che dici? DIE. Dico: fidati  
poi tu! MEL. Ben che ti par? DIE. Parmi che credere<sup>561</sup> 570  
più non si possa. MEL. Quel che esce è Nicogino?  
DIE. È desso. Oh Dio, noi non potremo intenderli  
sì lungi siam. MEL. Non possiam gir più prossimi  
se non vogliamo esser veduti. Stiamogli  
a mirar di nascoso. Gli atti mostrano, 575

<sup>559</sup> *cespi*: cespugli.

<sup>560</sup> Canzonetta di tre strofe con schema aab(b)CC.

<sup>561</sup> *credere*: fidarsi.

a chi ha ingegno, le parole e l'animo.  
PANU. Oh come viene a tempo. Ecco Nicogino.  
Voglio accostarmi verso lui scostandomi  
quanto posso scostar da Dieromena  
perché possa veder ma non intendere.

Scena settima<sup>562</sup>

*Nicogino, Panurgia, Melibeo, Dieromena.*

NIC. Voglio, s'avessi a cercar tutta Arcadia,  
ogni modo trovar questa Panurgia.  
PANU. Ergasto ha messo già le cose ad ordine<sup>563</sup>.  
NIC. Ma chi è quella? Parmi di conoscerla  
MEL. Vedi tu con che brama si riguardano? 585  
NIC. e di raffigurarla<sup>564</sup> per Panurgia.  
DIE. Così non avess'io gli occhi! MEL. Che dici tu?  
NIC. e par che anch'ella miri per conoscermi.  
DIE. Dico ch'io debbo vederli fermandomi  
gli occhi<sup>565</sup>. NIC. Panurgia, Dio ti salvi! PANU. Salviti 590  
Dio, Nicogino! NIC. Ninfa, io vo cercandoti  
perché bramo un piacer da te. PANU. Comandami,  
MEL. Vedi come se gli offre lieta? DIE. Veggiolo  
PANU. ché sempre in ogni cosa onesta e lecita  
DIE. e quel lieto produce in me mestizia. 595  
PANU. mi troverai disposta al tuo servizio.  
DIE. Così potessi le parole intendere!  
NIC. Quel che da te ricerco è lecitissimo.  
MEL. Intendi almanco quel che gli occhi parlano<sup>566</sup>.  
NIC. So che tu sai un secreto mirabile 600  
onde tutti i pastor ponno<sup>567</sup> conoscere  
se quell'amor, che le lor ninfe mostrano  
di portar lor, è vero e se è durevole.  
Or di cotal secreto anch'io bramo essere  
da la tua cortesia fatto partecipe 605  
per accertarmi se l'amor caldissimo  
che mi mostra una ninfa sarà stabile.  
PANU. Cotal secreto non ho io, Nicogino.

---

<sup>562</sup> Dieromena assiste da lontano al dialogo fra Panurgia e Nicogino, che interpreta come una scena d'amore, anche grazie ai perfidi commenti di Melibeo.

<sup>563</sup> *A parte.*

<sup>564</sup> *raffigurarla*: riconoscerla.

<sup>565</sup> *fermandomi gli occhi*: chiudendo gli occhi (per non vederli).

<sup>566</sup> *parlano*: dicono.

<sup>567</sup> *ponno*: possono.

MEL. Ve' come dolcemente insieme parlano.  
 PANU. Ma chi tel disse fece male a dirtelo 610  
 DIE. Purché stiano contenti a questi termini<sup>568</sup>.  
 PANU. e contrafece alla promessa fattami.  
 NIC. Dunque è ver c'hai cotesta arte. Di grazia,  
 ninfa bella e gentil, fammene grazia<sup>569</sup>.  
 PANU. Dimmi prima onde 'l sai. NIC. Da Ergasto intesolo 615  
 ho pur ora. PANU. Ah infedel! NIC. Non prender odio  
 contra lui, che non l'ha detto per dirmelo,  
 l'ha detto a caso sol seco medesimo<sup>570</sup>.  
 PANU. Non doveva anco<sup>571</sup> dirlo a se medesimo!  
 Dunque non sa che inginocchiato e supplice 620  
 mi stette inanzi e pregò lungo spazio  
 e promise e giurò fermo silenzio<sup>572</sup>  
 prima che avesse cotal dono? NIC. Or eccoti  
 ch'io ancor mi te inginocchio innanzi e pregoti  
 MEL. Non vedi? A mio parer vuol qualche grazia 625  
 NIC. quanto posso pregar. Giuro silenzio.  
 MEL. poiché se le inginocchia a' piedi. Fàglila!  
 NIC. Non ingannar per vita tua quell'unica  
 MEL. Nol lasciar più penare. DIE. Ah, Dieromena,  
 NIC. speranza che ho concetto<sup>573</sup> della nobile 630  
 DIE. e tu stai a mirar questo spettacolo,  
 NIC. tua cortesia, ma come tu bellissima  
 DIE. che con la vista sua te ha poi da uccidere?  
 NIC. sei, così mi ti mostra anco piacevole<sup>574</sup>.  
 MEL. Che dici? DIE. Io dico che sarian da uccidere. 635  
 MEL. Anzi io gli lodo molto. PANU. Pastor, levati  
 su, non convien che stii così. MEL. Denno essere  
 d'accordo, or ch'ella il leva<sup>575</sup> e abbraccia. Baccialo  
 in mal'ora<sup>576</sup>! Che stai a far? DIE. Ma cavami  
 PANU. Io son contenta (poiché 'l sai) di porgerti 640

<sup>568</sup> *stiano contenti a questi termini*: si limitino a questo, non vadano oltre.

<sup>569</sup> *fammene grazia*: fammene dono.

<sup>570</sup> *seco medesimo*: parlando tra sé e sé.

<sup>571</sup> *anco*: nemmeno.

<sup>572</sup> *fermo silenzio*: silenzio assoluto.

<sup>573</sup> *che ho concetto*: che ho concepito, che mi sono formata.

<sup>574</sup> *piacevole*: gentile.

<sup>575</sup> *il leva*: lo fa rialzare.

<sup>576</sup> *in mal'ora*: maledizione.

DIE. prima quest'occhi! MEL. O povero Menfestio,  
 PANU. aiuto a far la prova che desideri.  
 MEL. senz'altro io ti so dir che te l'accoccano<sup>577</sup>.  
 DIE. Ahimè. MEL. Di che t'affliggi, ninfa? Lasciali  
 far bene a voglia lor, né te ne affliggere. 645  
 PANU. Ti so ben dir ch'io avea fermato l'animo<sup>578</sup>  
 MEL. Che tocca a te<sup>579</sup>? DIE. Mi tocca che s'infamano  
 per una<sup>580</sup> poi tutte le ninfe e dubito  
 PANU. di non oprar più quest'arte. Pur voglioti  
 DIE. che la casta Dīana un dì sdegnandosi 650  
 non lasci Arcadia e vada altrove a vivere.  
 PANU. servir. Per te sol rompo il mio proposito.  
 MEL. Io ti so dir che le ninfe non curano  
 del suo partir, purché i pastor rimangano.  
 NIC. Ed io, ninfa, gentil, te ne ringrazio. 655  
 MEL. Hai visto che l'ha ringraziata? DIE. Veggione  
 pur troppo. Non mi dar noia, di grazia!  
 PANU. Ma prima dammi la tua destra e giurami  
 MEL. Tu vedi cosa onde dovresti ridere  
 e per contrario par che vogli piangere. 660  
 PANU. di mai non ne parlar con altri. NIC. Giuroti  
 DIE. Piango il perduto onor di quella misera.  
 NIC. come ti piace. PANU. Non vo' che a notizia  
 MEL. Pur che altronde non vengano le lagrime.  
 PANU. de' pastori ciò vada, ond'essi m'abbiano<sup>581</sup> 665  
 poi per incantatrice. MEL. Già si stringono  
 le man. La cosa è fatta e conchiusissima<sup>582</sup>.  
 PANU. Ma perché stai de la tua ninfa in dubbio  
 DIE. Già non tanto color le man si stringono  
 PANU. e tenti per tal via d'assicurartene? 670  
 DIE. quanto tal vista il cor a me. MEL. Menfestio,  
 NIC. Io amo quanto amar si pò<sup>583</sup> più fervida-  
 mente la bella e saggia Dieromena,

<sup>577</sup> *te l'accoccano*: che sarai cornuto.

<sup>578</sup> *avea fermato l'animo*: avevo deciso.

<sup>579</sup> *che tocca a te*: che ti importa.

<sup>580</sup> *per una*: a causa di una sola.

<sup>581</sup> *m'abbiano*: mi considerino.

<sup>582</sup> *conchiusissima*: decisa del tutto.

<sup>583</sup> *pò*: può.

MEL. tu sei spedito<sup>584</sup>. Va' pur e provvediti  
 NIC. e anch'ella mostra amarmi. Or desidero 675  
 MEL. d'un'altra se non vuoi però combattere  
 NIC. quanto posso, sapendo che non merito  
 MEL. co' tuoi armenti o col dio Pan concorrere<sup>585</sup>.  
 NIC. l'amor suo, di saper se è vero e intendere  
 se ancor fino a la morte sarà stabile 680  
 prima che a un tanto amor creda e mi dedichi.  
 PANU. I fior di questa ghirlanda, che postami  
 vedi sul capo di color si varii,  
 son colti a punto con le cirimonie  
 con cui per tale effetto uso di coglierli. 685  
 Io de mia man te la darò. Tu prendila  
 e bacciala tre volte e poi riponila  
 sul capo. Così insieme andremo al tempio  
 di Pan: se in quel viaggio i fiori seccano  
 ne la ghirlanda, la tua Dieromena 690  
 finge e t'amerà poco, ma se restano  
 verdi, è segno d'amor vero e perpetuo.  
 NIC. Struggomi di desio. Su tosto, dammela!  
 MEL. Li dona la ghirlanda che promessogli  
 avea. Ve' con che modo solennissimo 695  
 la baccia? DIE. Quando mai tanta accolgenzia  
 fece a don ch'io li dessi? MEL. A chi faveli<sup>586</sup> tu?  
 DIE. Io non so più che dir, né più che credere.  
 PANU. Dammi la tua, che la terrò portandola  
 finché la mia mi rendi. NIC. Piglia e serbala, 700  
 MEL. Ei le ne ha dato un'altra. Han fatto cambio.  
 NIC. che per venir da la mia Dieromena  
 DIE. Quella ghirlanda ch'io li diedi il perfido  
 ha donato a colei! Stai anco in dubio?  
 NIC. sul cor la tengo cara al par dell'anima. 705  
 DIE. Sei chiara ancor<sup>587</sup> de la costui perfidia?  
 PANU. Tu non l'assetti<sup>588</sup> ben sul capo. Inchinati  
 sì ch'io possa acconciarla. Oh! Così portala.

<sup>584</sup> *tu sei spedito*: sei rovinato, sei spacciato.

<sup>585</sup> allude alle corna.

<sup>586</sup> *faveli*: parli.

<sup>587</sup> *sei chiara ancor*: sei finalmente consapevole.

<sup>588</sup> *tu non l'assetti ben*: non la stai sistemando bene.



MEL. Li vuol lavar la testa a quel ch'io immagino.  
DIE. Gli la laverò io se 'l trovo. MEL. Parlami 710  
NIC. Andiamo al tempio omai. PANU. Va', ch'io ti seguito  
MEL. almanco ch'io t'intenda. DIE. Oh caste vergini!  
MEL. Ben, che lavora: la pietà o l'invidia?  
NIC. Vago amoroso dio, siami propizio.  
MEL. Bene. Van dritto a giocare a nascondersi. 715  
Buon pro vi faccia, sposi. Con invidia.  
Ho fatto quanto io venni a fare. Andarmene  
or voglio. Bella ed amorosa giovane,  
se vuoi da me qualche cosa, comandami.  
Son qui tutto in un pezzo al tuo servizio. 720  
DIE. Non voglio altro. Va' in pace. MEL. Io vo e al mio credere  
tu resti in altrettanta guerra e misera.

Scena ottava<sup>589</sup>*Dieromena sola.*

Posso ben dir d'aver fatto oggi l'opera  
 maggior ch'io mai facessi ritenendomi<sup>590</sup> 725  
 qui di cader, di sospirar, di piangere  
 mentre colui<sup>591</sup> fu meco: ma impossibile  
 ben era il non cader quando abbracciatami  
 non fossi a questo tronco. Or che partitosi  
 è Melibeo, or che son sola, sciogliere  
 posso la lingua e al pianto dar licenzia<sup>592</sup>. 730  
 Ahimé che le parole mi si aggroppano  
 ne la gola e 'l dolor ferma le lagrime  
 sì come l'acque ne' vasi si fermano  
 da le dita di quei che gli orti adacquano<sup>593</sup>.  
 Io con questi occhi, con questi occhi io vistomi 735  
 ho tor<sup>594</sup> tutto il mio bene e 'n mia presenza  
 essere da altri posseduto: serbomi  
 ancora in vita? Tu, dolor, sì debole  
 sei che non puoi con la tua spada uccidermi?  
 Ma tu forse nol fai perché uccidendomi 740  
 la pena uccideresti che mi crucia.  
 Ah, chi l'avria creduto mai? Stringevansi  
 così color<sup>595</sup> le man... Color si godono  
 ora, mentre piango io. Piovete, lagrime,  
 e in qualche fonte per pietà mutatemi, 745  
 che faccia del mio duol sempre memoria,  
 che sia dolce a' fedeli, amara ai perfidi.  
 Che farai, sventurata Dieromena?  
 Ah, meste ninfe, a chi debbiam più credere?  
 Come possiam più assicurarci, misere, 750

<sup>589</sup> La scena propone il monologo di disperazione di Dieromena.

<sup>590</sup> *ritenendomi*: evitando, trattenendomi dal.

<sup>591</sup> *colui*: è Melibeo.

<sup>592</sup> *al pianto dar licenzia*: dare libero sfogo alle lacrime.

<sup>593</sup> *adacquano*: bagnano.

<sup>594</sup> *tor*: rubare.

<sup>595</sup> *color*: Nicogino e Panurgia.

de l'amor d'un pastor, s'io con istudio  
 non ho potuto in dieci anni conoscere  
 un traditore, e alor, quando più semplice<sup>596</sup>  
 e più legato nel mio amor imagino  
 d'averlo, il trovo più sciolto e più doppio<sup>597</sup>? 755  
 Ben è l'amor di questi amanti simile  
 al sol, che quanto più si mostra fervido  
 il verno<sup>598</sup>, tanto più tosto s'aspettano  
 piogge. Ben è l'amor di questi simile  
 a l'uovo pur mo' nato<sup>599</sup>, che, ancor tenero, 760  
 quanto altri più lo scalda in mezzo a cenere  
 calda, tanto più indura. Ah iniquo! ah perfido!  
 Cotesta è la pietà, cotesto è il premio  
 che rendi a l'amor mio, ch'oggi scopertosi  
 è a tuo favor, con tua sì rara gloria 765  
 e con mio sì gran biasmo? Il ver ben dicono  
 che un gran servigio mai non si rimerita  
 se non con una grande ingratitudine.  
 Io ti prepongo<sup>600</sup> a Ergasto, tu Panurgia  
 in premio<sup>601</sup> a me preponi? Io per te perdere 770  
 Ergasto mi contento, per Panurgia  
 tu mi lasci? Ah infedel, dove n'andarono  
 quelle dolci parole, che oggi standomi  
 innanzi mi dicevi? Perché al satiro  
 non mi lasciasti già dieci anni<sup>602</sup> uccidere? 775  
 Qual cor, qual fede hai dato a l'altra avendoli  
 dato a me prima? Qual dio in testimonio  
 chiamasti, se già tutto hai posto in opera?  
 Dunque i tuoi occhi, empio pastor, ritrovano  
 altro oggetto che i miei? Dunque ti piacciono 780  
 altre chiome, altro viso, altre delizie?  
 Io dunque di mia man colsi i fior nobili  
 che doveano adornar le scioche tempie

<sup>596</sup> *semplice*: ingenuo, sincero.

<sup>597</sup> *doppio*: falso.

<sup>598</sup> *il verno*: d'inverno.

<sup>599</sup> *pur mo' nato*: appena depresso.

<sup>600</sup> *prepongo*: preferisco.

<sup>601</sup> *in premio*: in cambio.

<sup>602</sup> *già dieci anni*: dieci anni fa.

de la nemica mia? Ti diedi io, sempia<sup>603</sup>,  
 il modo d'acquistar dunque la grazia 785  
 di quella amica tua? Dove pensavi tu,  
 crudel pastor, ch'io fossi? Avrai forse animo  
 di tornar meco un'altra volta a fingere?  
 Torna, o Ladone, verso il tuo principio<sup>604</sup>  
 poiché colui che disse che quando animo 790  
 avesse di lasciarmi, tu vogliendoti<sup>605</sup>  
 ritorneresti a dietro a la tua origine,  
 or m'ha lasciato. O Ciel non mi far vivere  
 più poiché non è più fede<sup>606</sup> in Arcadia!  
 Ma innanzi la mia morte è ben mio debito<sup>607</sup> 795  
 trarre e mangiar il cor vivo a Panurgia.  
 Ma che dich'io? Son io quella che merito  
 pena ché troppo amai, troppo fui credula  
 e fei troppo favore a questo perfido.  
 Ma chi viene a turbarmi? Chi s'approssima 800  
 a me, che ogni pastor, che ogni ninfa odio?

---

<sup>603</sup> *sempia*: sciocca.

<sup>604</sup> *verso il tuo principio*: verso la tua sorgente.

<sup>605</sup> *vogliendoti*: cambiando direzione di scorrimento.

<sup>606</sup> *fede*: fedeltà, lealtà.

<sup>607</sup> *debito*: dovere.

Scena nona<sup>608</sup>*Filovevia, Dieromena*

FILO. Ecco la ninfa cui convien ch'io supplichi  
 che mi tolga la vita e renda grazie  
 poi d'avermela tolta. Ahi è pur aspero  
 il duol ch'io sento in pensar solo a l'opera 805  
 ch'io debbo far, ma senza fine asprissimo  
 poi sarà il farlo. Pur conviemmi bere  
 a questa amara fonte. Tal imperio  
 ha concesso Amor sopra 'l mio arbitrio  
 al mio ingrato pastor. Deh, Filovevia, 810  
 che sarà poi di te se Dieromena  
 sprezzera i preghi tuoi? Con quale audacia  
 ardirai d'apparir alla presenza  
 d'Ergasto più? Ma s'ella per contrario  
 si contenta di farti cotal grazia, 815  
 che farai tu, ministra del tuo strazio?  
 Qual morte ti apparecchi poi? Riescane<sup>609</sup>  
 ciò che vuol: forza mi è far quanto impostomi  
 ha quel che in me pò<sup>610</sup> più di me. Bellissima  
 ninfa, io son qui per chiederti una grazia. 820  
 DIE. Chiedila (che potendo io son per fartela),  
 ma tosto, ché altro mi preme. FILO. Rincresemei  
 non poter ragionarti a lungo e mettervi  
 ogni possibil arte, ogni atta industria  
 accioché mi esaudisca, ma astringendomi 825  
 tu ad esser breve, ti prego, ti supplico  
 per quanto amor mi porti e porti a Delia,  
 aver pietà d'Ergasto: è bello, è nobile,  
 è leggiadro, è gentile, è ricco, è savio  
 quanto altro, e sopra tutto al tuo amor dedito. 830  
 DIE. Deh, non mi ragionar di ciò, deh, partiti  
 tosto da me! Ma non sei Filovevia  
 tu? Non sei quella tu che ami, che seguiti

<sup>608</sup> In questa scena Filovevia implora Dieromena di ricambiare l'amore di Ergasto.

<sup>609</sup> *riescane*: avvenga pure.

<sup>610</sup> *pò*: può.

Ergasto? FILO. Non curar di ciò. Esaudissimi  
 pur, ti prego con quel più caldo studio 835  
 di parole e di cor ch'io posso. DIE. Ufficio  
 mio saria bene amarlo e a lui concedermi,  
 ma, poiché di colui<sup>611</sup> più non posso essere,  
 di cui esser sol ebbi desiderio,  
 esser non voglio d'altri. Perché piangi tu? 840  
 FILO. Per pietà d'un afflitto cor. DIE. Di grazia  
 dimmi che cosa è cotesta. Conoscoti  
 pur per amante di Ergasto: che ti eccita<sup>612</sup>  
 ora a pregar per lui contra te propria?  
 FILO. Quel che ha sul mio voler podestà libera 845  
 vuol ch'io voglia pregarti a voler prenderlo  
 per tuo amante com'ei per sua, ed io, misera,  
 che non so, che non posso e (ancor potendolo)  
 che non voglio voler se non quel proprio  
 ch'ei vuol, ten prego a' miei danni e son simile 850  
 ai tordi che producon su le roveri  
 il vischio, onde poi muoiono. DIE. Ah noi misere,  
 come questi pastori empîi ne trattano<sup>613</sup>  
 e sopra noi il poter loro adoprano!  
 Ora quest'altro ha dato a questa misera 855  
 la spada in mano acciò ch'ella medesima  
 per gradirlo si uccida. Filovevia,  
 va', ché né a lui né ad altri voglio volgermi,  
 perduto il primo amor. Su, tosto partiti  
 ché di qua veggio a punto uscir Panurgia 860  
 e di là a punto veggio uscir Menfestio.

---

<sup>611</sup> *di colui*: di Nicogino.

<sup>612</sup> *che ti eccita*: cosa ti induce.

<sup>613</sup> *trattano*: metaplasmo per *trattano*.

Scena decima<sup>614</sup>

*Dieromena, Filovevia, Panurgia, Menfestio.*

DIE. Non ti rinselverai a tempo<sup>615</sup>! Fermati!  
 Ah scelerata, così si tradiscono  
 le compagne e gli amanti? FILO. Eh Dieromena,  
 che vuoi far? DIE. Voglio che 'n amaritudine 865  
 se le converta la dolcezza prossima-  
 mente<sup>616</sup> goduta con colui. FILO. Deh, lasciala  
 star! DIE. Deh, lasciami tu sfogar la colera  
 sopra costei. FILO. Non è onor<sup>617</sup>. DIE. Voglio svellerle  
 quanti capegli ha in capo. PANU. Ahimé. FILO. Via, levati 870  
 di qui! DIE. Vuoi ch'io t'insegni, Filovevia?  
 Guarda che sopra te non si discarich'il  
 tempo<sup>618</sup>. FILO. Fa quanto vuoi, voglio difenderla  
 ogni modo. DIE. E ogni modo io voglio batterla.  
 PANU. Odi la mia ragion, ninfa, di grazia 875  
 e troverai ch'io non ti ho fatto ingiuria.  
 MEN. Che rimescolamento<sup>619</sup> è quel? Mi paiono  
 cornacchie prese in caccia che si becchino.  
 DIE. Quest'è la tua ragione? Quest'è il togliere<sup>620</sup>  
 gli amanti altrui? MEN. Quella mi par Panurgia. 880  
 È dessa certo. FILO. Eh, ninfa? DIE. Voglio romperle  
 e trarle gli occhi con l'ungie. PANU. Si battono  
 così le ninfe? DIE. Vien pur qua, Menfestio,  
 a udir le belle prove, a udire i meriti  
 de la tua ninfa, anzi non tua, ma datasi 885  
 ad altri. PANU. Tutti i danni mi circondano.  
 MEN. Che è cotesto? Che fai? PANU. Oh miserissima  
 me per troppo servire! DIE. Io fo, Menfestio,  
 le tue e mie vendette. MEN. E come? DIE. Stattene,

---

<sup>614</sup> È la scena in cui Dieromena si vendica di Panurgia dichiarandola infedele a Menfestio, che decide di denunciarla a Diana, ben sapendo che l'infedeltà amorosa in Arcadia è punita con la morte.

<sup>615</sup> *non ti rinselverai a tempo*: non farai in tempo a nasconderti nei boschi.

<sup>616</sup> *prossimamente*: da poco, poco fa.

<sup>617</sup> *non è onor*: non è onorevole.

<sup>618</sup> *non si discarich'il tempo*: non si abbatta il temporale.

<sup>619</sup> *rimescolamento*: trambusto.

<sup>620</sup> *il togliere*: rubare.

pastor, pur lungi a contemplare e a passerti<sup>621</sup> 890  
 de l'odor de le foglie, che altri sagliono<sup>622</sup>  
 intanto a corre il frutto sopra l'arbore.  
 MEN. È ver quel che costei dice, Panurgia?  
 DIE. Così non fosse in tuo e mio servizio.  
 MEN. T'ho inteso, Dieromena, dev'essere 895  
 l'amante tuo. FILO. Tu non colpar, né credere  
 tu così facilmente. MEN. Il credo. Ah perfida!  
 Cotesta è la schifezza<sup>623</sup> e la superbia  
 che usi contra di me? Certo parevami  
 già molti giorni a punto d'avvedermene. 900  
 PANU. Tu t'inganni, Menfestio, MEN. So benissimo  
 che non m'inganno pur che non m'ingannino  
 gli altri. PANU. e quel che costei dice è falsissimo.  
 DIE. Osi mentirmi<sup>624</sup>? MEN. Fermati, di grazia,  
 non ti impaciar con lei. FILO. Dice ben. MEN. Credimi 905  
 certo ch'or vo diritto ad accusartene  
 a Diana, sfacciata, rea, ingrattissima,  
 e spero ch'ella ti darà un supplicio  
 tal che sarai a tutte l'altre essempio.  
 PANU. Né a l'un né a l'altro di voi feci ingiuria, 910  
 e a torto tu mi batti e tu mi biasimi.  
 DIE. Osi negarlo s'io con questi proprii  
 occhi t'ho visto? Osi star qui e non correre  
 a sepelirti viva? Deh, lasciatemi  
 seguirla e vendicarmi. FILO. Dieromena, 915  
 non far coteste pazzie! MEN. Ninfa, lasciala  
 andar! Benché sia ingrata, bench'io l'odii,  
 non vo' che resti offesa in mia presenza.  
 FILO. Poich'ella è andata penso anch'io d'andarmene.  
 DIE. Va' a buon viaggio. MEN. Vorrei pure intendere 920  
 da te coteste cose come passano.  
 DIE. Te le dirò. Va' tra quei boschi e aspettami.  
 Voglio prima sfogarmi con Nicogino  
 che vien. MEN. Posso dolermi di Panurgia,  
 e me ne doglio, non già di Nicogino, 925  
 che del mio amor non fu mai consapevole.

<sup>621</sup> *passerti*: pascerti, cibarti (forma veneta).

<sup>622</sup> *saglio*: salgono.

<sup>623</sup> *la schifezza*: la ritrosia.

<sup>624</sup> *mentirmi*: smentirmi, darmi della bugiarda.



Scena undecima<sup>625</sup>*Nicogino, Dieromena.*

NIC. Veggio la ninfa mia, cui debbo rendere  
 un'altra volta grazie ché, verdissimi  
 sendo rimasi i fiori, mi dimostrano  
 l'amor suo verso me vero e perpetuo. 930

Mia vita... DIE. Che mia vita? Vorrei essere  
 la tua morte più tosto. Ah iniquo! Ah perfido!  
 Ancora osi venirmi a la presenza?  
 Ancora osi venir dov' i' sia? Partiti  
 da me, villan discortese, e non essere 935  
 quell'ardito mai più, quel temerario  
 che venghi al mio cospetto. Così mai non ti  
 avess'io fin qui visto! NIC. Io resto attonito.  
 E che vuol dir cotesta tua sì subita<sup>626</sup>  
 mutazion? DIE. Nol sai? NIC. Nol so. DIE. Ricordati 940  
 ben<sup>627</sup>, il saprai bensì. NIC. Non so certissimo  
 che fallo io abbia fatto, onde sii in colera,  
 se non è fallo il troppo amarti. DIE. Allegrati  
 ché di cotesto error tu sei ben libero.

NIC. Da pur mo' in qua<sup>628</sup> che dunque ho fatto? DIE. Audacia 945  
 hai pur di domandarmi ancor? Dileguati,  
 via di qui, va' a ingannar qualche altra semplice  
 ninfa in qualche altro loco, ove Nicogino  
 non sia riconosciuto! Dieromena  
 più non ingannerai. NIC. Ahimé, che dici tu? 950  
 Io non inganno, t'inganni tu a credere  
 ch'io inganni, o sia per ingannare, o abbia  
 mai ingannato o te o pur altri. DIE. Chiudermi  
 dovevi gli occhi pria, poi farmel credere.

NIC. Deh, che hai tu visto di me? DIE. Le bell'opere 955  
 che hai fatto. NIC. Che ho io fatto? DIE. Le bell'opere

---

<sup>625</sup> Nicogino incontra Dieromena adirata, che lo scaccia senza che egli possa intenderne la ragione.

<sup>626</sup> *subita*: repentina.

<sup>627</sup> *ricordati ben*: pensaci bene.

<sup>628</sup> *da pur mo' in qua*: da poco fa ad ora, in questo pochissimo tempo.

che ho visto. Oh, che valor mostri, oh, che gloria  
 porti d'ingannar quella che credutoti  
 avrebbe se 'l Dicembre si tagliassero  
 le bionde spiche e 'l Giugno si cogliessero 960  
 le nere olive! Ti pensavi d'essere  
 nascoso, ma non vuol Dio che una semplice  
 ninfa resti così tradita e un perfido  
 resti così celato. NIC. O Cielo, vigilo<sup>629</sup>  
 o dormo? DIE. Non facciamo più miracoli, 965  
 no, e ritorniamo a noi e risvegliamoci<sup>630</sup>  
 un poco. NIC. In fin nol so, di grazia dimelo,  
 ti prego ingenocchiato. DIE. Va' e inginocchiati  
 a chi sei uso<sup>631</sup>! Via, su tosto, levati  
 dal mio cospetto! NIC. Dunque, Dieromena, 970  
 tu vuoi cacciarmi da la tua presenza  
 senza dirmi perché? Fa' almen ch'io sappia  
 che errore ho fatto, ond'io, forse scusandolo,  
 sganni la tua credenza<sup>632</sup> e me giustifichi,  
 o non potendo scusarlo, dannandolo 975  
 io possa farne almen la penitenza.  
 DIE. Non vo' tue scuse né tue penitenzie.  
 Basta che visto abbiam con gli occhi propri,  
 tristissimo pastor, le tue tristizie<sup>633</sup>.  
 Vatene dunque, e più non mi rispondere, 980  
 ché le risposte tue più non s'ascoltano.  
 Così queste parole mie son l'ultime  
 che tu sei per udir mai da me. Bastiti  
 che tu m'abbia ingannata fin qui. Bastiti  
 ch'io, ne l'unica fede conservandomi<sup>634</sup>, 985  
 non mai altri amerò, che solitaria,  
 chiusa in silenzio eterno, in erme<sup>635</sup> tenebre,  
 dove né tu né altri più mi veggiano,  
 piangerò l'altrui fallo e 'l mio martirio.

<sup>629</sup> *vigilo*: sono sveglio.

<sup>630</sup> *risvegliamoci*: risvegliamoci (forma veneta).

<sup>631</sup> *a chi sei uso*: davanti a chi sei solito inginocchiarti (Panurgia).

<sup>632</sup> *sganni la tua credenza*: chiarisca l'equivoco.

<sup>633</sup> *tristissimo... tristizie*: malvagio pastore le tue malvagie azioni.

<sup>634</sup> *ne l'unica fede conservandomi*: mantenendomi fedele al mio unico amore.

<sup>635</sup> *erme*: solitarie, silenziose.

E questi occhi, che spesso ti mirarono,  
 come rei mi trarrò del capo (fossero  
 stati ciechi così già alquanto spazio!)  
 o si risolveran<sup>636</sup> piangendo in lagrime.  
 E queste man, che sole tocche furono  
 da te, come nocenti<sup>637</sup> (poiché furono  
 tocche da man profana, immonda e perfida)  
 troncherò da le braccia e a me medesima,  
 che 'l resto<sup>638</sup> conservai, renderò grazia.  
 Tu godi in allegrezza lungo spazio  
 quella tua, a cui hai già dato principio  
 di goder, quella che sì larga copia  
 ti fa di sé. Lascia me sola a piangere  
 e dar de le tue colpe a me il supplicio.  
 Ti prego ben, per quel vero, ardentissimo  
 amor, ch'io t'ho portato, e per quel finto, che  
 tu mostro<sup>639</sup> hai di portarmi, che alor quando ti  
 troverai tra le braccia care e tiepide  
 de la tua ninfa, non vogli aver gloria<sup>640</sup>  
 di raccontarle quegli onesti indizii  
 d'amor, ch'io ti donai, pur troppo semplice<sup>641</sup>.  
 NIC. Ah, cor mio, chi t'ha impresso un così eroneo  
 pensier nel capo, del tutto falsissimo?  
 Se mai puoi ritrovar, se puoi intendere  
 ch'io ami altra che te, alor gastigami  
 con quella pena più grave e più rigida  
 che si ritrovi al mondo o ai regni stigi<sup>642</sup>,  
 benché il veder che tu sol possi crederlo  
 m'è cagion di maggior martir che darmisi  
 potessi in questo o pur ne l'altro secolo<sup>643</sup>.  
 DIE. Poich'io veggio che tu non vuoi andartene  
 me ne andrò io. NIC. Deh, non andar! Deh, fermati!

<sup>636</sup> *si resolveran*: si scioglieranno.

<sup>637</sup> *nocenti*: colpevoli.

<sup>638</sup> *il resto*: il resto del corpo, non toccato da Nicogino, e soprattutto la verginità.

<sup>639</sup> *mostro*: mostrato.

<sup>640</sup> *aver gloria*: vantarti.

<sup>641</sup> *semplice*: ingenua.

<sup>642</sup> *ai regni stigi*: negli Inferi.

<sup>643</sup> *ne l'altro secolo*: nell'altro mondo, nell'al di là.

Scena duodecima<sup>644</sup>*Nicogino solo.*

Già se n'è andata. O fedeltà, che premii  
 rendi a color che di buon cor ti servono?  
 Lasso, quanto più penso a questo insolito  
 caso crudel, tanto più resto attonito. 1025

So pur, s'altri nol sa, la mia innocenzia,  
 la mia fé ne l'amor di Dieromena.  
 Ma che mi giova questo, se quell'animo  
 ch'io vorrei che 'l credesse non vuol crederlo  
 e non vuole ascoltarmi? O erbe, o arbori, 1030  
 deh, levatevi tutti in testimonio  
 per me! Fate a colei fede<sup>645</sup> se un minimo  
 effetto io feci mai, se mai un minimo  
 pensiero ebbi d'amare altri. Ingiustizia  
 non mai più udita! Or che farò io misero? 1035  
 Andrò a pagar con l'estremo supplicio  
 de la morte (or che vuol così l'asprissima  
 mia sorte, anzi la mia ninfa durissima)  
 quell'error ch'io non fei mai, né mai animo  
 ebbi di far. Crudel, veggio chiarissimo 1040  
 che brami la mia morte e per servirtene<sup>646</sup>  
 morirò. Forse potrai un giorno piangere  
 morto colui che vivo avesti in odio.

---

<sup>644</sup> Monologo di disperazione di Nicogino.

<sup>645</sup> *fate a colei fede*: testimoniate davanti a lei.

<sup>646</sup> *per servirtene*: per accontentarti.

*Canzona in musica*<sup>647</sup>

O mese benedetto,  
 almo, leggiadro e grazioso Aprile,  
 da la madre d'Amor con ragion detto  
 ché tu sei (com'ell'è) bello e gentile,  
 per cui il tempo stile 5  
 muta da Ganga a Tile<sup>648</sup>,  
 e gode ogni pastor, gode ogni ovile  
 ché 'l mese al gregge infausto<sup>649</sup>,  
 pien di dannosi e d'importuni venti,  
 scacci, e col tuo apparir giocondo e fausto 10  
 tutti acqueti e rallegrì gli elementi,  
 i fochi quasi spenti  
 d'amor ritorni ardenti  
 e lui rimeni al mondo tra le genti;  
 la terra imperli e inostri<sup>650</sup> 15  
 e adorni il manto suo di fior sì vari  
 che quasi un celest'arco<sup>651</sup> in lei dimostri,  
 lo ciel cinto di nuvoli rischiarì,  
 plachi i turbati mari  
 e gli uccelletti cari 20  
 con noi chiami a cantar tuoi pregi rari.

*Il fine del Terzo Atto*


---

<sup>647</sup> Canzonetta di tre strofe con schema aBABbbB.

<sup>648</sup> *da Ganga a Tile*: dall'Oriente, dove scorre in Gange, all'Occidente, dov'è l'isola di Tule.

<sup>649</sup> *mese al gregge infausto*: Marzo.

<sup>650</sup> *inostri*: colori di porpora.

<sup>651</sup> *celest'arco*: arcobaleno.

## ATTO QVARTO

Scena prima<sup>652</sup>*Ergasto, Melibeo.*

ERG. Oh, cotesto fu buon! Dunque Nicogino  
 pose poi la ghirlanda sua a Panurgia  
 in capo? MEL. Sì, ma si può dir che 'n porvela  
 ne pose un'altra in capo a Dieromena<sup>653</sup>.

ERG. Udì mai ella cosa che dicessero? 5

MEL. Non udì mai quel che tra lor parlavano.  
 Credo ben che 'l sentisse e che sentisselo  
 nel cor. ERG. M'hai ben servito, io ti ringrazio.

MEL. Non ti occupar in ringraziarmi. Osservami<sup>654</sup>  
 pur quel che m'hai promesso. Questo ufficio 10  
 non ho fatt'io per servir te, ma fattolo  
 ho sol per me. ERG. Come per te? MEL. Sperandone  
 quanto mi promettesti. ERG. Io son prontissimo  
 ad attenerti<sup>655</sup> ogni cosa, anzi accrescerti  
 vo' la mercede e voglio in dono aggiungerti 15  
 a tuo piacere o due vacche o due peccore  
 de le più belle e de le più fruttifere<sup>656</sup>  
 che sien dentro al mio grege ne' miei pascoli  
 e del color che tu saprai elleggeri,  
 se vorrai farmi un altro gran servizio. 20

MEL. Vacche non voglio. Le vacche ne mettono  
 le corna a dosso. Pigliarò le pecore  
 e così ambo avremo de le pecore.

<sup>652</sup> In questa drammatica scena Ergasto incarica Melibeo di assassinare Filovevia in cambio di un paio di pecore.

<sup>653</sup> *ne pose un'altra in capo a Dieromena*: allude alle corna.

<sup>654</sup> *osservami*: mantieni.

<sup>655</sup> *ad attenerti*: a mantenere.

<sup>656</sup> *fruttifere*: fertili.

Come farò di montone<sup>657</sup>? Ché sterili  
 starian sempre e per me fa che s'impregnino. 25  
 ERG. Eh, non mancano mai maschi a le femine.  
 MEL. Ma bisognerà poi che tu facci opera  
 di provederti d'un altro<sup>658</sup>. Le pecore  
 che mi darai saranno tosto gravide  
 e faran de le agnelle, e queste gravide 30  
 ne faranno de l'altre: avrò da vendere  
 e lana e casio<sup>659</sup> e agnelle e al tuo servizio  
 non vorrò più restar, ma viver libero,  
 farmi capanne e tegge<sup>660</sup> e comprar pascoli.  
 ERG. Poi sposar qualche ninfa. MEL. No, no bastami 35  
 aver sin qui sudato a guardar bestie!  
 Mentre farò cotesti tuoi servizii,  
 chi governerà i buoi? ERG. Io. MEL. Bene! Misero  
 te, che sei da l'amor fatto vilissimo  
 famiglio d'un famiglio tuo<sup>661</sup>. Or governali 40  
 bene: da' lor mangiare e da' lor bere,  
 spiana lor bene il letto e ben li petina<sup>662</sup>  
 sì che quand'io ritornerò non abbia  
 fatica poi di gridarti o di batterti.  
 ERG. Io gli governerò con diligenza 45  
 tal che 'l padron non ardirà dolersene<sup>663</sup>.  
 MEL. Mi darai poi tu subito le pecore?  
 ERG. Subito che avrai fatto il sacrificio.  
 MEL. Che sacrificio? ERG. Ascolta. È necessario  
 ch'abbi gran core<sup>664</sup>. MEL. Ho nella teggia un lepore<sup>665</sup> 50  
 che ieri pigliamo<sup>666</sup> ne la tana propria.  
 Torrò meco il suo core<sup>667</sup>. ERG. È necessario

<sup>657</sup> *di montone*: col montone.

<sup>658</sup> *d'un altro*: d'un altro servo.

<sup>659</sup> *casio*: cacio, formaggio.

<sup>660</sup> *tegge*: case rustiche.

<sup>661</sup> *famiglio d'un famiglio tuo*: servo di un tuo servo.

<sup>662</sup> *li petina*: pettinali, strigliali.

<sup>663</sup> Si noti l'ironia di Ergasto.

<sup>664</sup> *ch'abbi gran core*: che tu abbia molto coraggio.

<sup>665</sup> *ho nella teggia un lepore*: ho nella padella una lepre.

<sup>666</sup> *pigliamo*: catturammo.

<sup>667</sup> *torrò meco il suo core*: prenderò il suo cuore. Si noti l'ironia di Melibeo: la lepre è un animale timido e pauroso.

averlo dentro. MEL. Il mangerò. ERG. Sei semplice!  
 Dico che sia il tuo cor grande MEL. È grandissimo.  
 Io ho più cor che una pecora gravida. 55  
 ERG. perché bisogna che sii forte. MEL. Aspettami,  
 ora vengo. ERG. Ove vai? MEL. A un campo prossimo,  
 pien d'agli freschi e di cipolle, a farmene  
 una gran corpacciata per poi essere  
 forte. ERG. Animoso voglio dire. MEL. Intendoti. 60  
 ERG. Da poi l'orecchie ti bisogna chiudere  
 ai preghi e a le parole altrui, che facile-  
 mente porriano torti di proposito.  
 MEL. Non dubitar. Farò che le due pecore,  
 che m'hai promesso, tanto oggi mi belino 65  
 a l'orecchie, che quei bee bee non lascino  
 che ne l'orecchie altro parlar mi penetri.  
 ERG. Bisogna a questo fatto anco silenzio,  
 onde bisogneria tagliarti, o svellerti  
 la lingua. MEL. Son contento, ma avvenendomi 70  
 che<sup>668</sup> tu mi neghi poi quanto promessomi  
 hai, con che lingua potrò domandartelo?  
 ERG. Tu tacerai dunque sempre? Ben hammi tu  
 inteso<sup>669</sup>? Tu non mi dai risposta. Odi tu?  
 A chi dich'io<sup>670</sup>? Tu mi pari una bestia! 75  
 MEL. Se vuoi ch'io taccia non posso risponderti.  
 Or di' che vuoi ch'io faccia. ERG. Non è dubio  
 che queste ninfe cortesi non vogliono  
 amarmi, e sopra tutto Dieromena,  
 per non far dispiacere a Filovevia, 80  
 lo cui amor per tanti anni è notissimo  
 in tutti i boschi, non che in tutta Arcadia,  
 non ai pastori sol, ma a l'erbe e agli arbori.  
 Questa fu la ragion di cui Nicogino  
 si prevalse<sup>671</sup> pregando Dieromena. 85  
 Questa fu la ragion che Dieromena  
 mi disse poi lodando la sentenza

<sup>668</sup> *ma avvenendomi che*: ma se succedesse che.

<sup>669</sup> *ben hammi tu inteso*: mi hai capito bene?

<sup>670</sup> *a chi dich'io*: con chi parlo.

<sup>671</sup> *ci prevalse*: si valse, che utilizzò. Allude a I, IV, vv. 724-734.



che avea fatto di eleggersi<sup>672</sup> Nicogino.  
 E questa è la ragion che Filovevia,  
 avendo oggi parlato a Dieromena 90  
 per me, quando era irata con Nicogino,  
 non ha potuto mai farla risolvere  
 anco ad amarmi. Ha ben detto che officio<sup>673</sup>  
 mio saria il farlo, come riferitomi  
 ha pur mo' Filovevia ritrovandomi. 95  
 Debbo dunque restar per una sempia  
 ninfa<sup>674</sup> d'aver mai cosa ch'io desideri?  
 Oltre a ciò son sì stanco e son sì sazio<sup>675</sup>  
 de la importunità, della seccagine<sup>676</sup>  
 di questa ninfa, che già tanto spazio<sup>677</sup>, 100  
 qual volta mi ritrova, supplicandomi  
 e sospirando e piangendo mi seguita,  
 mi prega, m'importuna e mi solecita,  
 che più non posso patirla e non dubito  
 che, tolta via costei<sup>678</sup>, mille non mi amino, 105  
 onde ho conchiuso al tutto<sup>679</sup> di levarmela  
 dinanzi agli occhi. Io farò che ti seguiti  
 ella ove tu vorrai. Tu alor conducila  
 in mezo ai boschi più selvaggi ed asperi,  
 tra faggi antichi e querce solitarie 110  
 dove raggi di sol giamai non entrino:  
 falla por giù l'arco e gli strali e prendila  
 quivi da poi senza pietate e uccidila,  
 ch'io di mia man non la potrei uccidere  
 ché so pur quanto ella mi ha amato e amami. 115  
 Mora e mora con lei la mia durissima  
 sorte di non trovar ninfe che mi amino!  
 Mora e mora con lei l'amor suo che odio,  
 ch'è sol cagion di tutto il mio discommodo<sup>680</sup>,

<sup>672</sup> *di eleggersi*: di scegliere.

<sup>673</sup> *officio*: dovere.

<sup>674</sup> *sempia ninfa*: Filovevia.

<sup>675</sup> *sì sazio*: così stufo.

<sup>676</sup> *seccagine*: insistenza noiosa.

<sup>677</sup> *già tanto spazio*: già da tanto tempo.

<sup>678</sup> *tolta via*: eliminata.

<sup>679</sup> *ho conchiuso al tutto*: alla fine ho deciso.

<sup>680</sup> *il mio discommodo*: il mio disagio, il mio malessere.

ché a fin può sol con la sua vita giungere<sup>681</sup>! 120  
 MEL. Ah non fia meglio ferirla in tal essere  
 ch'ella non mora ma faccia altri vivere<sup>682</sup>?  
 ERG. Sei pazzo? Lascia pur gli scherci e secale  
 tosto le canne de la gola<sup>683</sup> e portami  
 il coltel tinto<sup>684</sup> del suo sangue e servimi, 125  
 ché questo è il gran servizio ch'io desidero.  
 MEL. Non hai pietà di chi t'ama sì fervida-  
 mente? Io non la vorrei morta, anzi giungere  
 la mia vita a la sua. ERG. Eh eh, fa silenzio!  
 Parla d'altro, ché 'l lupo è ne la favola<sup>685</sup>. 130

---

<sup>681</sup> *ché a fin può sol con la sua vita giungere*: perché può aver fine solamente con la fine di Filovevia.

<sup>682</sup> *ferirla... altri vivere*: cioè stuprarla e ingravidarla.

<sup>683</sup> *secale le canne de la gola*: sgozzala.

<sup>684</sup> *tinto*: macchiato.

<sup>685</sup> *'l lupo è ne la favola: lupus in fabula*, cioè parliamo di Filovevia e Filovevia arriva.

Scena seconda<sup>686</sup>*Filovevia, Melibeo, Ergasto.*

FILO. Ergasto mio, tu potesti comprendere  
 da la risposta chiara e veracissima,  
 ch'io ti resi pur mo', che Dieromena  
 non ti ama, e se parlassi a Dieromena  
 ella ti potria render testimonio<sup>687</sup>. 135  
 D'altra parte com'io fei certo ogni opera  
 che potria farsi per te, benché asprissimo  
 mi fosse, or che resta altro se non volgerti  
 a chi tanto per te penò e non essere  
 sì come son l'acque de' pozzi tiepide 140  
 dove l'altre acque son fredde, e freddissime  
 dove l'altre son calde? MEL. Che disgrazia  
 che tutti i belli e buoni pesci vadano  
 a le rane e a' smergi non s'appressino!  
 Vuoi ch'io ti dia un consiglio, bella giovane? 145  
 Rivoltati ad amar me. Non iscotere  
 il capo, no. Credi tu ch'io non abbia  
 tutto quel che ha costui? Ninfa, risolviti,  
 che senza tanti preghi e tanti strazii  
 tosto ci accorderem. FILO. Deh, non accrescere 150  
 il mio duol, ché saria così possibile  
 ch'io amassi altri giamai come possibile  
 saria che i cervi ne l'aria pascessero,  
 che i pesci ignudi nel lido restassero.  
 ERG. Orsù, questa è la somma<sup>688</sup>, Filovevia! 155  
 Ora n'ha detto una maga dottissima  
 come certe erbe hanno virtù di muovere  
 ogni ninfa ad amar quei che le portano  
 a dosso. Io dunque, accioché Dieromena  
 mi ami, le bramo. Costui sa conoscerle 160

---

<sup>686</sup> Ergasto manda Filovevia e Melibeo a raccogliere certe erbe magiche, utili a fare innamorare Dieromena.

<sup>687</sup> *render testimonio*: te lo potrebbe confermare.

<sup>688</sup> *questa è la somma*: questo è quanto.

ché la maga glien'ha dato scïenzia<sup>689</sup>.  
Ma perché, a fin che 'l loro effetto facciano,  
convien che colte sian per man di vergine,  
vorrei che con costui andassi a coglierle,  
che mi farai piacer. FILO. Crudele, straziami, 165  
straziami quanto puoi, crudele, essercita  
su questa tua infelice quello imperio  
che ti ha concesso Amor. Lassa, andrò a cogliere  
coteste velenose erbe, e ben chiamole  
velenose ché, s'elle avran potenza 170  
di muovere ad amarti Dieromena,  
avran virtù d'uccider Filovevia.  
E se lor cresce la virtù per essere  
colte da man di fida amante, imagina  
che cotai erbe avran doppia efficaccia 175  
colte da me, di cui non vide Arcadia  
amante più fedele in tutti i secoli.  
ERG. Orsù, se vuoi andar senz'altro mettiti  
con costui in camin. Tu va' e ritrovale  
e mostrale a costei che di sua propria 180  
man poi le colga e serbi. Or via e fa' il debito<sup>690</sup>.  
Io sarò pur (se non erro) oggi libero!  
Da questa noia io non potei difendermi.

---

<sup>689</sup> *glien'ha dato scïenzia*: gliel'ha fatte conoscere, gliel'ha rese note.

<sup>690</sup> *fa' il debito*: fa' ciò che devi.

Scena terza<sup>691</sup>*Filovevia, Melibeo.*

FILO. Quanto siam lungi dal loco ove nascono  
 l'erbe? MEL. Or or vi saremo. FILO. Dove mi meni tu? 185  
 Che vie son queste, selvaggie, difficili  
 ed erme, dove non appar vestigio  
 di piede umano? Non mi basta l'animo  
 di poter più tornar fuor<sup>692</sup>. MEL. Sarà augurio<sup>693</sup>  
 il tuo. FILO. Che dici? MEL. Io dico che 'l mio animo 190  
 è come il tuo; pur, se vogliamo coglierle,  
 bisogna andar dov'elle si ritrovano.  
 FILO. Dunque la maga v'ha detto certissimo  
 che quell'erbe faran che Dieromena  
 ami Ergasto? MEL. Giurato anco per Ecate<sup>694</sup>. 195  
 FILO. Oh sventurata me, che vado a cogliere  
 la mia morte! MEL. Verissimo! FILO. E pur forza mi  
 è andar, ché Amor pò<sup>695</sup> più che Morte. MEL. Fermati,  
 ché siam dov'è quanto cerchiamo. Scingiti  
 la faretra e pon giù l'arco. Non possono 200  
 tener ferro né legno a dosso quelle che  
 colgon quest'erbe. FILO. Ecco fatto. MEL. Benissimo.  
 FILO. Che vuoi far di cotesta fune? MEL. Prossima  
 sei a vederlo. FILO. Ah traditor, che imagini  
 di far? A chi dich'io? MEL. Gridate, pecore! 205  
 Bee, bee! Gridate ancor! FILO. Perché mi legghi tu  
 a questo tronco? Ahimé, così s'ingannan le  
 ninfe? Così i pastori si ubbidiscono,  
 s'Ergasto non ti ha dato cotesto ordine  
 di levarmi l'onor perch'io non abbia 210  
 viso mai più di comparir fra gl'uomini?

<sup>691</sup> Melibeo porta Filovevia in un luogo isolato e si appresta a scannarla. Le parole della ninfa lo commuovono e lo inducono a lasciarla libera. Filovevia decide di abbandonare l'Arcadia.

<sup>692</sup> *non mi basta l'animo di poter più tornar fuor*: temo di non riuscire più a tornare indietro.

<sup>693</sup> *augurio*: un presentimento.

<sup>694</sup> Il giuramento per Ecate è irrevocabile.

<sup>695</sup> *pò*: può.

MEL. Ninfa, non ti turbar ché non dèi perdere  
 l'onor qui: sta di questo sicurissima.  
 Ma ben è ver che Ergasto tuo commessomi  
 ha<sup>696</sup> ch'io ti debba in queste selve uccidere 215  
 (che 'l desio di voler erbe è una favola<sup>697</sup>):  
 però sostieni il colpo con pazienza  
 e s'hai a dir qualche cosa, spidisciti<sup>698</sup>  
 accioché io possa far poi questo ufficio. 220  
 FILO. Or veggio ben che Ergasto mi è amicissimo,  
 che ha pietà del mio mal, poiché levarmene<sup>699</sup>  
 vuol con la morte, assai minor mal. MEL. Guardimi<sup>700</sup>  
 pur Dio da tali amici! FILO. Io ti ringrazio,  
 Ergasto, de la tua pietà. Ricordati  
 ben che se vuoi la mia morte pensandoti 225  
 d'ingiuriarmi, t'inganni, ché ingiuria  
 fai a te e non a me, però che sendo la  
 mia vita non più mia, ma tua, tu perdere  
 devi, non io. Da poi, se del mio strazio,  
 se del mio pianto ti pasci<sup>701</sup>, perdendomi 230  
 di che ti pascerai? Corri pericolo  
 che 'l mio morir produca il tuo mancandoti  
 quel cibo, onde tu vivi. Se per odio  
 il fai, crudel, che dispiacer conosci tu  
 da me? Se così affliggi quei che t'amano 235  
 che pena dèi tu dare a chi t'ha in odio?  
 Ma che accadeva<sup>702</sup>, o Melibeo, a questi arbori  
 legarmi? Non sai tu ch'io son legata da  
 l'amor d'Ergasto con sì indissolubili  
 e forti lacci che non posso movermi? 240  
 MEL. Voglio dar morte al corpo, non a l'anima.  
 E perché i buoi ch'io governo m'aspettano  
 (che questa è l'ora ch'io li meno a bere)  
 però<sup>703</sup> vorrei che finissi e perdonami

<sup>696</sup> *commessomi ha*: mi ha ordinato.

<sup>697</sup> *è una favola*: è una scusa, un pretesto inventato.

<sup>698</sup> *spidisciti*: sbrigati.

<sup>699</sup> *levarmene*: liberarmene, guaririmi.

<sup>700</sup> *guardimi*: mi scampi.

<sup>701</sup> *ti pasci*: ti nutri.

<sup>702</sup> *che accadeva*: che bisogno c'era.

<sup>703</sup> *però*: perciò.

s'io son crudel contra te, ché è mio debito<sup>704</sup> 245  
 ubbidir chi mi tiene al suo servizio.  
 FILO. Io, Melibeo, già ti perdono e scusoti  
 ché tu ubbidisci a quello che io simile-  
 mente ho sempre ubbidito. E s'egli dettomi  
 avesse ancor ch'io mi dovessi uccidere, 250  
 di mia man l'avrei fatto. Di te dolgomi,  
 Ergasto, ben che non mi festi intendere  
 cotesto quando io stava in tua presenza  
 acciò ch'io avessi almen potuto pascermi,  
 avanti il mio morir, de la dolcissima 255  
 tua vista a voglia mia<sup>705</sup>, come suol pascersi  
 de la vista del sole anzi il suo incendio<sup>706</sup>  
 la fenice. Mi doglio che ingannatami  
 abbi senza pensar che comandarmelo  
 potevi apertamente, e mi rammarico 260  
 che non abbi voluto farmi grazia  
 almen ch'io mora ne la tua presenza.  
 Oh che dolce morir! Ma ben dolcissimo  
 sarebbe stato poi se di tua propria  
 man, poiché non volesti farmi vivere, 265  
 (che viver chiamo il viver in tua grazia)  
 ti fossi contentato almen d'uccidermi.  
 MEL. Ninfa, che fai? Su, bisogna risolversi<sup>707</sup>  
 perch'io ho poi altro che fare. Comandami  
 un'altra volta, quando avrò più ozio<sup>708</sup>. 270  
 Vuoi dir altro mentre io m'alzo le maniche?  
 FILO. O dèi, abbiate voi pietà de l'anima  
 mia poiché altri non ha voluto averla del  
 corpo. Di ciò vi prego e poi vi supplico  
 perdonare ad Ergasto la mia prossima 275  
 morte poiché anch'io voglio perdonargliela.  
 E se gli avete a dar castigo, datelo  
 a me per lui, che 'l prenderò lietissima.

---

<sup>704</sup> *debito*: dovere.

<sup>705</sup> *a voglia mia*: fino a saziarmene.

<sup>706</sup> *anzi il suo incendio*: prima di prendere fuoco e consumarsi (per poi rinascere dalle proprie ceneri).

<sup>707</sup> *risolversi*: decidersi, sbrigarsi.

<sup>708</sup> *più ozio*: più tempo libero.

Te prego, o Melibeo, quant'è possibile,  
 che da poi ch'io sarò morta tu abbi 280  
 raccomandato il mio corpo guardandolo  
 che d'alcun non sia tocco<sup>709</sup> e riponendolo  
 con onestà<sup>710</sup> sotterra; e s'avessi animo  
 pur di spogliarlo, almen (ti prego) lasciagli  
 quella vesta che a lui sarà più prossima, 285  
 ché, s'ai vivi giovare i morti possono,  
 ti gioverò per questo beneficio.  
 Ti prego ancor quanto si può nascondere  
 cotesto fallo accioché la giustizia  
 del giusto Pan, che 'n queste selve or abita, 290  
 non danni<sup>711</sup> il mio pastore e non lo infamino  
 gl'altri pastor, le ninfe nol puniscano.  
 E se tu stimi di poter nasconderlo  
 meglio abbrucciando questo corpo, abbruccialo,  
 che ben minor sarà quel de lo incendio 295  
 ch'io provai viva. MEL. S'io sto un poco a ucciderla  
 son certo che costei mi farà piangere<sup>712</sup>.  
 FILO. Deh, Melibeo, fammi una grazia. Appressami  
 ai labbri (poiché tu le man legatomi  
 hai), sì ch'io 'l baci, il ferro che ha da uccidermi. 300  
 MEL. Ecco il coltel che ha da ferirti. Bacialo.  
 Ma prima ch'io questo coltello approssimi  
 solo a toccar le vene a Filovevia,  
 ella col suo parlar m'apre le viscere<sup>713</sup>.  
 FILO. O pietoso coltel, che 'l lungo strazio 305  
 di questa sventurata oggi dèi chiudere<sup>714</sup>,  
 ti bacio e ti ringrazio. Orsù, dunque, eccoti,  
 o Melibeo, scoperto il petto ed eccoti  
 parato<sup>715</sup> il collo. Ora a te sta lo eleggere<sup>716</sup>  
 qual vuoi ferir. Ma ben ti prego ch'abbi 310

<sup>709</sup> *guardandolo che d'alcun non sia tocco*: sorvegliandolo, avendo cura che nessuno lo tocchi.

<sup>710</sup> *con onestà*: decorosamente.

<sup>711</sup> *non danni*: non condanni.

<sup>712</sup> *s'io sto un poco... piangere*: a parte.

<sup>713</sup> *ma prima... le viscere*: a parte.

<sup>714</sup> *dèi chiudere*: devi far terminare.

<sup>715</sup> *parato*: pronto.

<sup>716</sup> *lo eleggere*: scegliere.



(se 'l petto vuoi ferir) gli occhi<sup>717</sup>, di grazia,  
 a non ferirmi il cor, non per mio comodo,  
 ma sol per non ferir in quel la imagine  
 del mio pastor. Poi ch'io sia morta, cavalo  
 se puoi intero, ch'io ti dò licenzia 315  
 in questo di toccarmi, ed appresentalo<sup>718</sup>  
 ad Ergasto, che forse riconoscervi  
 potrà gli strai d'Amore e la sua imagine,  
 e forse alor n'avrà misericordia.  
 E dilli: – Questo è il cor di Filovevia, 320  
 che fu più tuo che suo: per questo merita-  
 mente<sup>719</sup> ella il manda a te! Ma bene avisoti<sup>720</sup>  
 che li dii a poco a poco la gratissima  
 nova<sup>721</sup> de la mia morte accioché il subito  
 piacer d'udir ch'io giaccia morta simile- 325  
 mente non tragga lui di vita. Spacciati<sup>722</sup>  
 tosto e non mi tener, di grazia, a strazio.  
 MEL. O ninfa, il tuo parlar non fa quell'opera  
 che pensi. Il tuo parlar mi cangia d'animo.  
 Io getto il ferro. Io ti disciolgo. Or vattene 330  
 dove vuoi, ch'io mai non potrei ucciderti.  
 FILO. E come ubbidirai colui che impostoti  
 ha che mi uccida? MEL. Non c'è alcun rimedio  
 se non un sol, che tu sola puoi porgermi.  
 FILO. Deh, leva me, di grazia, di miseria<sup>723</sup>, 335  
 te d'obligo ed Ergasto di molestia!  
 Da poi che Ergasto ed io vogliamo, uccidimi!  
 MEL. Deh, invece de l'onor del beneficio  
 ch'io ti fo, dammi tu questo rimedio.  
 FILO. Qual'è? MEL. Che vadi sì lungi d'Arcadia 340  
 che di te non s'intenda<sup>724</sup>. Deh, di grazia,

<sup>717</sup> *abbi... gli occhi*: che tu faccia attenzione.

<sup>718</sup> *appresentalo*: offrilo.

<sup>719</sup> *meritamente*: giustamente.

<sup>720</sup> *avisoti*: ti avverto.

<sup>721</sup> *nova*: notizia.

<sup>722</sup> *spacciati*: sbrigati.

<sup>723</sup> *leva me... di miseria*: liberami dalla mia infelicità.

<sup>724</sup> *sì lungi... che di te non s'intenda*: così lontano che di te non si abbiano più notizie.

vattene e fammi questa grazia. FILO. Andromene<sup>725</sup>,  
 poiché ti piace, in sì lontana patria  
 che mai più non sarò vista in Arcadia.  
 Andrò tra fiere e farò esperienza 345  
 se Ergasto può impetrar quel che desidera  
 senza sua né tua colpa e so che abbattermi<sup>726</sup>  
 non potrò in fiera peggior d'esso. MEL. Or vattene.  
 Io dirò che ti ho ucciso, e in testimonio  
 tingerò il ferro per poter mostrarglilo 350  
 nel caldo sangue d'un monton. FILO. Deh, tingilo  
 nel caldo sangue d'un capro, poi daglilo  
 e fa prova se quel sangue può rompere  
 il diamante. O mio dolce e nativo aere,  
 o selve, o erbe, o arbori: restatevi, 355  
 a Dio, ch'io vado e non so dove. Lasciovi  
 per non vi riveder mai più. MEL. Ripigliati  
 di terra l'arco e la faretra. Or vattene  
 ché una ninfa da lungi a noi s'approssima.

---

<sup>725</sup> *andromene*: me ne andrò.

<sup>726</sup> *abbattermi*: imbattermi.

Scena quarta<sup>727</sup>*Dieromena sola.*

Non so che imaginar. Con questi proprii 360  
 occhi ho pur visto, ho pur visto Nicogino  
 toccar ed esser tocco da Panurgia,  
 donarla<sup>728</sup> e accarezzarla e da lei essere  
 donato e accarezzato. Io, io vedutogli  
 ho pur. Poi d'altro canto pur mi dicono 365  
 ninfe degne di fede che Nicogino  
 seco ha conchiuso<sup>729</sup> (non sapendo d'essere  
 udito) di volersi andare a uccidere  
 per le parole mie, cui mai ingiuria  
 non fece o pensò fare. Ah, che mi uccidono 370  
 sol queste sue parole! Ora a chi credere  
 debbo? Agli orecchi o agli occhi pur? Può essere  
 che Nicogino voglia andarsi a uccidere  
 se mi tradisse? Esser può che Nicogino  
 mi tradisca se vuole andarsi a uccidere? 375  
 È possibile dunque che mi mentano  
 quelle che me l'han detto? È poi possibile  
 ch'io non abbia veduto il vero avendolo  
 pur veduto? Potrò io aver mai stomaco  
 di far con colui pace, che ingannatomi 380  
 ha sugli occhi? Potrò io aver mai animo  
 di far con colui guerra, a cui da picciola  
 diedi il mio amor per mai più non ritoglierlo?  
 Potrò mai più voler bene ad un perfido?  
 Potrò far che per me mora Nicogino 385  
 e non morir io prima? Non so esprimere  
 perché io ricerchi già queste selve orride  
 e inabitate, dove io non son solita  
 venir, dove i pastor vengono a uccidersi  
 per poter farlo senza testimonii. 390

<sup>727</sup> In questa scena Dieromena appare sdoppiata e combattuta fra l'odio per Nicogino e l'amore per lui.

<sup>728</sup> *donarla*: farle un dono.

<sup>729</sup> *seco ha conchiuso*: ha deciso fra sé e sé.

E non mi par già di cercar Nicogino,  
 pur vorrei ritrovarlo. E se a richiederti  
 venisse alcuno e ti dicesse: – L'ami tu?  
 Che diresti? Non so. So che non l'odio.  
 So che lo sdegno e la pietà combattono 395  
 dentro al mio petto e a questi colpi io, misera,  
 mi vado consumando. Ben vorresti tu  
 che Nicogino avesse mal? Sì! Misero,  
 morto il vorrei veder! Come tai termini<sup>730</sup>  
 s'usan con le lor ninfe? Si tradiscono 400  
 così? Sì ch'io vorrei. Guarda, considera  
 bene. Eh, Dio, ch'io nol so. Pur che risolvi<sup>731</sup> tu?  
 Io risolvo di no. Più tosto cadano  
 sopra me le sue pene e se per colera  
 io mi privo di lui, di me medesima 405  
 convien privarmi e far come la donola,  
 che uccide il basilisco, sì, ma restasi  
 con lui uccisa anch'ella. Me medesima  
 dunque in due parti parte<sup>732</sup>: una ama, un'odia.  
 Ma ecco la nimica mia Panurgia 410  
 che viene in qua con Ergasto. Che vengono  
 a far costor tra queste selve insolite,  
 dove ninfe e pastor rari si veggiono?  
 E che sì che<sup>733</sup> Panurgia fa a Nicogino  
 quel che fa egli a torto a Dieromena<sup>734</sup>? 415  
 Voglio appiatararmi<sup>735</sup> e ascoltar quel che dicono.

---

<sup>730</sup> *tai termini*: tali modi, comportamenti.

<sup>731</sup> *risolvi*: decidi.

<sup>732</sup> *parte*: divide.

<sup>733</sup> *e che sì che*: forse che.

<sup>734</sup> Cioè lo tradisce.

<sup>735</sup> *appiatararmi*: nascondermi.

Scena quinta<sup>736</sup>*Ergasto, Panurgia, Dieromena.*

ERG. Mi spiace ben quel che dici, che t'abbiano  
 sì oppresso<sup>737</sup> Dieromena e Menfestio.  
 PANU. Più di quel che ti ho detto e Filovevia,  
 a cui son per te stata sì contraria, 420  
 m'ha difeso. Or se tu non fai qualch'opera,  
 ho perduto l'onor, l'amante e perdere  
 potrei la vita. ERG. Lasciane a me il carico.  
 Quando a trovarti venne fuor Nicogino  
 io nol seguì sol per trovar Menfestio 425  
 e 'n lui non son potuto ancora abbattermi<sup>738</sup>.  
 Ma vuoi condurmi ancora lungi? PANU. Voglioti  
 condur tra questi boschi, ove non pratica  
 alcun, per dirti senza testimonii  
 quel che abbiam fatto. Ma colui dee avvertelo 430  
 detto. ERG. Melibeo mio? Certo, assai pratico  
 mi ha detto come trovò Dieromena  
 e come finse con lei che Menfestio  
 il mandasse a cercar di te e cercandoti  
 tosto ti ritrovar (conforme a l'ordine 435  
 tra noi composto pria per farla nascere)  
 a coglier fiori e nominar Nicogino.  
 DIE. Che istoria è questa? Non bisogna perderne<sup>739</sup>.  
 ERG. Poi che la fece asconder sotto vista di  
 voler che udisse e vedesse senza essere 440  
 vista o udita, vedendo uscir Nicogino,  
 e che da indi in poi gl'atti sol videro<sup>740</sup>  
 e però<sup>741</sup> gli atti sol che tu e Nicogino  
 faceste ha riferito. Ma ben dettomi

---

<sup>736</sup> Dieromena spia il colloquio fra Ergasto e Panurgia e viene a sapere della macchinazione ordita dai due contro Nicogino.

<sup>737</sup> *si oppresso*: così maltrattata.

<sup>738</sup> *abbattermi*: imbattermi.

<sup>739</sup> *perderne*: perderne neppure una parola.

<sup>740</sup> *gl'atti sol videro*: videro solo i loro gesti.

<sup>741</sup> *però*: quindi.

ha che tai gl'atti fur che Dieromena 445  
 stette più volte per cader, che 'n rabbia  
 venne e a pena potè frenar le lagrime.  
 DIE. Ahimé, che sarà questo? PANU. Riferiscimi  
 ora tu quanto oprasti con Nicogino.  
 ERG. Io finsì prima non vederlo, e standomi 450  
 sotto un pino a seder, mi dolea d'essere  
 stato sprezzato alfin da Dieromena.  
 Poi soggiungea che mi stava benissimo  
 da che io non volsi credere a Panurgia,  
 che con un suo secreto d'arte magica 455  
 (onde si vede se l'amor che portano  
 le ninfe ai lor pastor sarà perpetuo)  
 mi fé veder che tosto Dieromena  
 mi dovea rifiutar, ma che piacevami  
 poich'avea udito per cosa certissima 460  
 la mia vendetta perché Dieromena,  
 che avea finto lasciar me per Nicogino,  
 lasciava lui poi per un altro e tacita  
 lo amava di nascosto e nominandoti  
 dissi dov'eri alor. PANU. Così Nicogino 465  
 se 'l credette per vero e venne subito  
 a ritrovarmi pien di desiderio  
 ardente di saper se Dieromena  
 l'amerà sempre come or ama, e simile-  
 mente com'egli ama lei, che mirabile 470  
 amor le porta nel vero. DIE. Oh Nicogino  
 mio caro! PANU. Dunque mi pregò che grazia  
 li facessi di questa esperienza<sup>742</sup>.  
 Io me gli offersi lieta, ma pur fecilo  
 ingenocchiar se volse<sup>743</sup> quella grazia, 475  
 e lo feci giurar, e in testimonio  
 darmi la sua man destra sotto specie<sup>744</sup>  
 ch'io non volea che i pastori sapessero  
 così ch'io fossi data<sup>745</sup> a l'arte magica.  
 DIE. Ah traditore Ergasto! Ah rea Panurgia! 480

<sup>742</sup> *grazia... esperienza*: gli facessi dono di questo incantesimo.

<sup>743</sup> *se volse*: se voleva.

<sup>744</sup> *sotto specie*: con la scusa.

<sup>745</sup> *ch'io fossi data*: mi dedicassi.

Ah Melibeo malvaggio! Ah cor mio credulo!  
 PANU. Io li conchiusi, dopo lungo spazio,  
 che prendendo con certe cerimonie  
 la ghirlanda ch'io allora avea e ponendola  
 a sé in testa e venendo meco al tempio 485  
 di Pan, vedrebbe questa esperienza.  
 Così la prese, e un'altra, ch'egli prima ne  
 avea in capo, io li richiesi in cambio  
 e l'ebbi<sup>746</sup> ancor finché potesse rendermi  
 la mia, bench'egli me la diè difficile- 490  
 mente dicendo d'averla carissima  
 per la ninfa carissima che datogli  
 la avea. Così partimmo. DIE. O fallacissimi  
 occhi, può esser ch'io non faccia un'aspra  
 vendetta in voi? Ch'io non debba in perpetuo 495  
 (acciocché più non m'inganniate) chiudervi?  
 ERG. Certo cotesti furo atti da mettere  
 Nicogino in disgrazia a Dieromena  
 sì che mai più tra lor pace non facciano,  
 ond'io spero col tempo ora a me voglierla<sup>747</sup>. 500  
 DIE. Tanto avessi mai fiato<sup>748</sup>! Oh mio carissimo  
 amante! Oh sventurata Dieromena!  
 PANU. Io t'ho servito a mio parer benissimo,  
 tu ben sei stato pigro a darmi il cambio<sup>749</sup>.  
 ERG. Non dubitar ch'io farò ora ogn'opera 505  
 perché si sganni. Andiam. PANU. Va' via, di grazia.

---

<sup>746</sup> *l'ebbi*: la tenni sul mio capo.

<sup>747</sup> *a me voglierla*: di fare in modo che si avvicini a me.

<sup>748</sup> *tanto avessi mai fiato*: che ti possa mancare il fiato, che tu possa morire.

<sup>749</sup> *a darmi il cambio*: a ricambiare.

Scena sesta<sup>750</sup>*Dieromena sola.*

Questi eran gli atti ch'io vedeo, questi erano  
 l'arti<sup>751</sup> con cui Melibeo e Panurgia,  
 anzi Ergasto volea mettermi in odio  
 il mio caro pastore. Oh infelicissima 510  
 me, che ho ammazzato quella persona unica  
 ch'i' più nel mondo amava! Oh mio carissimo  
 pastor! Quanto a gran torto io sciocca datoli  
 ho morte e quanto a gran ragion delibero  
 di darla a me, benché la morte flebile 515  
 di pastor sì innocente, saggio e nobile  
 mal sarà vendicata con la morte di  
 ninfa sì vil, sì sciocca e sì colpevole.  
 Ahimé, come potei dar tal licenza<sup>752</sup>  
 al mio pastor che 'l petto, che le viscere 520  
 per suprema pietà non mi scopiassero?  
 Ma io ne farò ben la penitenzia!  
 Ingrata, che dovevi prima credere  
 non veder<sup>753</sup> quel che vedevi, che credere  
 che 'l tuo pastor t'ingannasse. Ah Nicogino, 525  
 che error facesti in liberar dal satiro  
 e da morte colei che dovea ucciderti!  
 Quand'io ti coronai oggi le tempie  
 de' fiori miei, ti coronai qual vittima  
 innocente e dannata al sacrificio. 530  
 Alor che più mi mostri il tuo amor fervido  
 io mi allontano più da te con l'odio.  
 Oh come 'l tuo servir fido e amorevole  
 è stato male speso! Or se desideri  
 far la vendetta tua, puoi farla e asprissima- 535  
 mente star fermo in non voler più essermi

<sup>750</sup> Lamento di Dieromena, che crede che Nicogino si sia ucciso.

<sup>751</sup> *l'arti*: gli artifici, le finzioni.

<sup>752</sup> *dar tal licenza*: allontanare in quel modo.

<sup>753</sup> *credere non veder*: credere di non vedere.



amante, in non voler che la licenzia<sup>754</sup>  
 ch'io t'ho dato più torni a dietro. Facile  
 ti è questa via a punirmi e avrai grandissima  
 ragion se 'l fai, ché questo è peggio: i' merito. 540  
 Tu mi dicevi ben, tu ben, Nicogino  
 mio caro, mi giuravi di sempre essermi  
 stato fedel, ma io non volea crederlo,  
 ma io non ti voleva udire e l'umile  
 proceder tuo io interpretava indicio<sup>755</sup> 545  
 di timida e colpevol conscienza.  
 E non sol tu, ma mel dicea il mio animo  
 anch'ei che non poteva averti in odio:  
 quest'era la pietà, cui sentia istringermi.  
 Ti sono stata pur crudel, ma gli asperi 550  
 portamenti<sup>756</sup> che usai contra te deono  
 tornar<sup>757</sup> al fin sopra me. Lingua inutile,  
 troppo precipitosa e troppo subita<sup>758</sup>:  
 tu, tu sola uccidesti il mio Nicogino.  
 Ricevi tu, cor mio, ricevi gli asperi 555  
 colpi che ora ti do per penitenzia  
 de l'error che facesti col tuo subito  
 non so s'io dica troppo o poco credere.  
 Poco no, ché se poco era il tuo credere  
 non avresti creduto agli atti mutoli<sup>759</sup> 560  
 che vedevi senz'altra esperienza<sup>760</sup>.  
 Troppo no, ché se troppo era il tuo credere  
 creduto avresti il vero al tuo Nicogino.  
 Or togli<sup>761</sup>, ingrata lingua, togli il nobile  
 guadagno che fatto hai con la tua colera! 565  
 Or che farai? Avrai tu forse audacia  
 d'appresentarti a quel cui tanta ingiuria  
 hai fatto? Ma, se è morto, ahi lassa, ahi misera,  
 che fia di te? Quanto vuoi sopravvivarli?

<sup>754</sup> *la licenzia*: il congedo.

<sup>755</sup> *interpretava indicio*: consideravo come un segno.

<sup>756</sup> *portamenti*: atteggiamenti.

<sup>757</sup> *tornar*: ritorcersi.

<sup>758</sup> *subita*: impulsiva.

<sup>759</sup> *mutoli*: muti.

<sup>760</sup> *senz'altra esperienza*: senza altre prove.

<sup>761</sup> *togli*: ricevi.

Nol vo' pensar, ch  'l sol pensarlo struggemi 570  
 e voglio andare a ritrovarlo. Seguami<sup>762</sup>  
 ci  che vuol: torr  il tutto in pazienza.  
 O Amor, cagion di tutte queste angustie,  
 poich  prestar non mi volesti e cingermi  
 agli occhi la tua benda alor che a studio<sup>763</sup> 575  
 io fui condotta al dolente spettacolo<sup>764</sup>  
 accioch'io non l'avessi visto, prestami  
 or le tue ali almanco accioch  subito  
 io trovi il mio pastor, se   vivo, e liberi  
 ambo da morte e con lui stia in perpetuo. 580

---

<sup>762</sup> *seguami*: mi accada pure.

<sup>763</sup> *a studio*: di proposito, con un preciso scopo.

<sup>764</sup> *al dolente spettacolo*: alla scena fra Nicogino e Panurgia.

*Canzona in musica*<sup>765</sup>

O d'Amor bella e graziosa madre,  
 o gioconda Ericina<sup>766</sup>,  
 vaga, dolce e divina,  
 che 'n foggie dilettevoli e leggiadre  
 tutto rinovi il mondo 5  
 e quanto il chiaro sol discuopre a tondo,  
 dal pastor frigio<sup>767</sup> la più degna eletta,  
 sia sempre benedetta,  
 come quella per cui serbano i cieli  
 i propri movimenti, 10  
 si stanno gli elementi  
 ne la concordia loro, e qui gli steli  
 e l'erbe i loro onori  
 veston mercé degli spirati amori,  
 e per l'aria gli uccei cantando vanno 15  
 e altrui diletto danno.

I pesci fai scherzar per mari e fiumi  
 e l'umano lignaggio  
 crescer al tuo bel raggio  
 sì che mai non sarà che si consumi. 20  
 Però le degne lodi  
 da noi ricevi e degnamente godi  
 in questo mese<sup>768</sup> in cui ritorni in terra  
 con la tua dolce guerra.

Va infino al terzo ciel, canzon, volando 25  
 a la madre d'Amor così cantando.

*Il fine del Quarto Atto.*

<sup>765</sup> Canzone di tre stanze *singulars* con schema AbbA cCDd e congedo FF.

<sup>766</sup> *Ericina*: epiteto di Venere, così chiamata dal monte Erice in Sicilia in cui veniva onorata.

<sup>767</sup> *dal pastor frigio la più degna eletta*: scelta da Paride nel famoso giudizio.

<sup>768</sup> *in questo mese*: Aprile.

## ATTO QVINTO

Scena prima<sup>769</sup>*Fenicia e Menfestio.*

FEN. Ah Menfestio, tu godi il fresco e l'ozio  
fra coteste erbe e sotto cotesti arbori,  
né sai in che travaglio, in che pericolo  
sta la tua ninfa, abbandonata e misera,  
che se 'l sapessi ti vedremmo correre 5  
od a morir con lei od a soccorrerla,  
né sol perché tu l'ami a par del proprio  
cor, ma se fossi una fiera, una rovere<sup>770</sup>  
non ti potresti tener<sup>771</sup>. MEN. Che disgrazia  
for di ragion<sup>772</sup> l'è avvenuta? FEN. Panurgia 10  
tua (non so già da chi) ma da tristissima  
ed empia lingua oggi accusata a Delia,  
col testimonio poi di Dieromena,  
è destinata ad una morte orribile.  
MEN. E con qual morte vuol Dīana ucciderla? 15  
FEN. È destinata in mezo a lo spettacolo  
de l'altre ninfe a dover viva vincere  
un orso combattendo o da lui essere  
sbranata quando ella non possa vincerlo,  
o alcun per lei<sup>773</sup>, per prova veracissima 20  
de la sua intera o guasta pudicizia<sup>774</sup>.  
Così le verità si riconoscono  
presso Delia difficili a conoscersi.

---

<sup>769</sup> Fenicia rivela a Menfestio, che ha denunciato Panurgia a Diana, che Panurgia dovrà presto combattere con l'orso.

<sup>770</sup> *una rovere*: cioè un albero insensato.

<sup>771</sup> *non ti potresti tener*: non potresti trattenerci dall'andare in suo soccorso.

<sup>772</sup> *for di ragion*: incredibile, inattesa.

<sup>773</sup> *alcun per lei*: qualcuno al posto suo.

<sup>774</sup> *pudicizia*: verginità.

Ch'ella sia innocentissima non dubito.  
 Che l'orso vinca poi, non è possibile. 25  
 Che alcun si mova per lei, non movendoti  
 tu, non credo: color che la conoscono  
 non san far altro che lagnarsi e piangere  
 la morte sua. Tu sol, che senza dubbio  
 devresti e forse potresti soccorrerla, 30  
 ti stai qui fermo. Io per me voglio andarmene  
 per non mirar pastor sì ingrato ed aspero.  
 MEN. Deh, resta un poco ancora. FEN. Io resto. MEN. Or sapii,  
 ninfa, ch'io mosso da cagion giustissima  
 l'ho accusata a Diana. FEN. Ahimé, è possibile 35  
 che tu, che tu l'abbii accusata? MEN. Io proprio.  
 FEN. E come avesti mai sì crudel animo?  
 MEN. Il veder ch'ella facea ad altri copia<sup>775</sup>  
 di quel di cui era ver me avarissima  
 m'indusse a questo, e dissi a lei medesima 40  
 (pria ch'io 'l facessi) quel ch'io aveva in animo  
 di fare. FEN. Ah, ingrato amante! E che scïenzia<sup>776</sup>  
 hai di quanto dicesti? MEN. Dieromena  
 me l'ha detto, presente anco Panurgia,  
 e poi di novo in quel bosco chiarissima- 45  
 mente m'ha esposto il fatto e lei medesima  
 averla vista con gli occhi suoi proprii  
 mentre facea di sé copia a Nicogino.  
 FEN. Quando io 'l vedessi ancor non potrei crederlo!  
 MEN. Non v'è dubbio. Così torranno<sup>777</sup> essemplio 50  
 l'altre! Così saranno ella e Nicogino  
 puniti: ella nel corpo, egli nell'animo!  
 Cos'io vedrò la vendetta giustissima  
 che pur mo' procurai, che sì desidero!  
 FEN. E se doppo la morte di Panurgia 55  
 falso trovassi poi cotesto credere?  
 E se 'l trovassi anco ver, ricordandosi  
 de' toi amori (se però più aspero  
 non sei de l'orso che la deve uccidere),  
 qual fia il tuo affanno, qual la penitenzia? 60

<sup>775</sup> *copia*: dono.

<sup>776</sup> *scïenzia*: che certezza, che prove.

<sup>777</sup> *torranno*: prenderanno.

Ninfe, quanto più onor, quanto più utile  
vi sarebbe far quel ch'io con esempio  
e con parole vi consiglio: starvene  
caste e sole, com'io, che matrimoni,  
che amor non voglio in mia vita conoscere,  
né mai da la mia cara dea disgiungermi,  
a cui, perché altri forse non mi accusino  
d'aver parlato teco, io voglio andarmene.

Scena seconda<sup>778</sup>*Menfestio solo.*

Che debbo fare? Ora avrò desiderio  
 che da Diana sia con pena asprissima 70  
 punita la perfidia di Panurgia  
 e la sua impudicizia con Nicogino?  
 E l'ho impetrato<sup>779</sup>! Or, se morrà Panurgia,  
 che sarà della vita di Menfestio?  
 Che farò io s'ella mi more, e massima- 75  
 mente per la mia accusa? Qual supplicio  
 basterà per levarmi poi di strazio?  
 Che farò qui senza colei, che sendomi  
 una volta piaciuta, in tutti i secoli<sup>780</sup>  
 (sia infida, sia impudica, abbia ogni vizio) 80  
 ha da piacermi? Qual serà il mio vivere  
 senza colei per cui più bel parevami  
 il sol d'April, più vaghi i campi e gli arbori?  
 Che farò senza quella, il cui gratissimo  
 nome io intaglio ne' legni che sostentano<sup>781</sup> 85  
 le mie capanne accioché elle non cadano  
 e accioché non sian mai tocche<sup>782</sup> da fulmini,  
 che 'l precioso intaglio riveriscono<sup>783</sup>?  
 Il cui nome, segnato<sup>784</sup> in legno d'acero,  
 ne le forme del cascio i' soglio ponere, 90  
 non tanto per poterle riconoscere  
 (sì come il Maggio e 'l Giugno alcuna imagine  
 o di forca o di falce altri vi pongono)  
 quanto per farlo più grato e durevole?  
 Anzi, el suo nome uso intagliar negl'arbori 95  
 già morti e secchi, e vivi e freschi tornano.

<sup>778</sup> Menfestio, disperato, decide di correre in soccorso di Panurgia morendo per lei o con lei.

<sup>779</sup> *l'ho impetrato*: l'ho ottenuto.

<sup>780</sup> *in tutti i secoli*: per sempre.

<sup>781</sup> *ne' legni che sostentano*: nei pali di legno che sorreggono.

<sup>782</sup> *tocche*: colpite.

<sup>783</sup> *riveriscono*: rispettano, temono.

<sup>784</sup> *segnato*: inciso, scolpito.

Ah, non fia mai, mai non fia che Panurgia  
 mora send'io ancor vivo, e che Menfestio  
 viva sendo anzi lui<sup>785</sup> morta Panurgia!  
 Troppo aspro il mio morir, duro il mio vivere 100  
 saria se innanzi me la mia Panurgia  
 morisse. Io dunque, io dunque fui sì rigido,  
 sì dispietato, sì disamorevole  
 che accusai la mia ninfa? Ell'è pur l'unico  
 mio bene, ell'è pur il mio cor, pur l'anima 105  
 mia: lei dunque accusando, me medesimo  
 accusai. Dunque a dritto e a torto ho a prendere  
 per lei questa difesa e difendendola  
 rimaner morto, ché morte certissima  
 non può mancarmi dovend'io difendere 110  
 il torto. So ben ch'ella con Nicogino  
 è impudica e accusata con giustizia.  
 Che se, per salvar lei, io cento milia  
 volte avessi a morir, morrei lietissimo,  
 ma non potendo né morir né vivere 115  
 senza lei, morirò almen con lei. Ma in abito  
 diverso<sup>786</sup> voglio ir contra l'orso. Ah perfido,  
 che giova ora il pentir, ora che giovano  
 a la ruina sua coteste lagrime  
 di cocodrilo? Amante empio, ingrattissimo, 120  
 l'orso non è ch'abbia con l'unge a ucciderla,  
 tu con la lingua tua la uccidi. Or facciasi  
 quanto si può! Corriam tosto a soccorrerla  
 ed a pentirsi del fallo gravissimo  
 se è più loco<sup>787</sup> a soccorro e a penitenza. 125  
 I' veggio sconsolato uscir Nicogino:  
 quel che duo lepri caccia, uno ha da perdere.

<sup>785</sup> *anzi lui*: prima di lui.

<sup>786</sup> *in abito diverso*: travestito.

<sup>787</sup> *se è più loco*: se c'è ancora tempo.



Scena terza<sup>788</sup>*Nicogino solo.*

Or che ho disposto quanto avea a disporre  
 eseguirò il volere anco in quest'ultimo  
 passo di quella il cui voler son solito 130  
 d'eseguir sempre senza resistenza.  
 La mia ninfa di bocca propria dettomi  
 ha ch'io non vada dove ella sia: vivere  
 e non andar dov'ella sia è impossibile.  
 Dunque convien morire. Ella, dicendomi 135  
 ch'i' stia lungi da lei, vuol farmi intendere  
 dunque ch'io mora. E morirò. Né increscemi  
 già il morir, mi rincresce sol che in grazia  
 di lei non moro e mi duol che ingiustissima  
 è la mia morte, del che ravedendosi<sup>789</sup> 140  
 la bella ninfa un dì potrà dolersene,  
 ed io del suo dolor già mi rammarico.  
 Consolato vo ben col testimonio  
 de la mia pura e queta coscienza  
 ch'io non offesi né pensai d'offendere 145  
 mai quella che da me si offesa chiamasi  
 nel parlar, nel pensier, non che ne l'opera<sup>790</sup>.  
 Ah ninfa, ninfa! Ah cruda Dieromena!  
 Così dunque mi scacci senza intendere  
 le mie ragioni, anzi senza discorrermi<sup>791</sup> 150  
 le tue? Se fai cotesto già pentendoti  
 d'avermi eletto da prencipio, allegrati  
 ch'io scioglierò da questo corpo l'anima  
 e farò te da la promessa libera.  
 Ergasto, vieni e godi omai pacifica- 155  
 mente colei che tanto brami, dandoti

---

<sup>788</sup> Monologo di addio alla vita di Nicogino.

<sup>789</sup> *ravedendosi*: pentendosi.

<sup>790</sup> *nel parlar, nel pensier, non che ne l'opera*: non sfugga qui l'allusione parodica al *Confiteor* cristiano.

<sup>791</sup> *discorrermi*: dichiararmi, spiegarmi.

loco<sup>792</sup> per sempre il misero Nicogino.  
 Panurgia, quel secreto onde conoscere  
 oggi mi festi come Dieromena  
 mi amava e amar mi doveva in perpetuo, 160  
 non è già vero, è pur tutto il contrario.  
 Ma sia come si voglia. Dieromena  
 vuol che si mora? È mia voglia, è mio debito  
 ubbidirla. Or non più vita, ch' in odio  
 sendo a la ninfa mia non pò<sup>793</sup> più essere 165  
 vita ma morte. Per piacerle or morasi.  
 Andate, capre, a vostro beneplacito  
 (gregge felice già) dove vi scorgano<sup>794</sup>  
 i piedi vostri o la sorte: Nicogino,  
 vostro antico pastor, non pò più scorgervi<sup>795</sup>, 170  
 anzi non pò più scorger se medesimo.  
 Né vi dolete che siate per essere  
 pasto di lupi: io ancora un danno simile  
 avrò se non verran che mi sotterrino<sup>796</sup>.  
 Io non vi vedrò più da lungi pendere 175  
 da un'alta ripa e pascer l'erba o rodere  
 i salci, non vi menerò più a bere  
 ai vivi fonti a mezo il giorno fervido<sup>797</sup>,  
 né vi adorerò più di nove e varie  
 frondi le mandre. Can mio fido, restati 180  
 in pace senza me, che parto e vomene<sup>798</sup>  
 per non veder più cane altro che Cerbero<sup>799</sup>.  
 Tu non prenderai più cibo gratissimo  
 da le mie mani, né potrai più essermi  
 compagno per li boschi. Ma se grazia 185  
 de lo averti allevato or teco merito,  
 fa diligente guardia al mio cadavero.  
 Cetra, perpetuo e grato refrigerio  
 a le mie pene, io t'appendo a quest'arbore

<sup>792</sup> *dandoti loco*: giacché ti cede il posto.

<sup>793</sup> *pò*: può.

<sup>794</sup> *vi scorgano*: vi trasportino.

<sup>795</sup> *scorgervi*: condurvi.

<sup>796</sup> *se non verran che mi sotterrino*: se qualcuno non verrà a seppellirmi.

<sup>797</sup> *fervido*: soleggiato, caldo.

<sup>798</sup> *vomene*: me ne vado.

<sup>799</sup> *Cerbero*: il cane infernale con tre teste.

ché al mio stato non sei più convenevole.

190

S'alcun ti spicca, prego che tu capiti

in man d'amante ch'abbia più propizio

fine ne l'amor suo. Ghirlanda, messami

in capo da le man di Dieromena,

si come a' morti altri vi soglion mettere,

195

sta pur sicura e non temer di perdere

il vermiglio color, che deve accrescersi

or col mio sangue. O boschi, in cui lietissimo

vissi fin qui i miei anni, rimanetevi

in pace con le mie canzoni ruvide<sup>800</sup>:

200

non mi udirete più darvi molestia<sup>801</sup>.

O bella ninfa, godi: ecco la vittima

che offre se stessa in puro sacrificio

al tuo gran nume, lieta perché, avendosi

a sodisfar con la sua vita inutile

205

al tuo volere, e questa e mille (avendone

tante) porrebbe lieta in tuo servizio.

Coltel, che tante volte hai in tanti arbori

intagliato il bel nome in vive lettere

(che con le piante a poco poco crescono)

210

de la mia ninfa, intaglia ora il suo ordine

nel petto mio con piaga profondissima.

---

<sup>800</sup> *ruvide*: rozze, semplici.

<sup>801</sup> *darvi molestia*: infastidirvi.

Scena quarta<sup>802</sup>*Dieromena, Nicogino.*

DIE. Non è più tempo da aspettar<sup>803</sup>. Nicogino,  
 non far! Che fai, vita mia dolce? Fermati,  
 ché feriresti il mio core, il qual abita 215  
 nel tuo sen, non il tuo. NIC. Ahimé. DIE. Rallegrati,  
 ché tra le braccia sei di quel tuo unico  
 ben, che tanto ami e da cui prendi il cambio<sup>804</sup>.  
 NIC. Deh, non mi prolungar la pena. Lasciami  
 andare al mio viaggio. DIE. Deh, Nicogino, 220  
 non dir così che mi faresti uccidere.  
 Come per gran pietà mi sforzi a piangere  
 e le mie mescolar con le tue lagrime!  
 Pur se vuoi far le tue vendette, uccidimi.  
 Eccomi insieme e pronta e meritevole 225  
 d'ogni gastigo. O più tosto perdonami  
 poiché da troppo amor l'ira ebbe origine.  
 Che se le ingiurie, nate da grandi odii,  
 si soglion perdonar, quanto più merita  
 dolce perdon da te cotesta ingiuria, 230  
 che da soverchio amore ebbe principio?  
 Abbi pietà di me, che se non merito  
 pietà per me, la merito per essere  
 la salute<sup>805</sup> di te, che tanto meriti.  
 Perdonami, pastor, che se ingiustissima- 235  
 mente ti posi a morte, io giustissima-  
 mente provai una vita più misera  
 assai che morte. NIC. Che bisogna chiedermi  
 con tanta istanza perdon, se, ordinandolo  
 tu, mi porrei vivo sotterra? Imagini 240  
 ch'ora non ti compiaccia comandandomi  
 cosa di cui ho tanto desiderio?  
 Ma ben è ver che se tu ancora dubiti

---

<sup>802</sup> In questa scena Dieromena e Nicogino si riconciliano.

<sup>803</sup> *non è... aspettar: a parte.*

<sup>804</sup> *da cui prendi il cambio: da cui sei ricambiato.*

<sup>805</sup> *la salute: la salvezza.*

de la mia fedeltà, non voglio vivere.  
 DIE. De la tua pura fede io son chiarissima<sup>806</sup> 245  
 e son pentita de le occorse ingiurie.  
 Però<sup>807</sup> chiesi perdon. Se perdonatomi  
 hai tu del tutto, abbracciami e dimentica  
 gli error passati. Io, tutta concedendomi  
 a te, vo' che emendiamo le molestie 250  
 occorse<sup>808</sup> con maggior piacere. NIC. Abbracciotti,  
 vita mia, per cui vivo, e più con l'animo  
 che con le braccia (o se vuoi) per legittima  
 sposa ti acceto. DIE. Io voglio e fo il medesimo.  
 NIC. Deh, dimmi onde ti entrò nel cor quel subito<sup>809</sup> 255  
 sospetto. DIE. Ti dirò il tutto. NIC. Ed io simile-  
 mente ti mostrerò se avea giustissima  
 cagion di sdegno teco. DIE. Il so benissimo.  
 Chi son quei che così abbracciati vengono  
 in qua? NIC. Panurgia mi pare e Menfestio. 260  
 DIE. Mentre quei ragionando a noi arrivano  
 ritirianci a parlar noi tra questi arbori.

---

<sup>806</sup> *de la tua pura fede io son chiarissima*: sono perfettamente convinta della tua fedeltà.

<sup>807</sup> *però*: per questo.

<sup>808</sup> *occorse*: accadute.

<sup>809</sup> *subito*: improvviso.

Scena quinta<sup>810</sup>

*Panurgia, Menfestio, Nicogino, Dieromena.*

PANU. E così per servir Ergasto poco mi  
 mancò a cader ne la morte e ne l'odio  
 tuo, molto più che la morte aborrevole<sup>811</sup>. 265

MEN. Se Ergasto di cotesta arte<sup>812</sup> avvertitomi  
 avesse (come era tra noi posto ordine),  
 non occorreat<sup>813</sup> tra noi questi pericoli.

PANU. Non ti so dar se non ragione. MEN. Debito  
 era certo di Ergasto lo avertirmene, 270  
 ma anch'io fei mal, ché non doveva credere  
 sì tosto ed accusarti. PANU. Anzi grandissima  
 ragione avesti, ch'io non dovea mettermi  
 a impresa sì mortal, né star sì tacita  
 ch'io non dicessi le mie scuse a Delia 275  
 forse di minor mal. MEN. Ma io, pentendomi  
 poi, mi son posto a rischio del supplicio,  
 né mai sì volentier per te feci opera  
 come or questa del mettermi a pericolo  
 o di morir per giusta penitenza 280  
 de la mia accusa e tua colpa, o di uccidere  
 l'orso digiuno e fier che dovea ucciderti;  
 il che quando mi vien fatto a mio arbitrio  
 e al primo colpo, e poiché al fin con animo  
 sì cortese Diana ti licenzia<sup>814</sup> 285  
 e mi ti dona, allegriansi e rendiamole  
 del dono e del perdono immense grazie.

PANU. Anco la sorte da noi si ringrazii,  
 che ne ha fatto scoprire e riconoscere  
 il ver a tempo che possiam correggerlo 290  
 ed ambo insieme caramente vivere.

MEN. Mi piace assai che non ebbi notizia

<sup>810</sup> In questa scena le tre coppie di pastori si riappacificano.

<sup>811</sup> *aborrevole*: esecrando, orrendo.

<sup>812</sup> *di cotesta arte*: di questo inganno, di questa messinscena.

<sup>813</sup> *non occorreat*: non si sarebbero verificati.

<sup>814</sup> *ti licenzia*: ti lascia andare libera dalla pena.

de le tue scuse innanzi al farti libera  
da morte, onde tu poi<sup>815</sup> meglio conoscere 295  
s'io t'amo. PANU. E s'avess'io potuto dirtele  
(come son poi venuta qui dicendole)  
avanti al mio morir, moria lietissima.  
MEN. Dunque coteste membra così tenere  
e belle andar doveano in preda e strazio 300  
a l'orso fier? Qual cor di dura selice<sup>816</sup>  
l'avria sofferto? PANU. Senza te vi andavano.  
Tu, che da morte le serbasti, meriti  
or giustamente d'abbracciarle. MEN. Abbracciale,  
e perché, mentre oggi dormivi avendoti 305  
io baciato, tu entrasti in tanta furia,  
in tanto sdegno, ti chieggio or licenzia<sup>817</sup>  
di bacciarti. PANU. Io te l'ho detto e tel replico  
che finsi non amarti come fingono  
tutte le giovanette oneste e tenere 310  
de la loro onestà<sup>818</sup>, che pria si vogliono  
assicurar degli amanti se fingono  
o dicon da dover<sup>819</sup>, ma che più fervido  
era il mio amor del tuo quanto più tacito,  
e ch'or di me ti faccio intera copia. 315  
MEN. Oh me felice! PANU. Un mal solo mi crucia,  
né mi lascia goder piena letizia.  
MEN. Qual'è cotesto mal? PANU. Che Dieromena  
sta in pena irata contra il suo Nicogino,  
ed io, che son di tutto 'l mal l'origine, 320  
godo col mio pastor. MEN. Non ti ha Fenicia  
detto (or mentre sei meco) Dieromena  
aver inteso il tutto (e come) e chiederli  
perdono? PANU. Eh, ciò mi piace oltra ogni credere,  
ma non so s'abbia ancor<sup>820</sup> visto Nicogino. 325  
NIC. Se mi dicevi così da principio  
ti avrei chiarito. I sospetti son simili

---

<sup>815</sup> *poi*: puoi.

<sup>816</sup> *di dura selice*: di selce, cioè di pietra.

<sup>817</sup> *licenzia*: permesso.

<sup>818</sup> *tenere de la loro onestà*: che hanno a cuore il loro onore di vergini.

<sup>819</sup> *da dover*: davvero.

<sup>820</sup> *ancor*: già.

a le talpe, le quai sotterra vivono  
e come son tratte a la luce muoiono.  
Io (benché Ergasto vi facesse ogn'opera<sup>821</sup>) 330  
de la tua fede<sup>822</sup> già non ebbi dubbio.  
DIE. Pur con ghirlande tentasti accertartene.  
PANU. Non son dessi<sup>823</sup> ambeduo quei che ne mirano<sup>824</sup>  
stando abbracciati a l'ombra di quegli arbori?  
MEN. Dessi. Andiamo a trovarli. Bella coppia, 335  
così il Ciel vi mantenga gli anni e i secoli!  
DIE. E a voi (paio gentil) faccia il medesimo!  
PANU. Dal vostro essere insieme e da Fenicia  
intendo che voi sète informatissimi  
de l'arti<sup>825</sup> che a mal vostro si trattavano. 340  
DIE. Abbiamo inteso il tutto. PANU. Io, Dieromena,  
ne chieggo a te perdono, e a te, Nicogino, che se...  
DIE. Non più. Son io che vengo a chiederti  
perdono. PANU. Ed io tel concedo. Le ingiurie  
dunque lasciamo, e poiché la tua opera 345  
partorisce sì buon frutto, perdonoti,  
t'abbraccio e accetto per sorella. NIC. Il simile  
fo io, ché se non eri tu, difficile  
e tardo mi sarebbe stato il giungere  
dov'or son giunto, e ancor che fosse favola 350  
il secreto insegnatomi<sup>826</sup>, verissimo  
or mi si mostra e grato. A te, Menfestio,  
chieggo perdon se t'ho offeso. MEN. Perdonoti,  
ma tu non mi hai offeso. DIE. Ahimé, che strepito  
è quello? PANU. È Pan con più Silvani. NIC. Menano 355  
legato Ergasto. MEN. Che sarà? PANU. Fermiamoci.

<sup>821</sup> *vi facesse ogn'opera*: cercasse in tutti i modi (di farmi dubitare di te).

<sup>822</sup> *fede*: fedeltà.

<sup>823</sup> *dessi*: loro.

<sup>824</sup> *che ne mirano*: che ci guardano.

<sup>825</sup> *de l'arti*: degli inganni.

<sup>826</sup> Allude al rito magico della corona che non sfiorisce.



Scena sesta<sup>827</sup>

*Pan, Ergasto, Panurgia, Menfestio,  
Dieromena, Nicogino.*

PAN Su, Silvani<sup>828</sup>, legatelo a quest'arbore!  
 Che qui si uccida con quel ferro proprio  
 con cui fec'egli far l'empio omicidio.  
 Così sta ben. ERG. Deh, pastori, aiutatemi 360  
 con preghi vostri. E voi, ninfe piacevoli,  
 così goder vi lasci il Ciel perpetua-  
 mente quel ch'or godete. MEN. O Pan giustissimo,  
 nostro maestro e dio, che error (se lecito  
 è il domandarlo e lecito lo intenderlo) 365  
 ha commesso costui dond'egli meriti  
 la morte? PAN. Nol sapete? Ha fatto uccidere  
 a torto, a tradimento, a forza, a strazio,  
 in secreto, con questo, questo proprio  
 coltello, di quel sangue ancora tepido, 370  
 una ninfa (lasciam che è bellissima,  
 ch'io l'ho vista più volte), la più affabile,  
 la più gentil, più fida, più amorevole,  
 più costante che fosse in tutt'Arcadia.  
 MEN. E chi è? PAN Conoscete Filovevia? 375  
 MEN. La conosciamo. PAN Questa ha fatto uccidere!  
 PANU. Oh vergine cortese! DIE. Oh gentilissima  
 ninfa! È morto l'onor di tutta Arcadia!  
 PAN Poi ha fatto gettare il suo cadavero  
 a le fiere per pasto. NIC. Oh crudelissima 380  
 mente! MEN. E chi fê per lui cotale ufficio<sup>829</sup>?  
 PAN Un suo capraio, un Melibeo, per premio<sup>830</sup>.  
 MEN. E perché fê di lei cotale scempio?  
 PAN. Sol perch'ella lo amava, ed egli in odio

<sup>827</sup> Ergasto viene condotto dinnanzi a Pan per essere giustiziato. Nicogino e Dieromena lo perdonano.

<sup>828</sup> *Silvani*: sono creature agresti semidivine al servizio di Pan.

<sup>829</sup> *cotale ufficio*: questo incarico.

<sup>830</sup> *per premio*: dietro ricompensa.

la aveva. MEN. Come ti venne a notizia<sup>831</sup>? 385  
 PAN Sedendo io tra le frondi di certi arbori  
 (come spesso uso fare a spiar l'opere  
 de' pastori in occulto<sup>832</sup> e nel mal coglierli<sup>833</sup>),  
 non veduto da lui ho udito io proprio  
 mentre colui li riferia l'ufficio 390  
 che aveva fatto<sup>834</sup>, le parole proprie  
 che aveva detto, morendo, Filovevia,  
 a cui godeva il crudo come godono  
 a la rugiada i fiori e le foglie aride,  
 e li dava il coltel, da lui preso avida- 395  
 mente, ancor tinto de lo innocentissimo  
 sangue di quella ninfa. DIE. Oh caso insolito!  
 PAN Alor da' mie Silvani feci prendere  
 costui. L'altro fuggì. Parti<sup>835</sup> ora lecito  
 pregar per lui? MEN. Che dice egli? PAN Che pensi tu 400  
 che possa dire? Il confessa. S'io proprio  
 l'ho udito, come può negarlo? MEN. Increscemi<sup>836</sup>  
 del suo male. PAN Anco a me, ma la giustizia  
 così ricerca<sup>837</sup>. Reo, dunque apparecchiati,  
 da poi che non volesti a Filovevia 405  
 esser compagno in questa vita, d'esserle  
 compagno in morte, e poi che 'l cor sì avido  
 avesti del suo sangue, ora ricevilo  
 dentro al cor dal coltel che dee traffiggerlo.  
 E se a le cose tue vuoi dar qualche ordine 410  
 avanti il tuo morir<sup>838</sup>, dallo e spedisciti,  
 e voi fornite il vostro ministero<sup>839</sup>.  
 ERG. Caro Menfestio, e tu, cara Panurgia,  
 Dio sa quanto mi piace la concordia  
 vostra in vece de l'odio e de la colera 415

<sup>831</sup> *come ti venne a notizia*: come sei venuto a saperlo?

<sup>832</sup> *in occulto*: di nascosto.

<sup>833</sup> *nel mal coglierli*: sorprenderli mentre commettono azioni malvagie.

<sup>834</sup> *l'ufficio che aveva fatto*: l'ordine che aveva eseguito.

<sup>835</sup> *parti*: ti sembra.

<sup>836</sup> *increscemi*: mi dispiace.

<sup>837</sup> *così ricerca*: così prevede.

<sup>838</sup> *avanti il tuo morir*: prima di morire.

<sup>839</sup> *fornite il vostro ministero*: portate a termine il vostro incarico.

dove eravate per me e donde<sup>840</sup> togliere  
 io dovea te, Menfestio, se trovatoti  
 avessi, ma la mia sorte fé abbattermi<sup>841</sup>  
 non in te, che cercai diligentissima-  
 mente, ma in quella per cui or mi uccidono. 420  
 Le contentezze vostre alleggeriscono  
 or la mia morte, ché l'un di voi simile  
 mi fu a fratello, e l'altra a sorella unica.  
 MEN. E Dio sa quanto a noi dispiace il misero  
 stato ove sei. PANU. Dio inver sa quale stracio 425  
 per te ne afflige e quanto si ammareggiano  
 le nostre contentezze al tuo pericolo.  
 ERG. Nicogino felice, e Dieromena  
 (copia<sup>842</sup> congiunta in ver con equal merito),  
 vi prego a perdonarmi ora ogni ingiuria 430  
 ch'io vi facessi mai. Così in lunghissima  
 pace viviate, quai colombe o tortore.  
 NIC. Io ti perdono. DIE. Puoi anco rispondere  
 per me, ché abbiamo un cor solo, abbiamo unica  
 la lingua benché i corpi in duo si partano<sup>843</sup>. 435  
 NIC. E costei ti perdona, e se potessimo  
 ti aiuteremmo con la vita propria.  
 PANU. Chi son color che ragionando vengono  
 in qua? MEN. Melibeo parmi e Filovevia.

---

<sup>840</sup> *donde*: dalla quale (discordia).

<sup>841</sup> *fé abbattermi*: fece sì che io mi imbattessi.

<sup>842</sup> *copia*: coppia.

<sup>843</sup> *in due si partano*: siano distinti.

Scena settima<sup>844</sup>

*Melibeo, Filovevia, Dieromena, Pan,  
Nicogino, Panurgia, Menfestio, Ergasto.*

MEL. Ninfa, tu mi giovasti non volendomi giovar, ché s'eri partita d'Arcadia	440
Ergasto tuo partia di vita <sup>845</sup> . Avendoti or, da buon bracco <sup>846</sup> , trovato e menandoti meo dinanzi a Pan vedrò che mitighi verso il nostro pastor la sua giustizia:	445
quando tu stessa li sii testimonio che vivi, credo pur che debba crederlo a te. FILO. Pastor, non per venirti (credimi) a men de la promessa, i' faceva a studio <sup>847</sup> indugio in quelle grotte solitarie,	450
ma sol quivi aspettando che le tenebre la mia fuga e la tua pietà coprissero. MEL. Io fui ben intricato <sup>848</sup> e di mal animo temendo se partita eri d'Arcadia, né sapendo ove trovarti, onde posimi <sup>849</sup>	455
andar chiamando il tuo nome ad altissima voce di selva in selva. FILO. Ed io sentendoti imaginai che per nove occorrenzie di me bisogno avessi ed uscii subito, e come per servirti alor prontissima	460
fui a partir di qui, così prontissima or sono a ritornarci in tuo servizio e del mio Ergasto, a cui non men son dedita che dedita mi fossi da principio.	
E se i miei passi son per essergli utili non pur da quelle grotte ma dagli ultimi	465

---

<sup>844</sup> Nel colpo di scena finale ricompare Filovevia, che si offre al supplizio in cambio di Ergasto. Pan perdona Ergasto, che accetta Filovevia in sposa.

<sup>845</sup> *partia di vita*: moriva.

<sup>846</sup> *da buon bracco*: come un vero segugio.

<sup>847</sup> *a studio*: apposta.

<sup>848</sup> *fui ben intricato*: mi sono avventurato nei recessi del bosco.

<sup>849</sup> *posimi*: mi misi.

confini de la fervida Etìopia  
 verrei volando a farli beneficio.  
 MEL. Mai non vidi in amor tanta costanzia!  
 FILO. Dunque il mio Ergasto è preso? Ed avvenutogli 470  
 per mia colpa è cotesto? MEL. Tant'è. FILO. Misera  
 me! Che voglio più fare in questo secolo<sup>850</sup>  
 se per mia colpa more Ergasto? Credi tu  
 che per la vista mia Pan debba assolverlo?  
 MEL. Io nol so, ne farem prova. Ma eccogli 475  
 là tutti, non perdiamo il tempo in favole.  
 FILO. Va' pur come ti piace, ch'io ti seguito.  
 MEL. Dio Pan, non per fuggir, né per non essere  
 compagno a quello a cui son mercenario<sup>851</sup>  
 fuggii da te e da' tuoi, ma sol per mettermi 480  
 in traccia di costei e, ritrovatala,  
 condurla in tua presenza, accioché a credere  
 né a me né ad altrui abbi ma credere  
 tu possi agli occhi tuoi medesmi, giudici  
 più certi degli orecchi. Filovevia 485  
 vive, perché, se bene Ergasto impostomi  
 avea ch'io la uccidessi e se ben dettogli  
 io avea d'averla uccisa, io però provido<sup>852</sup>,  
 antivedendo che tra breve spazio  
 (disfata<sup>853</sup> in lui la passion che annuvola<sup>854</sup>, 490  
 a' più saggi pastori anco, il giudizio)  
 Ergasto avria a pentirsi ed a riprendermi  
 che fosse uccisa costei, feci libera  
 da morte lei, da colpa me ed Ergasto da  
 bramare in vano un giorno Filovevia. 495  
 E bench'io non avessi ora uccidendola  
 servito Ergasto, io sapea che serbandola  
 lo avrei servito un dì quando, pentitosi,  
 me l'avesse richiesta e lamentato si  
 fosse meco d'averla fatto uccidere. 500  
 Dunque se tu, credendo Filovevia

<sup>850</sup> *in questo secolo*: in questo mondo.

<sup>851</sup> *mercenario*: servo.

<sup>852</sup> *provido*: previdente.

<sup>853</sup> *disfata*: spenta, finita.

<sup>854</sup> *annuvola*: oscura, intorbida.

morta, la morte sua volevi asprissima-  
 mente punir per pena e per essem-  
 pio con la morte d'Ergasto, ora vedendola  
 viva, assolvi costui, ch  te ne pregano 505  
 costor meco e con lor la tua clemenza;  
 e come in lui punir volevi l'opera  
 ch'io avessi fatto, cos  in lui rimunera  
 l'opra ch'io feci. FILO. O gran dio pietosissimo  
 de' pastori, io son qui viva e di libera 510  
 voglia perdono a Ergasto e faria il simile  
 s'io fossi morta e potessi rispondere.  
 Per <sup>855</sup> non esser tu gi  pi  sollecito  
 di vendicar la mia non vera morte di  
 quel ch'io offesa sia, per  perdonali 515  
 ch  non li perdonando ed uccidendolo  
 non egli pi , ma tu sarai colpevole  
 de la mia morte. Io li fei tale ingiuria  
 (che a te non voglio far n  ad altrui publica)  
 che 'l provocai, che lo sforzai a uccidermi, 520  
 s  che quando mi avesse ucciso, uccisomi  
 avrebbe giustamente. DIE. Oh amor grandissimo!  
 PAN Venite ad assalirmi con un empito  
 grande<sup>856</sup>, ma ad ambo duo voglio rispondere,  
 e voglio prima rispondere a l'ultima. 525  
 Se tu perdoni a Ergasto la giustizia  
 non li perdona ch  vuol dare essem-  
 pio agli altri e lui punir del suo mal animo.  
 E come senza la giustizia debita-  
 mente non puoi punirlo, cos  assolverlo 530  
 non puoi nol consentendo la giustizia.  
 E dato (non concesso) che tu gli abbi  
 fatto (s  come affermi) alcuna ingiuria,  
 non ti dovea punir, ma lamentarsene  
 a Diana od a noi, scesi in Arcadia 535  
 non gi  per altro che per far giustizia.  
 Tu che dici che, sendo Filovevia  
 viva, io perdoni a costui, non consideri  
 che, per quanto fu in lui, quanto al suo animo<sup>857</sup>

<sup>855</sup> *per *: perci .

<sup>856</sup> *con un empito grande*: con grande strepito, con cos  tanta foga.

<sup>857</sup> *quanto al suo animo*: quanto all'intenzione.

la uccise. Se tu poi lassi di ucciderla, 540  
 assolvo te, né in lui punisco l'opera  
 che non facesti tu, punisco l'opera  
 ch'ei ti commise<sup>858</sup>. Per questo acquetatevi  
 che non si può da questa morte assolvere.  
 FILO. Se fermo<sup>859</sup> tu sei pur ch'oggi si vendichi 545  
 la falsa morte mia con la verissima  
 morte d'alcun, ti prego che 'n suo cambio  
 mi ponga e ch'io per lui mora. Il tuo animo<sup>860</sup>  
 è che una morte paghi questo scempio  
 ed una morte il pagherà. Concedimi, 550  
 pietoso dio, questa bramata grazia,  
 ché certo la maggior non puoi concedermi.  
 PAN Benché il tuo prego sia contra giustizia,  
 son contento. Silvani, andate a sciogliere  
 Ergasto, dico a scioglierlo da l'arbore. 555  
 Non lasciate però che vada libero  
 (perché costei potria pentirsi) e in cambio  
 di colui sciolto poi costei legatevi.  
 DIE. Udisti mai amor più vivo? NIC. Favola  
 parrà questo a color ch'ora nol veggiano. 560  
 PAN Non è già ver quell'antico proverbio  
 che crudeltà consumi amor. MEN. Verissimo,  
 ma costei tra le fide amanti è unica.  
 PAN Or che tu sei legata e ch'io sto immobile<sup>861</sup>  
 di farti quella grazia che richiestomi 565  
 hai, sì che 'l tuo morir vedi sì prossimo  
 che può tardarsi poco più d'un attimo  
 (nè ti userò quella pietà, che usatati  
 fu pur mo' da costui<sup>862</sup>) vedi e considera  
 ben quel che fai, quanto è la morte orribile, 570  
 e come questa vita è irreparabile,  
 e come mori per un tuo durissimo  
 nimico, che pur mo' tentò di ucciderti.  
 E se tu sei pentita (come imagino)  
 io ti prometto ancor di farti sciogliere. 575

<sup>858</sup> *ch'ei ti commise*: che ti ordinò di fare.

<sup>859</sup> *fermo*: deciso.

<sup>860</sup> *il tuo animo*: la tua volontà, la tua decisione.

<sup>861</sup> *sto immobile*: sono fermamente deciso.

<sup>862</sup> *da costui*: da Melibeo.

FILO. Son ferma<sup>863</sup> più che mai. Né ferro lucido<sup>864</sup>,  
 né foco ardente, ned altro pericolo  
 ritrarmi o spaventarmi può da eleggere  
 la morte per costui tante volte (abbilo  
 per certo) quante io ritornassi a vivere. 580  
 E se nol credi, a la prova sei prossimo.  
 PAN Da qui innanzi il pentirsi sarà inutile.  
 FILO. Di ciò non sa pentirsi Filovevia.  
 Voi ninfe, e voi pastor, meco allegratevi  
 poi che vo sì contenta ai regni stiglii 585  
 come voi altre a caro matrimonio,  
 ché più felicemente era impossibile  
 ch'io potessi morir, morte dolcissima  
 prendendo per dar vita al caro e unico  
 mio amante o (se vo' pur dir meglio) a l'unico 590  
 mio amato. E dove meglio potea spendersi  
 questa mia vita vil, breve e disutile<sup>865?</sup>  
 Piacciati, Ergasto, su questo spettacolo  
 a questa volta non rendermi grazie,  
 né pregarmi di ciò, né versar lagrime, 595  
 ma dire almen, ma almen mostrarne un picciolo  
 segno sol di gradir questo servizio,  
 a mille morti mie premio bastevole.  
 E voi, ministri, quando abbiate l'ordine  
 dal vostro dio, fornite il vostro ufficio. 600  
 NIC. Di questa novità noi siam sì stupidi<sup>866</sup>  
 che non osiamo ragionarle. MEN. Il simile  
 avvien a noi. DIE. Oh fede! PANU. Oh amor notabile!  
 FILO. Pane, io ti prego: benché profittevole  
 sia la mia morte, e perch'io possa andarmene 605  
 più consolata, fa', ti prego, sciogliere  
 Ergasto, acciò ch'io mora, ei resti libero.  
 PAN Discioglietelo. Ergasto, or che sei libero  
 e de la libertà sicuro, ascoltami.  
 Non mi aver per sì sciocco o ingiusto giudice, 610  
 ch'io giudicassi mai che altri in tuo cambio<sup>867</sup>

<sup>863</sup> *ferma*: decisa.

<sup>864</sup> *ferro*: spada.

<sup>865</sup> *disutile*: inutile, insensata.

<sup>866</sup> *stupidi*: stupiti, scossi.

<sup>867</sup> *in tuo cambio*: al tuo posto.



potesse sodisfare alla giustizia  
 e dar la sua per la tua morte. L'ordine  
 sta che chi pecca sia punito. Prendere,  
 legar e minacciar fei<sup>868</sup> Filovevia 615  
 non già per essequir ne la innocenzia  
 sua la pena dovuta a te, ma fecilo  
 per mirar e mostrar prova mirabile  
 a te ed agli altri de la sua costanzia.  
 Lei dunque, perché error non fece, libero, 620  
 e per suo amor libero te. Tu andartene  
 or puoi dove ti piace, ma ben voglioti,  
 prima che parta, dir qual'è il tuo debito<sup>869</sup>.  
 Hai veduto a più prove (e se vedutolo  
 non hai sei più che cieco) il costantissimo 625  
 cor di costei e la sua fé immutabile,  
 che mai, né per isdegno, né per odio,  
 né per ripulsa, né per altra ingiuria,  
 né per la morte alfin si poté scuotere,  
 anzi, tra le ruine come l'edera 630  
 venne crescendo, o pur come il basilico,  
 che sempre quanto più colui che 'l semina  
 il maledice, tanto più suol crescere,  
 ond'ella volse con la morte propria  
 e volontaria a te la vita rendere 635  
 invece de la morte severissima  
 che tu le avevi apparecchiato. Debito  
 tuo saria, Ergasto, omai renderle il premio  
 d'un amor sì provato. E dove imagini  
 trovar mai ninfa a cui tenghi tanti oblihi? 640  
 Che t'ami sì? Che t'ami la millesima  
 parte di quel che t'ama Filovevia?  
 Che se negli anni fosse ancora simile  
 a Bauci<sup>870</sup> e a Saffo nel viso<sup>871</sup> (che giovane  
 e bella è pur, come vedi), dignissima 645  
 saria che l'adorassi in tutti i secoli<sup>872</sup>.  
 NIC. Pastor, com'è pazzia, com'è ingiustizia

<sup>868</sup> *fei*: io feci.

<sup>869</sup> *debito*: dovere.

<sup>870</sup> *simile a Bauci*: cioè vecchia.

<sup>871</sup> *a Saffo nel viso*: la tradizione vuole che Saffo fosse bruttissima di aspetto.

<sup>872</sup> *in tutti i secoli*: per sempre.

amar colei che non vuol corrisponderti  
 ne l'amor, così è senno e giustizia  
 amar colei che t'ama. E se mai d'esser 650  
 amato alcun fu ben certo, certissimo  
 sei tu, ché tante prove or te ne accertano.  
 DIE. Se non mi avesse il Ciel dato a Nicogino  
 tua sarei stata e ad esser tua mi avrebbero  
 mosso i preghi e i sospir di Filovevia. 655  
 Mira infinito amor: venne ella supplice  
 oggi a pregarmi ch'io t'amassi, esempio  
 non udito mai più tra color che amano.  
 MEN. E se 'l tempo ad amarla ti può muovere  
 son pur diece anni ch'ella di continuo 660  
 sta per te in pene e cacciata ti seguita.  
 PANU. E se la pena può mutarti l'animo,  
 io che spesso la vidi in testimonio  
 ti son che in lei non allentò<sup>873</sup> lo strazio  
 né per sonno già mai, né per vigilia, 665  
 né al tepido, nè al caldo, né al freddo aere<sup>874</sup>.  
 MEL. Chi può farti maggior fede de l'unica  
 fede di questa e del suo amor grandissimo  
 di me, che quando io la voleva uccidere,  
 credendo ella a morir farti servizio, 670  
 moria sì lieta come gli altri ridono  
 e diceva parole tai che avrebbero  
 fatto pianger le pietre non che gli uomini,  
 et or sì lieta è poco ricordevole<sup>875</sup>  
 de la pericolosa e fresca<sup>876</sup> ingiuria? 675  
 Tornò a salvarti, ché ad un sol mio minimo  
 cenno si mosse. Però sei (perdonami)  
 ingrato se non l'ami e non la premii.  
 ERG. Mentre fermo indugiai tanto a rispondervi  
 non indugiai dubbioso per risolvermi<sup>877</sup>, 680  
 ma per uscir da lo stupor che attonito  
 (poi che tra noi apparve or Filovevia)  
 mi tenea nel pensar quanto verissimo

<sup>873</sup> *non allentò*: non diminui.

<sup>874</sup> *né al tepido, nè al caldo, né al freddo aere*: indica il passare delle stagioni.

<sup>875</sup> *ricordevole*: memore.

<sup>876</sup> *fresca*: recente.

<sup>877</sup> *dubbioso per risolvermi*: incerto sulla decisione da prendere.

è quel che dite e quanto ingrato, scempio<sup>878</sup>  
 e tardo io sono stato a riconoscerlo. 685  
 Però<sup>879</sup>, pietoso Pane, io ti ringrazio  
 e de la vita e del consiglio datomi,  
 de la vita non men caro e giovevole,  
 ché l'uno e l'altra accetto e ti fo intendere  
 più che costei mai non mi fece ingiuria 690  
 (ben ch'ella il dica) se non che ardentissima-  
 mente mi amò con tanta e tal costanzia  
 che egual non ebbe. Però darle il premio  
 debbo ed amarla più che me medesimo,  
 ch'io stesso non sarei per me medesimo 695  
 già voluto morir, se 'n duo dividermi  
 potuto avessi. PAN Io non potea ricevere  
 maggior piacer da te. Va' dunque e abbraciala.  
 Ma voi, Silvani miei, prima slegatela.  
 ERG. O cara, o dolce, o fida Filovevia, 700  
 anzi o mia vita (avendo da te il vivere),  
 riconosciuta con sì tristi premii  
 da me, de l'amor tuo mal meritevole<sup>880</sup>:  
 io t'abbraccio ed accetto per dolcissima  
 mia sposa, e sì come io mi pento d'essere 705  
 stato tardo ad amarti e a riconoscere  
 la tua gran fede, così tu perdonami.  
 DIE. Ahimé, ch'è questo? PANU. Per troppa letizia  
 ell'è caduta in accidente<sup>881</sup>. DIE. Arrecami  
 un poco d'acqua, Melibeo. PANU. Va' a toglierla<sup>882</sup> 710  
 a quel fonte. MEL. Aspettate ch'io vo' spremere  
 una cipolla negli occhi NIC. Spedisceti<sup>883</sup>!  
 MEL. o far come le botte<sup>884</sup> che si premono.  
 Nicogino, Menfestio, su cavatemi  
 le scarpe. MEN. Che vuoi far? Per poter correre? 715  
 MEL. No, no, per abbruciarle e al loco solito

<sup>878</sup> *scempio*: sciocco.

<sup>879</sup> *però*: perciò.

<sup>880</sup> *mal meritevole*: indegno.

<sup>881</sup> *ell'è caduta in accidente*: è svenuta, ha avuto un attacco.

<sup>882</sup> *va' a toglierla*: va' a prenderla.

<sup>883</sup> *spedisceti*: sbrigati.

<sup>884</sup> *le botte*: i rospi.

far tornar la matrice<sup>885</sup> a Filovevia.  
 DIE. Eh, va', toglì de l'acqua. MEL. Io vo. PANU. Tosto! MEL. Eccola!  
 DIE: Levati il vel dagli omeri, Panurgia,  
 e falle vento. PANU. Ninfe, sostentatela<sup>886</sup>. 720  
 ERG. Ben tra le braccia la teng'io. Lasciatela.  
 FILO. O Ciel, fammi or morir, ché a più bei termini  
 giunger non posso, pria che si riturbino  
 queste mie gioie! PANU. Or è tempo di vivere.  
 Tra le noie campasti ed or morirtene 725  
 tu vorrai ne la tua maggior letizia?  
 Rallegrati, sorella, apri gli occhi, aprigli  
 e riguarda che braccia ti sostengono!  
 FILO. Cor mio, che insino a la morte diffenderti  
 tra le angosce sapesti, or così reggiti 730  
 che fra i piacer non muoia! Apri le tenebre  
 che ti tenner coperto, e tanto spirito  
 prendi che possi mostrare il tuo animo  
 grato a colui la cui mercé ti libera  
 da morte! ERG. Ninfa, lascia i pianti e allegrate, 735  
 ché se il mio amor t'è caro, il tuo carissimo  
 è a me. S'hai de l'amor mio desiderio,  
 il desiderio tuo giunge al suo termine.  
 MEL. Tu non temesti pur tanto al pericolo<sup>887</sup>  
 quand'io stringeva il ferro<sup>888</sup> per ucciderti. 740  
 Ergasto ti ha accettato per legitima  
 sposa, ma a quella voce tu smarrendoti  
 non gli hai risposto. FILO. E che posso rispondergli  
 se non lui per isposo anch'io riceverlo?  
 MEL. O così par che non ardisca. Abbraccialo 745  
 un poco. FILO. Ecco lo abbraccio. O sorte, mandami  
 per tanto dolce poco amaro. Scusami,  
 gran dio, s'io non ti so render le grazie  
 d'una sì alta grazia. PAN Il tuo bell'animo  
 ogni favore ed ogni laude merita. 750  
 ERG. O Melibeo, non sol ti do le pecore

<sup>885</sup> *la matrice*: è l'utero. La medicina classica pensava che gli attacchi isterici delle donne fossero dovuti a uno spostamento dalla propria sede naturale dell'utero, che si era messo a vagare nel corpo.

<sup>886</sup> *sostentatela*: sostenetela.

<sup>887</sup> *pur tanto al pericolo*: così tanto di fronte al pericolo.

<sup>888</sup> *il ferro*: il pugnale.

che ti ho promesso, ma quant'ho. MEL. Ringrazioti.  
 Pastori, siate tutti testimonii.  
 ERG. Orsù, andiam tutti insieme al mio tugurio<sup>889</sup>  
 e parlerem più ad agio e i matrimonii 755  
 là si conchiuderanno e l'amicizie  
 fra i pastori e le ninfe, che in perpetuo  
 durino poi. NIC. Andiam, di grazia, e stiamovi  
 fino a domani, e doman riduciamosi<sup>890</sup>  
 al mio. MEN. E l'altro giorno al mio. ERG. Benissimo. 760  
 Vieni tu, Pane, ancor con noi di grazia.  
 MEL. Pan ci vuole. PAN. Io verrò. Silvani, andatevi  
 dove vi piace. NIC. Or andiam. ERG. Tu licenzia  
 costor<sup>891</sup> con qualche bel modo e poi seguine.  
 MEL. Spettatori, noi certo inviteremovi<sup>892</sup> 765  
 a queste nozze di tre di continui,  
 ma sendo così piccioli i tugurii  
 e voi venendo in tanta moltitudine  
 non potreste capervi<sup>893</sup>, anco montandovi  
 l'un l'altro addosso. Però ritornatevi 770  
 a la vostra Adria. Queste donne fragili,  
 che non pon<sup>894</sup> caminar sì bene e timide,  
 che temeran di andar per quelle tenebre  
 accetteremo ben fra noi se vogliono  
 degnarsi di restar, ma se non vogliono 775  
 fate voi lor buona custodia e datene  
 in cotesto partir segno se statavi  
 è grata o pur noiosa questa favola.

*IL FINE.*

---

<sup>889</sup> *tugurio*: capanna.

<sup>890</sup> *riduciamosi*: rechiamoci.

<sup>891</sup> *costor*: è il pubblico degli spettatori.

<sup>892</sup> *inviteremovi*: vi inviteremmo.

<sup>893</sup> *non potreste capervi*: non potreste trovare posto.

<sup>894</sup> *pon*: possono.



## INDICE DEI NOMI

- Adone, 99 e n  
Agostino di Ippona, santo, 92n  
Alatiel, 96n  
Allacci, Leone, 16n  
Amblainville, Gervais Basile d', 6n  
Andrea Cappellano, 38n  
Antioco I Sotere, re di Siria, 44n  
Apollo (Febo), 45, 73 e n  
Apuleio, Lucio, 38n  
Argo, 98 e n  
Atteone, 42 e n  
Avanzi, Giovanni Maria, 3
- Bauci, 183 e n  
Benedetti, Pietro Paolo, 33  
Boccati, Lucrezia, 11  
Boissin de Gallardon, Jean, 6n  
Bolzoni, Lina, 3n  
Brisset, Roland, 6n  
Brunavini, Salomone, 33
- Callisto, 99n, 103n  
Cappellano, Andrea, 38n  
Casellati, Chiara, 4n, 112  
Casellati, Clarice, 113  
Casellati, Laura, 112  
Castellina, Gioanpaolo, 33  
Castellina, Domenico, 33  
Cerbero, 168 en  
Chiabò, Miriam, 5n  
Cupido, 38 e n
- Dafne, 45, 73 e n  
Decroisette, Françoise, 4n  
De Poli, Marco, 3n  
Deucalion, 56 e n  
Diana (Delia), 42 e n, 47, 52, 53, 73, 84 e n, 99n, 112, 125, 133n, 134, 162, 163, 165, 172, 180  
Doglio, Federico, 5n
- Dolce, Marina, 31  
Du Jardin des Roches, Roland, 6n
- Ecate, 147 e n  
Elena, 38 e n, 64n  
Endimione, 99 e n  
Enone, 74, 99 e n  
Europa, 74n
- Filomena, 79 e n  
Fratta, Giovanni, 11
- Gaillard, Antoine, 6n  
Galegari, Andrea, 33  
Ganimede, 99n  
Gesualdo, Clemenzia, 111  
Gesualdo, Scipiona, 111  
Giacinto, 99n  
Giove, 3, 35, 74n, 79, 99 e n  
Giunone, 64, 98n  
Griffo, Elisabetta, 112  
Grotto, Elisabetta, 111  
Grotto, Giuseppe, 4n  
Grotto, Margherita, 111  
Guglielmo II, re di Sicilia, 38n
- Illustrati, Accademia degli, 80  
Imbriani, Vittorio, 9n  
Io, 98
- Licaone, 103
- Manca, Dino, 9n  
Mantegna, Andrea, 6, 114 e n  
Mantese, Giovanni, 7n  
Marcassus, Pierre de, 6n  
Marte, 35, 103n  
Mauri, Daniela, 6n  
Menelao, 38n  
Mercurio, 104

- Michiel, Marino, 32  
 Modenesi, Ginevra, 112  
 Modenesi, Pellegrina, 112  
 Montchrestien, Antoine de, 6n  
 Moretti, Giacopa, 112  
  
 Naldi, famiglia, 33  
 Naldi, Pentesilea, 31, 33  
 Naldi, Vincenzo, 3, 35  
 Nanni, Mario, 3n  
 Narciso, 9, 10, 92, 93, 99n  
 Nardello, Mariano, 7n  
 Naselli, Laura, 112  
 Niccoli, Gabriele, 6n  
  
 Orfeo, 40  
 Orione, 99n  
 Ovidio, Publio Nasone, 50n, 74n, 79n, 103n  
  
 Pales, 7, 47 e n, 49, 73  
 Pallade, 3, 4, 32, 35, 64  
 Pan, 5, 6, 7n, 8, 10  
 Paoli, Marco, 3n  
 Paride, 38 e n, 64 e n, 74n, 99n, 16n  
 Pieri, Marzia, 5n  
 Pirra, 56n  
 Piroddi, Giambenardo, 9n  
  
 Pisani, Lorenzo, 33  
 Plutarco, 44n  
 Procne, 79n  
 Psiche, 38 e n  
  
 Rea Silvia, 103n  
 Ruffini, Graziano, 38n  
 Ryer, Pierre du, 6n  
  
 Sacchetti, Adriana, 4n  
 Saffo, 183 e n  
 Sannazaro, Jacopo, 5, 6 e n, 43n, 59n, 60n  
 Sarnelli, Mauro, 9n  
 Servadei, Luisa, 3n  
 Siringa, 47n, 50 e n  
 Spaggiari, Barbara, 6n, 9n  
 Stratonice, regina di Siria, 44n  
  
 Tereo, 79n  
 Turri, Antonella, 3n  
  
 Vecce, Carlo, 6n  
 Venere, 64 e n, 79, 97, 99n, 119, 162  
 Vesta, 103 e n  
 Volta, Alessandra, 4n  
  
 Zilli, Luigia, 6n



## INDICE DEL VOLUME

Introduzione	3
Nota sul testo	13
<i>Il pentimento amoroso</i>	29
Indice dei nomi	189



## CONTRIBUTI E PROPOSTE

*Collana di letteratura italiana diretta da Mario Pozzi e Enrico Mattioda*

ISSN 1720-4992

85. *La nazione a teatro: la scena teatrale italiana tra Rivoluzione e Risorgimento. Atti della giornata di studi (22 dicembre 2011)*, a cura di Camilla CEDERNA e Vincenza PERDICHIZZI, 2014, pp. VI-146, € 16,00. **978-88-6274-571-0**
86. *D'Annunzio drammaturgo d'avanguardia. «Le martyre de Saint Sébastien» e «La Pisanelle»*, a cura di Carlo SANTOLI, 2015, pp. X-192, € 20,00. **978-88-6274-583-3**
87. Paola TRIVERO, *Percorsi alfieriani*, 2014, pp. 100, € 15,00. **978-88-6274-573-4**
88. *Noi e Dante. Per una conoscenza della «Commedia» nella modernità*, a cura di Carlo SANTOLI, 2015, pp. VIII-192, € 20,00. **978-88-6274-614-4**
89. Silvia TATTI, *Poeti per musica. I librettisti e la letteratura*, 2016, pp. 256, € 18,00. **978-88-6274-670-0**
90. Maria Cristina PANZERA, *Francesco da Barberino tra Andrea Cappellano e Averroè. Poesia, immagini, profetismo*, 2016, pp. 240, € 18,00. **978-88-6274-684-7**
91. Enrico MATTIODA, *Teorie della tragedia nel Settecento*, 2016, pp. IV-292, € 25,00. **978-88-6274-688-5**
92. Carlo GOLDONI, *Giustino*, introduzione e cura di Carlo SANTOLI, 2016, pp. XL-112, € 16,00. **978-88-6274-692-2**
93. Francesco RIZZO, *Francesco Longano e la civiltà del Purgatorio. Riformismo e anticlericalismo nella provincia molisana del XVIII secolo*, 2016, pp. X-190, € 18,00. **978-88-6274-702-8**
94. Antonio GLIELMO, *Il diluvio del mondo*, a cura di Luisella GIACHINO e con un saggio di Nicolò Maria Fracasso, 2016, pp. IV-172, € 18,00. **978-88-6274-709-7**
95. Enrico MATTIODA, *Giorgio Vasari tra prosa e poesia*, 2017, pp. 188, € 17,00. **978-88-6274-738-7**
96. Sveva FRIGERIO, *Commentare un testo poetico. Strumenti, metodi, forme*, 2018, pp. XIV-262, € 25,00. **978-88-6274-814-8**
97. Alviera BUSSOTTI, *“Belle e savie”: virtù e tragedia nel primo Settecento*, 2018, pp. 112, € 15,00. **978-88-6274-818-6**
98. Giorgio VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, edizione diretta da Enrico Mattioda, volume primo a cura di Enrico MATTIODA, 2017, pp. 424, € 30,00. **978-88-6274-759-2**
99. Giorgio VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, edizione diretta da Enrico Mattioda, volume secondo 2018, pp. 504, € 35,00. **978-88-6274-870-4**
100. Giorgio VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, edizione diretta da Enrico Mattioda, volume terzo a cura di Enrico MATTIODA, 2017, pp. 576, € 40,00. **978-88-6274-773-8**
101. Clara LERI, *«Questo strano lunghissimo viaggio». Cristina Campo tra dialogo epistolare e bellezza liturgica*, 2018, pp. 240, € 19,00. **978-88-6274-802-5**
102. Alviera BUSSOTTI, *La rinascita della virtù nella letteratura italiana della prima metà del Settecento*, 2018, pp. 288, € 30,00. **978-88-6274-819-3**
103. *Le armi e i cavalieri. La guerra e i suoi simboli dal Medioevo all'Età moderna*, a cura di Patrizia PELLIZZARI, 2018, pp. VIII-208, 20 ill. a colori, € 25,00. **978-88-6274-828-5**
104. *Dante oltre i confini. La ricezione dell'opera dantesca nelle letterature altre*, a cura di Silvia MONTI, 2018, pp. IV-236, € 18,00. **978-88-6274-835-3**
105. Sandra CARAPEZZA, *Corone di spine. Letterarietà e narrazione nelle agiografie di Pietro Aretino*, 2018, pp. 208, € 18,00. **978-88-6274-849-0**
106. Luigi GROTO, *La Calisto*, a cura di Luisella GIACHINO, 2018, pp. II-206, € 18,00. **978-88-6274-865-0**
107. Valeria TAVAZZI, *Goldoni e i suoi sostenitori*, 2018, pp. 208, € 20,00. **978-88-6274-891-9**

Finito di stampare nel gennaio 2019  
da DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (MI)  
per conto delle Edizioni dell'Orso